ARA
Azione e Ricerca per l'Alternativa

QUALE SOCIALISMO QUALE EUROPA

Relazioni di Jacques Attali, Luigi Spaventa
Stuart Holland, André Laignel, Ekkehart Krippendorf
Piero Craveri, Jiri Pelikan

Interventi di Luciano Barca, Giorgio Ruffolo
Marcello De Cecco, Binò Olivi, Antonio Lettieri
Gianlupo Osti, Michele Giannotta
Luciano Cafagna, Wladimiro Dorigo

FELTRINELLI
ECONOMICA

Prima edizione: maggio 1977

Copyright by
©
Feltrinelli Economica SpA Milano

Premessa

Il convegno dell'Associazione politica ARA (Azione e Ricerca per l'Alternativa) "quale socialismo quale Europa," tenuto nel novembre 1975 e qui quasi integralmente riproposto a un pubblico piú vasto, dimostra, crediamo, una freschezza e una attualità per certi versi preoccupanti.

Nessuno dei partecipanti riteneva in quell'occasione di essere chiamato a dare un contributo di analisi a problemi di facile soluzione; né era lecito pensare che la gravità della crisi economica di per sé costituisse una spinta sufficiente per superare d'un colpo divisioni e debolezze strategiche delle sinistre che, in Italia e in Europa, hanno radici lontane. È pur vero tuttavia che al rapido mutare degli scenari internazionali non ha corrisposto una adeguata capacità di ricerca e di iniziativa di quanti si richiamano al socialismo; sicché oggi tutti i progetti di rinnovamento appaiono ugualmente impoveriti rispetto alle attese suscitate, almeno nel senso che ne risultano in prevalenza sottolineati gli aspetti di prudenza e di continuità piuttosto che quelli di coraggiosa revisione. Sono regressioni che si misurano a livello nazionale e anche europeo. La situazione di due anni or sono non era in verità assai diversa, ma si era per l'appunto nel cuore della crisi e si contava su un piú rapido sviluppo di tendenze e movimenti che erano allora all'inizio.

La "diplomazia socialista" dopo un lungo inverno di burocratica sonnolenza si era, quasi improvvisa-

mente (e certo inaspettatamente) messa in moto, riaprendo una prospettiva di coordinamento tra i partiti europei su nuovi binari, ossia con l'idea di cercare un'intesa che non mortificasse in partenza le differenze e che non si limitasse a compromessi statici come avvenuto in passato. Da questo punto di vista la proposta mitterrandiana di un incontro tra socialisti meridionali, pur con i rischi e gli equivoci che trascinava con sé, rappresentò un'occasione di confronto e di aggregazione che modificava gli assetti preesistenti.

Oggi, a un anno esatto dalla conferenza di Parigi che vide riuniti francesi, italiani, spagnoli, portoghesi e belgi, le valenze politiche di quel dibattito sono ancora confinate in uno spazio diplomatico, di scambio tra delegazioni di vertice, con una capacità di coinvolgimento di settori piú ampi e influenza sulla vita complessiva dei singoli partiti non accresciute nella misura che le difficoltà e gli obiettivi dichiarati sembrano richiedere.

Certo l'elezione diretta del Parlamento europeo prevista per il giugno 1978 dovrebbe accelerare la definizione di una linea che non sia soltanto la sommatoria di alcune esigenze separate, ma la piattaforma aperta su cui innestare un processo costituente: ci si domanda comunque se non si stiano perdendo occasioni e tempo preziosi.

Quanto all'eurocomunismo, la fase che esso sta attraversando riflette gli attuali condizionamenti internazionali piú che esprimere un progetto di loro reale modificazione; e inoltre i bruschi soprassalti, le decelerazioni che si registrano all'interno di un medesimo partito o tra i partiti che ne sono protagonisti (l'italiano lo spagnolo il francese) non possono essere scambiati per naturale e legittima articolazione di posizioni. Forse, piú esattamente, sono il segno di un non ancor raggiunto equilibrio tra tattica e strategia, nonché della incapacità di dare risposte ai problemi che l'eurocomunismo stesso, "ingrandendosi," pone.

Che dire poi della situazione italiana? Dal 20 giugno in poi, nonostante le proclamate convergenze (e pur non sottovalutando noi le dissonanze che rendono non artificiale l'esistenza di due partiti della sinistra storica) non si è avuto un solo atto, una sola proposta comune tra PCI e PSI, in grado di costituire un'indicazione di orientamento e di costringere i democristiani a scelte impegnative. La maggiore o la specifica responsabilità di tutto questo spetta al PCI, non tanto, a nostro giudizio, perché mantiene l'opzione del compromesso storico, quanto perché privilegia il gradualismo del suo ingresso nell'area del governo al gradualismo programmatico e riformatore, e perché non commettendo l'uno e l'altro sul piano dell'iniziativa e della proposta politica, si condanna a un immobilismo che favorisce il recupero della DC.

In Europa, intanto, continua la crisi laburista — che è crisi di orientamento prima ancora che elettorale —, come continua la crescita dei socialisti francesi. In mezzo, per così dire, sta l'SPD di Schmidt, che assolve senza fantasia ma con puntiglio alla funzione di mediazione e di leadership che la potenza economica della Germania federale obiettivamente gli conferisce.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalla relativa "serenità" di questo scenario politico europeo, né affidare alla sua relativa elasticità il compito di inglobare le differenze più marcate, di attenuare i dati più vistosi della crisi, e di accettare i "diversi." Lo scarso sviluppo economico delle regioni meridionali e il fenomeno dell'affermarsi di un comunismo "democratico" possono anche interrompere un lento processo di accettazione, possono anche provocare irrigidimenti improvvisi o concorrere a determinare soluzioni libero-scambiste. Sbocchi di questa natura impediscono l'avvio di un tipo diverso di integrazione economica e sono di ostacolo al formarsi di un rapporto di genere nuovo tra i partiti della sinistra, in specie tra quelli socialisti.

Per questo non è secondario cercare di capire cosa spinga socialisti francesi e SPD a una "espansione," per ora con mezzi e possibilità diverse, verso il sud dell'Europa. Esistono certo ragioni economiche immediate (valide per partiti al governo o che pensano di arrivarci rapidamente) e interessi politici precisi connessi all'instabilità politica e sociale di alcuni paesi mediterranei, che è tale da poter determinare piú ampi effetti destabilizzanti. Preoccupazioni di questo genere sono condivise anche da altre forze politiche, per esempio da quelle moderate che temono "contaminazioni" o progettano cinture protettive contro i germi di "disordine" che possono provenire dal Terzo Mondo. Ma c'è anche, riteniamo, un interesse proprio della sinistra europea (o se si vuole, un interesse che la sinistra europea deve sempre piú consapevolmente fare proprio), che consiste nella necessità di salvaguardare una (speranza di) autonomia e indipendenza dell'Europa, almeno nei termini in cui essa è storicamente praticabile. Questa autonomia, che è la condizione essenziale perché si manifesti una creatività e una sperimentazione socialista nuova, ossia pienamente democratica e liberale, la si guadagna o la si perde definitivamente soltanto se si riesce a garantire una giusta soluzione, una equa integrazione all'Europa del sud.

Non v'è dubbio che una siffatta concezione sia vissuta in maniera assai piú "dottrinale" dai francesi che non dai tedeschi; ma sarebbe secondo noi un errore ritenere che non abbia consistenza e conseguenze politiche — a sinistra — il fatto che gli interessi economici della Repubblica federale non sono sempre coincidenti o subordinati a quelli degli Stati Uniti d'America.

Forse a qualcuno potrà sembrare che il convegno dell'ARA si sia soprattutto soffermato sugli aspetti di chiarimento ideologico, di definizione astratta del modello europeo, e abbia in fin dei conti dedicato all'analisi dei rapporti di forza internazionale e alla

dinamica concreta e complessa delle forze politiche un'attenzione minore. Almeno in parte l'impressione può essere condivisa anche se è a tutti chiaro che in Europa l'intrico ideologico è un nodo permanente e ineliminabile, che è diventato storia e sangue dei nostri paesi e condizione che alimenta la lotta e la partecipazione politica.

La discussione deve dunque continuare, coinvolgendo la cultura e l'intelligenza, l'ideologia e il progetto; ma deve anche saper mobilitare le volontà, poiché senza di esse e senza confronto col reale, ogni disegno rimarrebbe sulla carta.

La panoramica che questo volume offre non è solo una mappa di posizioni; ma anche un invito esplicito a un'azione comune, poiché i compiti della sinistra sono difficili, complessi e di lungo periodo, ma sono anche, in Italia e in Europa, possibili.

G. M.

Roma, febbraio 1977

Il presente volume raccoglie gli atti del colloquio ARA organizzato in collaborazione con "Panorama" a Roma l'8 e il 9 novembre 1975. Il colloquio si era concluso con una tavola rotonda di esponenti politici italiani (Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, Luca Pavolini, Rossana Rossanda, Altiero Spinelli; conduttore Massimo Teodori) che abbiamo ritenuto di non riprodurre perché troppo strettamente legata all'attualità politica di quell'autunno. Nella pubblicazione degli atti — a cura di Bona Pozzoli, Gerardo Mombelli ed Emilio Renzi — è stata mantenuta la forma del dibattito, perché anche il lettore potesse coglierne l'andamento e le contrapposizioni dialettiche.

PARTE PRIMA

Mutamenti dei rapporti economici internazionali e crisi economica nei paesi europei: le risposte della sinistra

Rapporto introduttivo

DI JACQUES ATTALI

Ogni grande crisi ripropone gli stessi problemi quanto al valore delle cose, le finalità della produzione e la legittimità del potere. Non trovando soluzioni lucide e liberatrici, le società capitalistiche hanno quasi sempre dato a questi problemi risposte caricaturali: l'inflazione, la guerra, il fascismo.

Per evitare il ritorno di simili atrocità, che oggi assumerebbero proporzioni incommensurabili, è urgente una riflessione sulla crisi attuale e sul modo di farla evolvere in senso realmente liberatorio, creatore di una nuova società svincolata dalle sue contraddizioni, senza mantenere i valori burocratici delle società industriali avanzate.

Oggetto di questa relazione è tratteggiare a grandi linee una politica cosí impostata, a partire dalla realtà dell'Europa di oggi.

I. La crisi viene da lontano

A) *Panorama dell'Europa al 1975*

L'Europa, come la maggior parte delle altre regioni del mondo, ha conosciuto nel 1975 la recessione piú grave dopo l'ultima guerra. La RFT, l'Italia, quindi il Benelux, la Francia e la Gran Bretagna hanno registrato gravi cali nella produzione. Secondo i dati

del luglio '75, la produzione industriale media della CEE raggiunge a malapena il livello che aveva a metà del '72. Il Prodotto industriale lordo (PIL) dell'insieme dei paesi della CEE sarà nel '75 del 2,5% inferiore rispetto al '74; le attività agricole e i servizi hanno registrato variazioni meno sensibili rispetto alle attività industriali.

Di fatto i settori produttivi "a monte" sembrano piú colpiti di quelli piú prossimi ai consumatori. Alcuni settori sono anzi in espansione: informazione, banche, turismo.

Il fenomeno globale è aggravato dall'effetto moltiplicatore degli scambi internazionali: il calo degli scambi mondiali del 6% nel primo semestre '75 rispetto al secondo semestre '74 ha provocato una diminuzione del 20% degli scambi della Comunità europea con l'estero (nonostante un aumento del 40% degli scambi con i paesi dell'OPEC). Le esportazioni della Gran Bretagna ad esempio sono calate del 4% nel '75, quelle della RFT dell'11%, quelle dell'Italia rimarranno stazionarie, mentre quelle della Francia quest'anno segneranno un lievissimo aumento. La recessione ha però aspetti apparentemente favorevoli: la bilancia commerciale e dei pagamenti migliorerà nei vari paesi europei solo se vi sarà una diminuzione piú rapida delle importazioni. In questo modo il deficit del '74 della bilancia delle partite correnti della maggior parte dei paesi sarà riassorbito (il deficit per la CEE nel '74 era l'1,4% del PIL della comunità. Nel '75 il surplus previsto è dell'ordine dello 0,1% del PIL: vedi *tab. 1*).

Gli aspetti interni della recessione restano molto importanti. Gli elementi interni della domanda sono, nel '75, depressi come nell'anno precedente. Ad onta degli incitamenti agli investimenti, su cui torneremo, le spese per gli investimenti del settore privato quest'anno continueranno a diminuire. Il numero di alloggi non venduti aumenterà mentre in alcuni settori il riassorbimento delle scorte non è ancora esaurito. Infine l'aumento generalizzato della pro-

Tavola 1. - *Evoluzione dei principali aggregati macro-economici nella Comunità Economica Europea, negli USA e nel Giappone*[1]

	PIL (volume)[2]			Prezzi al consumo[3]			Tasso di disoccupazione (% della popolazione attiva)[4]			Saldo delle bilancie dei pagamenti correnti (in % del PIL)		
	Aumento in relazione alla media dell'anno precedente (in %)											
	1974	1975	1976	1974	1975	1976	1974	1975	1976	1974	1975	1976
Danimarca	1,6	—1,0	4,0	15,0	9,5	8,0	2,4	4,5	3,7	—3,5	—1,1	—2,1
RFT	0,6	—3,5	4,0	7,3	6,0	5,5	2,2	4,5	4,6	+2,4	+0,9	+0,8
Francia	3,8	—2,0	5,0	13,7	11,6	9,0	2,3	3,9	4,0	—2,5	+0,1	—0,6
Irlanda	0,4	—3,6	2,5	17,3	21,5	16,0	5,7	8,4	10,1	—10,4	—1,7	—1,6
Italia	3,4	—3,0	3,0	19,6	17,0	12,0	2,9	3,7	3,9	—5,3	—0,7	—0,7
Paesi Bassi	2,8	—2,1	2,8	10,0	10,5	10,0	3,0	4,4	5,2	+2,4	+1,7	+2,4
Belgio	3,9	—1,9	2,5	12,3	12,4	10,0	2,7	4,8	5,6	+1,5	+1,7	+1,0
Lussemburgo	4,5	—7,5	4,0	9,5	10,5	8,5	0	0,7	0,7	+4,4	—9,5	—8,8
Inghilterra	0,7	—0,7	±0	15,2	21,5	15,5	2,4	3,6	(5,3)	—4,6	—1,3	—1,2
CEE	2,0	—2,4	3,3	12,5	12,4	9,6	2,5	4,1	4,6	—1,4	+0,1	—0,1
USA	—2,1	—4,0	5,0	11,5	8,5	8,5	5,6	8,5	8	—0,3	+0,5	—0,1
Giappone	—1,8	+1,5	6,0	21,7	11,0	6,0	1,4			—1,1	+0,2	—0,2

[1] 1974 - consuntivo; 1975 - stime; 1976 - previsioni dei servizi della CEE.
[2] Prodotto interno lordo; USA e Giappone: prodotto nazionale lordo.
[3] Contabilità nazionali.
[4] A causa della mancanza di uniformità nelle definizioni, i tassi di disoccupazione non possono essere paragonati fra i diversi paesi.

pensione al risparmio riflette la perdita di fiducia nel denaro e l'inquietudine per la minor sicurezza dell'occupazione.

Il 1975 è dunque contemporaneamente in Europa l'anno della simultaneità della disoccupazione e dell'inflazione a livelli mai raggiunti. Nell'agosto '75, 5 milioni di disoccupati sono ufficialmente censiti dalle commissioni della CEE (*tab. 1*). Questa cifra rappresenta il *4,5% della popolazione attiva* e 2 milioni in piú rispetto all'agosto '74. A questo si aggiunga (specie in Italia e in Francia) il raddoppio in un anno della disoccupazione parziale e una sensibile diminuzione della durata settimanale del lavoro.

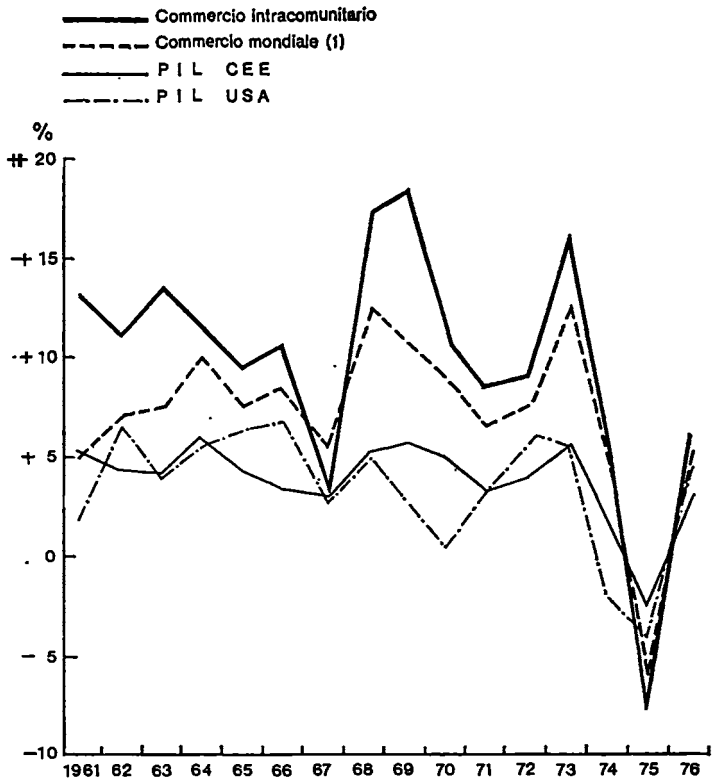
In Europa nonostante un notevole miglioramento dei termini di scambio (legato al calo del dollaro), l'inflazione nel '75 si manterrà a un livello prossimo al 12,5% medio annuo. I divari nel raggio di inflazione fra i diversi paesi stanno crescendo: 6% nella RFT, 11% in Francia, 22% in Irlanda e Gran Bretagna. In senso generale, sembra che il contributo piú rilevante sia da attribuire ai servizi e ad alcuni settori dell'industria caratterizzati da elevato grado oligopolistico (la mesoeconomia). Torneremo su questo punto. Si può sin d'ora notare che il calo del dollaro basta da solo a spiegare (con il suo impatto automatico sul costo delle importazioni) la notevole diminuzione nel ritmo di crescita dei prezzi per il '74: malgrado tutte le politiche di restrizioni della domanda e malgrado gli aumenti della disoccupazione nessuna tra le cause interne dell'inflazione in Europa è ancora venuta meno.

B) *La crisi viene da lontano*

L'innegabile crisi rivelata dai dati nel 1975 non può essere letta come un semplice calo congiunturale della produzione. Prima di passare a un'analisi teorica di questa crisi, del modello di produzione capitalistica e dei meccanismi della sua evoluzione, si

Commercio e produzione nella Comunità e nel mondo 1961-'76

(variazione annuale in %)



(1) Esclusi i paesi a commercio di stato.

può con la sola lettura di alcuni dati capire come si sono evolute dal '62 le cause strutturali di questa crisi nei principali paesi europei:

1. *La produttività apparente del capitale cala e gli scarti aumentano tra i vari settori.* — Occorre sempre piú capitale per conseguire un punto percentuale di crescita del prodotto per i paesi europei, sia capitalisti che socialisti.

2. *Il legame occupazione-crescita si spezza.* — Occorre un piú elevato ritmo di crescita per ottenere uno stesso incremento di occupazione (oggi, al di sopra del 7% di crescita la disoccupazione aumenta).

3. *La curva inflazione-disoccupazione si sposta con il tempo.* — È necessaria un'inflazione sempre maggiore per ridurre la disoccupazione.

4. *Il debito delle amministrazioni centrali aumenta in percentuale del PIL (tab. 2).* — La crescita esige, con fiscalità costante, un debito crescente.

5. *Le oscillazioni delle successive fasi congiunturali si fanno piú ampie* (cfr. il *grafico* di p. 17).

6. *L'incidenza delle attrezzature collettive sul PIL diminuisce stabilmente*, e con essa tutti i benefici collettivi derivanti dalla crescita.

La lettura di questi dati mostra come si *è appesantita* la crescita in Europa da quindici anni a questa parte, come queste contraddizioni sono divenute sempre piú pesanti, e infine come il ritmo di crescita è divenuto sempre piú instabile. Questa lettura deve forse portare, prima di un'analisi della crisi, a una visione catastrofica dell'Europa?

In questo contesto di relativo aggravamento della crisi, è invero possibile scorgere qualche elemento che sembra annunciare l'abbozzo di una ripresa significativa della produzione e del consumo.

— Constatiamo in numerosi paesi l'arresto della contrazione delle scorte di materie prime e dei beni intermedi. La ricostituzione delle scorte potrebbe bastare a provocare un rialzo dell'1% del PIL europeo nel '75.

— Le spese di consumo (particolarmente automo-

Tabella 2. - *Uscite, entrate e saldo netto dei bilanci delle amministrazioni centrali*

	Uscite		Entrate		Saldo netto			
	Variazione %				in valori assoluti[1]		in % del PIL	
	1974	1975	1974	1975	1974	1975	1974	1975
Danimarca[2]	+23,0	+16½	+10,0	—½	— 0,4	— 10,6	— 0,2	— 5,2
RFT	+13,3	+18	+ 6,8	— 1	— 16,8	— 64,5	— 1,7	— 6,2
Francia	+14,9	+23	+20,0	—½	+ 5,7	— 35,0	+ 0,4	— 2,4
Irlanda	+27,6	+37	+18,5	+19½	— 335,7	— 616	—11,6	—17,4
Italia	+17,3	+32	+27,5	+31	—6.912	—9.300	— 7,1	— 8,3
Paesi Bassi	+16,3	+25	+ 8,1	+14	— 2,7	— 8,7	— 1,5	— 4,3
Belgio	+15,5	+22	+19,0	+21	— 76,5	— 99,0	— 3,6	— 4,3
Lussemburgo	+22,7	+22½	+23,4	— 2½	+ 3,0	— 2,4	+ 3,6	— 3,1
Inghilterra[2]	+32,9	+28½	+24,0	+25½	—5.111	—7.910	— 6,3	— 7,8
Inghilterra[3]	+34,6	+33	+24,0	+25½	—1.621	—4.810	— 2,0	— 4,7

[1] Nelle rispettive monete nazionali.

[2] Le variazioni sono riferite ai bienni '74/'75 e '75/'76.

[3] Spese definitive (ossia spese totali meno i prestiti e le anticipazioni nette) e saldo delle operazioni definitive (ossia saldo netto da considerare senza il saldo dei prestiti e delle anticipazioni).

Fonte: Servizi della Commissione.

bile e turismo) riprendono (soprattutto in RFT, in Danimarca e nel Benelux). Inoltre, i programmi per il rilancio, di cui parleremo piú avanti, dovranno alla fine dare i loro frutti (nel settore delle costruzioni dei lavori pubblici solo se i comportamenti delle collettività locali cesseranno di essere, come lo sono in alcuni paesi, un freno alla spesa).

— Il commercio mondiale sembra ripartire e trascinare con sé il commercio europeo: possiamo cosí prevedere per il '76 un incremento del commercio mondiale del 5%, che provocherà un aumento delle importazioni dei paesi industriali della CEE del 6% circa nel '76 (contro una diminuzione del 10% nel '75) e un aumento del 25% delle importazioni dei paesi dell'OPEC (le cui strutture economiche, amministrative e finanziarie ancora pongono dei limiti alle rispettive capacità di assorbimento).

In conclusione (e senza per questo essere ottimisti quanto lo sono gli esperti della CEE che il 15 ottobre '75 annunciarono che la "recessione ha raggiunto il suo punto piú basso in Francia, nella RFT e nella Danimarca"), noi prevediamo un significativo aumento (del 3-4% circa) del PIL nel '75. È ovvio, in ogni modo, in prima analisi, che nessun problema verrà risolto da questa ripresa della produzione. Gli investimenti produttivi non sono ancora ripresi. La domanda finale e i conti delle imprese non hanno alcuna ragione di migliorare. Quindi, una diminuzione del ritmo di inflazione, un miglioramento della redditività, una diminuzione nell'indebitamento esterno e interno delle economie, un calo significativo della disoccupazione, sembrano assolutamente impossibili nel '76 nella logica delle politiche economiche attuali in tutti i paesi europei.

Ecco, d'altra parte alcune osservazioni sui singoli paesi europei:

— In Danimarca la probabile ripresa si accompagnerà al mantenimento del ritmo di inflazione.

— Nella RFT il rilancio rimarrà doppiamente inefficace poiché, da una parte la ripresa del commercio

mondiale gioverà poco alla RFT (a causa della sopravalutazione del marco e della natura delle sue esportazioni), e dall'altra l'attuale notevole deficit del bilancio in quanto ostacolo alla stabilizzazione dei prezzi lascia prevedere una politica di restrizioni della domanda.

— In Francia, la ricostituzione delle scorte potrebbe portare con sé una ripresa tecnica, ma senza che per questo la disoccupazione e l'inflazione regrediscano, tenendo conto degli effetti prevedibili del debito esterno e interno, al ritmo con cui si crea moneta e rispetto all'assenza di interventi sulle cause strutturali dell'inflazione.

— In Italia, la lieve ripresa in corso non porta a un ripristino della redditività dell'economia, e ci si può aspettare nel '76 un fenomeno cumulativo di recessione, di decremento del tasso di sconto e di fuoriuscita di capitali di vastità mai raggiunta.

— Nel Benelux, il rilancio attraverso un deficit di bilancio, senza politica dei redditi, condurrà solo a rilanciare l'inflazione senza aumentare l'occupazione.

— Infine, in Gran Bretagna non sembra che il potere d'acquisto si ristabilizzi, né che il debito pubblico si stia sanando (debito interno: 12 miliardi di sterline. Debito esterno: 3,5 miliardi di dollari).

Nessuna politica a livello comunitario può attenuare il pessimismo di questa analisi. Però, per percepire meglio il campo delle alternative possibili conviene non fermarsi a una semplice descrizione e tentare di analizzare questi indici di ripresa collegandoli a una visione globale della crisi economica in cui essa si inserisce.

È solo nel contesto di una simile analisi che sarà difatti possibile studiare la crisi.

C) *Come decifrare la crisi in corso?*

Per dare un giudizio obiettivo sulle prospettive economiche dell'Europa, conviene avere una visio-

ne della *evoluzione dinamica della congiuntura economica. Questo presuppone una scelta, implicita o esplicita riguardo alla spiegazione della crisi economica* che noi traversiamo, e alla natura dei meccanismi fondamentali che ne determinano l'evoluzione. Infatti a seconda della spiegazione che si dà della crisi, una identica evoluzione di un indice economico può significare sia la ripresa, sia, invece, l'aggravarsi della recessione.

In modo molto schematico possiamo raggruppare in tre categorie le spiegazioni disponibili per la crisi economica attuale.

Per gli uni, siamo in una *crisi ciclica*, di quelle ricorrenti nella economia capitalistica: la restrizione degli acquisti dei consumatori (provocata dal loro eccessivo indebitamento, l'aumento dell'inflazione, il salasso dovuto all'aumento del petrolio, e la politica volontaria della restrizione della domanda da parte degli stati) ha provocato un dilatarsi delle scorte, poi un calo della produzione e degli investimenti, e infine un aumento della disoccupazione congiunturale;

per gli altri, si tratta di una *crisi di concentrazione* del capitalismo, di quelle ricorrenti per il sistema di produzione, instabile per natura.

Secondo questa interpretazione il capitalismo ha bisogno di crisi di crescenza per funzionare e mantenere il suo primato. La crescita esacerbata degli ultimi trent'anni e la mancanza di indirizzi comuni e unitari a fronte dei discorsi di investimento, ha provocato un accumulo eccessivo di capitale, spesso in settori poco redditizi o già saturi. Questa crescita è stata finanziata mediante un indebitamento crescente delle imprese, il cui costo alla fine ha ridotto i profitti in un momento in cui l'efficacia del capitale già aveva una tendenza strutturale al calo. Di conseguenza si è verificata una diminuzione della redditività del capitale, un fermo negli investimenti e una scomparsa di programmi a medio termine, in attesa che una nuova concentrazione industriale e finanziaria svaluti il capitale (fallimenti, chiusura di fabbriche,

calo della Borsa, ecc.) e quindi rialzi il suo tasso di redditività.

Per gli ultimi, infine, si tratta di una crisi di mutamento a livello sia della produzione che del consumo.

A livello della produzione, il mutamento repentino e notevole dei prezzi relativi, l'apparizione di nuovi rapporti di forze mondiali, crea nuove zone di produzione e nuove vocazioni per le grandi imprese e gli imprenditori piú dinamici. Questo porta alla soppressione di una grande massa di impieghi nei paesi piú sviluppati, abituati tra l'altro a utilizzare nei loro paesi una mano d'opera a basso costo, importata dal Terzo Mondo. Simultaneamente, la crescente rimessa in discussione dei valori della società mercantilistica, e persino della collocazione del lavoro nella società, si traduce, a livello dei salariati con la ricerca di un modello di consumo che tende a economizzare energia, rifiutando il rinnovamento eccessivo degli oggetti, privilegiando i servizi di qualsiasi natura, aspettando dalla produzione che essa soddisfi i bisogni collettivi in modo piú efficace e maggiormente decentralizzato.

Il rifiuto di questi mutamenti provoca l'inflazione, modo di gestione dei conflitti nelle società senza consenso.

Una simile crisi può essere superata solo dopo un lungo periodo di adattamento dell'offerta alla domanda, e infine il mutamento dell'orientamento del progresso tecnico, (che dovrà consacrare meno risorse al miglioramento dei beni di consumo, e molte a quello dei servizi educativi, sanitari, urbani e politici) nei principali paesi sviluppati.

Si capisce allora come ogni visione della crisi presupponga indici diversi per decifrarla e per prevederne la fine. L'evoluzione rituale di certi indici permette di prevedere la fine di una crisi ciclica e l'aggravamento di una crisi di concentrazione. Questo succede in alcuni casi per la crescita delle importazioni indotte dalla domanda interna e per la

crescita dell'indice della Borsa, segni di fine crisi ciclica e di aggravamento della crisi di concentrazione.

Purtroppo la contabilità nazionale ha la sua origine storica nella preoccupazione (legittima) di prevenire il ritorno di una insufficienza della domanda (cioè di una crisi ciclica). Essa fornisce gli strumenti di azione resi necessari dalla condotta di uno stato keynesiano, regolatore dell'equilibrio a sostegno del tasso di redditività. La contabilità di cui ha bisogno descrive solo i flussi mercantilistici dell'offerta e della domanda. Non ci si deve quindi meravigliare della grande difficoltà nella quale ci troviamo oggi nel conoscere la redditività reale del capitale o il numero di unità di produzione chiuse (indici di crisi di concentrazione), o ancor meno la durata della vita degli oggetti e l'intensità del lavoro manuale, lo studio del consumo dei servizi, del tempo libero, o di non lavoro (indici di mutamento).

Oggi le politiche dei grandi stati e delle imprese restano basate sull'osservazione di indici di ciclo. Il loro insuccesso è legato in parte al fatto che esse si basano sull'osservazione di queste sole serie, dimenticando che cosí esse privilegiano l'analisi della crisi piú anacronistica e piú conservatrice e possono razionalizzare una politica obiettivamente contraria agli interessi dei salariati.

Non si potrà continuare a lungo in questa prassi generalizzata di camuffare i problemi reali. Altrimenti assisteremo a false riprese che avranno come unico effetto di ritardare gli inevitabili mutamenti nelle strutture economiche.

Effettivamente, sul piano teorico, è facile dimostrare che, nella logica del processo economico attuale, quando una politica economica tenta solo di far scomparire una crisi ciclica, essa aggrava gli effetti della crisi di concentrazione e quelli della crisi di mutamento. Nello stesso modo, una politica economica che abbia per obiettivo l'evoluzione della crisi di concentrazione può aggravare la crisi di muta-

mento. È facile, ad esempio, tentare in un'ottica keynesiana di rilanciare la domanda attraverso gli investimenti. Questo provocherà crisi di concentrazione degli investimenti di produttività che aggraveranno la disoccupazione. Eguale risultato si avrà se si tenta di mantenere la domanda globale mediante sovvenzioni alle imprese per l'occupazione che possono cosí ridurre artificialmente il costo del lavoro. Questo provoca il rafforzamento dei meccanismi inflazionistici e ritarda l'avvento di una nuova ripartizione internazionale della produzione. Questo accade anche quando le politiche economiche tentano di ristabilire un tasso di redditività per far evolvere la crisi di concentrazione attraverso l'inflazione o mediante la diminuzione del potere di acquisto dei salariati o mediante la diminuzione della durata di vita degli oggetti (tre forme di modifica del rapporto di potere tra capitale e lavoro che non fanno che aggravare la crisi di mutamento).

Cosí, una politica economica deve essere giudicata in funzione degli interventi sui differenti livelli di crisi. È in questa prospettiva che ci interrogheremo ora sulle conseguenze prevedibili delle politiche economiche attuali.

Per concludere a meno che non si verifichino mutamenti profondi, in un senso socialista, dei principi di politica economica e dei rapporti di forza, la crisi economica e politica in Europa è appena agli inizi.

II. Previsioni sull'evoluzione della crisi in Europa: la crisi è davanti a noi

A) *La natura delle politiche economiche operanti*

Se lo schema della triplice crisi sopra evocata è applicabile alla situazione europea, si può tentare di

prevedere l'evoluzione della crisi economica in Europa partendo da un'analisi delle politiche economiche dei principali stati europei, e dei principali rapporti di forze nei quali questa politica si inserisce.

La maggior parte delle politiche economiche dei vari governi europei, indipendentemente dal loro supporto politico, è condotta secondo quattro principi di economia politica ultraclassica, fondata su strumenti di natura puramente keynesiana:

a) sostegno della domanda interna mediante l'incremento della spesa pubblica e la diminuzione della fiscalità diretta, aspettando il calo della propensione al risparmio e la crescita delle esportazioni. L'ammontare dell'intervento pubblico varia dal 2 al 5% del PIL;

b) freno fortissimo agli aumenti salariali nell'intento di pesare sulle cause interne dell'inflazione e ristabilire la redditività del capitale delle imprese private;

c) controllo piú o meno globale, secondo i paesi, di prezzi, affitti e dividendi;

d) politica dei bassi tassi di interesse e di sostegno fiscale alle imprese per rialzare la redditività;

e) sovvenzione per l'occupazione e aiuto ai disoccupati di ogni categoria a livelli che superano il 50% del salario.

Non si può rilevare, che io sappia, in alcun programma europeo attualmente applicato (eccezion fatta per il programma inglese e il programma svedese, per alcuni aspetti a lungo termine) e in qualche raro programma dei partiti di opposizione (i programmi economici dei partiti della sinistra in Francia e quello del PCI) nessuna proposta che abbia come obiettivo l'attacco alla crisi di concentrazione e di mutamento, con l'obiettivo di farla evolvere in un senso diverso da quello che è prodotto dalla logica naturale del capitalismo.

Prima di dare un giudizio sull'impatto di questi programmi che rivelano unicamente il fallimento po-

litico della scienza economica dominante, è necessario ricordare che i programmi devono inserirsi nel contesto particolare dell'economia europea dell'ultimo quarto del XX secolo, che esige una teoria, un progetto e una dottrina economica radicalmente nuove e estremamente specifiche.

1. economie la cui *interdipendenza dalle congiunture* è sempre piú forte: se la domanda interna dei paesi industrializzati cala dell'1%, il PNL cala in media di 2% nei paesi della CEE (questa elasticità è superiore a 2 nel Benelux, in Danimarca e in Irlanda, inferiore a 2 in Francia e in Italia);

2. economie sempre piú *dipendenti da un sistema multinazionale*, che produce beni ad alta tecnologia o che commercia in materie prime, concentrando i mezzi finanziari e la ricerca, controllando la maggioranza degli investimenti mondiali;

3. economie *sempre piú in concorrenza con gli Stati Uniti*, vittime essi stessi delle tre crisi, i quali, grazie al predominio che conservano sulla moneta internazionale, si sforzano efficacemente di rilanciare la loro economia per mezzo dello sviluppo delle esportazioni verso il resto del mondo, anche a scapito delle filiali europee delle loro imprese multinazionali;

4. economie con necessità di investire notevoli somme per ristabilire la loro redditività.

Cosí la nuova divisione internazionale del lavoro in corso di organizzazione rende notevolmente piú fragile l'economia europea dato che i suoi costi di produzione sono in alcuni settori sempre piú in concorrenza con quelli del Terzo Mondo e dei paesi dell'Est per le industrie di mano d'opera, e da quelli degli Stati Uniti (per le industrie di alto valore aggiunto). Da ciò deriva l'importanza strutturale per l'avvenire di tutte le crisi delle decisioni di politica economica, che possono influire notevolmente sulle spartizioni del mercato e i modi di crescita.

B) *Impatto delle politiche economiche sulla crisi ciclica in Francia*

Come abbiamo detto prima, tutti i governi hanno preso provvedimenti, assai timidamente, allo scopo di rilanciare direttamente il consumo con premi agli anziani, assegni scolastici alle famiglie, facilitazioni del credito (Francia e Italia), trasferimenti a beneficio dei privati (RFT e Svezia), stimolo del consumo pubblico e privato (Danimarca), trasferimenti, riforme fiscali per stimolare il consumo (Belgio e Paesi Bassi), mentre in Italia e in Belgio una riforma del sistema di indicizzazione ha come scopo la stabilizzazione del potere d'acquisto del salario.

Eppure, contemporaneamente, i governi, temendo l'effetto inflazionistico di questi provvedimenti e un deficit del bilancio, hanno spesso preso provvedimenti per restringere il consumo, sia mediante l'aumento della imposta sul valore aggiunto che di altre imposte indirette quali quelle sui tabacchi, sull'alcool e su vari prodotti di consumo.

Inoltre tutti i paesi europei hanno rinunciato a una politica monetaria restrittiva: la RFT, e poi gli altri hanno abbandonato una simile politica. In piú, la gestione del bilancio nel suo insieme si è fatta meno rigida. Numerosi consuntivi hanno rivelato, in tutti i paesi, deficit che i preventivi volevano evitare: dal 2,4% del PIL in Francia, fino al 17% del PIL in Irlanda, al 18,3% in Italia.

Questa politica di ripresa timida e contrastata della domanda, come abbiamo visto, si è dimostrata negli ultimi anni inefficace e nociva:

— *inefficace*, dato che il basso tasso di utilizzazione della capacità produttiva nell'industria (75% di media) non invita agli investimenti anche se questo tasso maschera grandi differenze tra i settori e la persistenza di numerose strozzature. Inoltre, come scrive la commissione della CEE nel suo rapporto sulla congiuntura citato prima, "la comunità non dovrebbe contare troppo su impulsi congiunturali che

vengano da altri paesi." Di fatto, nei prossimi mesi, mon si può prevedere alcun rilancio attraverso la domanda estera;

— *nociva*, perché da una parte il debito interno delle collettività pubbliche può provocare una perdita di credibilità nello strumento di bilancio e nella solvibilità del sistema finanziario. D'altra parte perché con crisi simultanee, un intervento nella sola crisi ciclica provoca in realtà solo un aggravamento della disoccupazione (al fine di mantenere la rendita mediante investimenti di produttività) e dell'inflazione (per mantenere i margini nei settori in cui la domanda è inelastica relativamente ai prezzi).

Tutte le politiche attuali di sostegno hanno l'unico effetto di aggravare le condizioni di evoluzione della crisi di concentrazione e di mutamento.

Vediamo l'impatto dei tentativi d'intervento delle politiche economiche nei meccanismi della crisi di concentrazione del capitalismo in Europa.

C) *Impatto delle politiche economiche attuali sulla crisi di concentrazione*

Come abbiamo detto prima, è estremamente difficile (per mancanza di dati sull'intensità dell'impatto dei conflitti sociali e sulle chiusure delle unità di produzione), distinguere il momento in cui la concentrazione capitalistica (il cui scopo è ristabilire la redditività finanziaria dell'economia europea) sarà terminata o sapere che forma assumerà.

Si può solo dire che, nella logica attuale dell'evoluzione della crisi e della sua gestione, questo ripristino della redditività del capitale si farà per strade che servono unicamente ad aggravare la crisi di mutamento e quindi le reali condizioni di vita e di lavoro della maggior parte degli europei. In effetti, sovvenzioni pubbliche che accelerano la strutturazione di una mesoeconomia a detrimento delle piccole e medie imprese, anche se queste sovvenzioni sono glo-

bali e senza una chiara selettività. Su questo terreno, diversi provvedimenti sono stati presi e il loro effetto acceleratore sulla mesoeconomia e sulla diminuzione della parte del salario sul valore aggiunto è certo: in Danimarca, ad esempio, l'ammortamento delle spese per investimento può giungere in due anni fino al 50%. In Gran Bretagna, la totalità delle attrezzature può essere ammortizzata entro il primo anno. In Irlanda, è stata concessa una agevolazione sugli ammortamenti. Inoltre provvedimenti atti a migliorare la situazione di contabilità delle società per l'esonero dei plusvalori registrati sulle giacenze, in funzione della inflazione, sono stati presi in Irlanda e Gran Bretagna. Premi di investimento vengono concessi nella RFT, mentre sgravi fiscali sono concessi alle imprese per favorire gli investimenti nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna, in Francia. D'altra parte è stato creato un sistema di alleggerimento degli oneri della previdenza sociale per le imprese con personale in eccesso (Belgio, Italia, Francia).

Ovunque, quindi, (Gran Bretagna, RFT, Francia, Italia) i governi keynesiani tentano di ottenere il consenso dei sindacati o di esercitare pressioni sull'opinione pubblica per realizzare contemporaneamente:

— un incremento della produttività senza aumenti salariali;

— un incremento dell'autofinanziamento;

— un finanziamento, mediante deficit nel bilancio dello stato, di sovvenzioni alle imprese;

— un finanziamento fiscale di una parte dei salari e di aiuto ai disoccupati.

Questi meccanismi di socializzazione dei costi di produzione e della riproduzione della forza-lavoro facilitano in realtà soprattutto alcuni grossi gruppi senza peraltro selezionare quelli tra loro che possono essere realmente creatori di posti di lavoro. Non è stata preparata nessuna divisione del lavoro correlata con le esigenze della piena occupazione. In questa logica, anzi, a termine sopravviverà in Europa

solo un piccolo numero di grossi gruppi, nei settori chiave, con un gran numero di subcommittenti. Questi gruppi saranno sempre piú legati alle imprese americane ad alta tecnologia nello stesso settore. Saranno esposti alla concorrenza sui mercati esteri e nella stessa Europa da imprese impiantate in zone con basso costo di mano d'opera senza che sia garantita una specializzazione interregionale in grado di garantire l'autonomia di sviluppo dell'Europa.

In definitiva, il tasso di redditività si rivela durevolmente piú elevato fuori Europa, e ci si può aspettare che una delle conseguenze di questa disastrosa gestione della crisi in Europa sia una fuga dei capitali dall'Europa verso gli Stati Uniti.

D) *Impatto delle politiche economiche attuali sulla crisi di mutamento*

Sarebbe lungo definire il catalogo dei mutamenti regressivi che questa crisi provoca e il modo in cui gli stati capitalistici con le loro politiche economiche ne condizionano l'evoluzione:

a) a livello interno

la politica attuale provocherà:

— un'estensione e diversificazione delle merci manufatte allo scopo di ricercare nuove fonti di profitto;

— la rottura crescente del legame occupazione-crescita;

— la diminuzione delle risorse pubbliche disponibili per il finanziamento delle attrezzature collettive a vocazione industriale;

— l'abbandono di qualsiasi protezione della natura non creatrice di benessere;

— l'aggravarsi delle ineguaglianze a causa dell'inflazione e della disoccupazione;

— l'instaurarsi di una situazione di società *capi-*

talistica assistita in cui le contraddizioni vengono prese a carico dallo stato senza che ne sia organizzata l'evoluzione;

b) a livello esterno

— lo sforzo per trasferire i deficit dei paesi sviluppati sul Terzo Mondo (nel '75, la metà del deficit petrolifero dei paesi dell'OCDE è stata trasferita sui paesi poveri non produttori di petrolio con la scappatoia delle esportazioni) che provoca un deterioramento strutturale dei termini dello scambio dei paesi poveri;

— il non miglioramento della situazione dei lavoratori emigranti;

— l'instaurarsi di un regime di tassi di cambio fluttuanti che provoca una instabilità crescente dell'economia e una piú intensa concentrazione dei poteri nelle mani del settore della mesoeconomia.

III. Le grandi linee di un programma economico socialista in Europa per i prossimi dieci anni

Un programma economico socialista di risposta alla crisi attuale non deve essere un catalogo di provvedimenti, di ricette tecnocratiche che si distaccherebbero dalle ricette cosiddette liberali solo per l'accento sull'espansione del settore pubblico preso come soluzione. Esso deve innanzitutto essere l'espressione di una interpretazione globale del movimento dell'economia capitalistica, delle sue contraddizioni e dell'impatto dei conflitti sociali nella sua mutazione. Si deve inserire in una teoria economica dello squilibrio che peraltro deve essere ancora costruita. Occorre per questo ritardare la riflessione programmatica? Sicuramente no. L'urgenza è notevole, e gli obiettivi abbastanza chiari, per esigere una mutazione dell'insieme del nostro processo di produzione

e dei rapporti di potere. Senza questo sono da prevedere immense catastrofi.

Un programma ha un senso solo se risponde ai quesiti che pone oggi, molto concretamente, la simultaneità di una triplice crisi, inevitabile nella logica attuale, e che occorre dominare senza ricreare le condizioni del suo ulteriore insorgere.

Cosí, le grandi linee di un programma socialista superano ampiamente il problema tanto dibattuto di sapere se il rilancio (soluzione della crisi ciclica) si debba fare con la scappatoia del consumo o dell'investimento.

Certo, questo problema rimane centrale e rinvia ad un dibattito teorico fondamentale, illustrato dal dibattito fra Hayeck e Keynes negli anni Trenta. Ma proprio perché rinvia a una analisi piú strutturale della crisi, io vi risponderò solo partendo dall'analisi d'insieme della problematica socialista.

Un programma economico socialista deve rispondere ai due quesiti seguenti:

1. Come ristabilire simultaneamente la piena occupazione, la stabilità dei prezzi e la redditività dell'economia?

2. Come organizzare la sottomissione dell'offerta alla domanda senza mantenere un sistema burocratico e centralizzato di decisione dell'impresa e nello stato?

Vedremo che la risposta a ognuno di questi quesiti non è indipendente. La scelta degli elementi di una risposta al secondo quesito condiziona la risposta al primo. Darò qui solo alcuni elementi di questa risposta. Una politica economica congiunturale (le forme del rilancio) è legata a una politica economica strutturale (le forme con cui si ripristina la redditività) e a una politica d'insieme (le forme che assumono i mutamenti nel consumo, nella produzione, e nei rapporti di potere nelle diverse forme).

Cosí un programma socialista, cioè un programma che si prefigga di sopprimere, in un dato paese, la contraddizione di interesse tra lavoro e capitale e

attenuare la contraddizione di interessi tra "paesi del centro" e "paesi della periferia" deve rispondere ai due quesiti che abbiamo posto, rendendosi conto in che misura una risposta alla prima *implica*, per essere efficace, una risposta alla seconda, l'una e l'altra socialiste.

1. *Piena occupazione, stabilità dei prezzi e redditività globale dell'economia*

a) Le condizioni strutturali della loro compatibilità

La piena occupazione, come abbiamo visto, non è piú possibile se non ci si prefigge come obiettivo di crescita l'occupazione invece della produzione in quanto tale. In economia socialista, produrre ha senso solo se si tende contemporaneamente alla creazione di una totale utilizzazione di tutte le capacità creative.

La piena occupazione è legata al mutamento della produzione verso settori che utilizzino servizi resi agli uomini dagli uomini a scapito del rinnovamento degli oggetti.

La stabilità dei prezzi ha senso solo se è possibile trovare altre procedure di ripartizione e gestione dei conflitti nella società. Questo ci riporta a una politica di riduzione delle ineguaglianze di qualsiasi natura (tra individui, tra classi sociali, tra regioni, tra imprese, tra settori).

Il ripristino della redditività globale può porre, — per strade che aggravano la crisi (svalutazione arbitraria del capitale, diminuzione del salario reale, inflazione, sfruttamento del Terzo Mondo, estensione della gamma delle merci) o per strade che permettano di uscirne organizzando l'*economia di capitale* grazie a una politica selettiva degli investimenti, — un incremento dei tassi reali di interesse (per rendere piú costoso il capitale); nonché il riorientamento

del progresso tecnico verso progressi nell'uso dell'informazione (il cui aumento nei processi produttivi può essere considerato una delle maggiori cause del calo della produzione) mediante lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e il miglioramento della circolazione sociale dell'informazione e quindi il mutamento dei rapporti di potere in tutte le formazioni sociali. Per questo è necessario accettare la *conversione* (e quindi il fallimento e la chiusura di unità di produzione) come condizione del ritorno alla piena occupazione.

Piú profondamente l'evoluzione attuale della produzione crea le condizioni di una banalizzazione della disoccupazione tramite la dequalificazione dei compiti. È quindi attraverso un cambiamento della natura del progresso, mettendo piú sapere nell'uomo e non nella macchina, che passa il ripristino strutturale della redditività globale.

L'estensione e la gradazione nel tempo di questi provvedimenti dipendono in realtà dal fatto che si riescano a fissare consensualmente parametri chiave difficilmente accessibili nell'attuale compatibilità, il cui valore a breve termine è in parte funzione dell'ambiente internazionale e le cui norme devono essere fissate esplicitamente da una politica economica socialista. Queste sono:

— tasso di inflazione tollerato (nella misura in cui esso non corrisponde piú a trasferimenti di redditi);

— tasso di rendita necessario;

— tasso di svalutazione del capitale finanziario dello stato;

— tasso di conversione della popolazione attiva.

In questa prospettiva, la politica monetaria non può contentarsi di fissare limiti "ottimali" alla espansione delle liquidità. Essa deve orientare l'azione degli intermediari finanziari verso circuiti di finanziamento che selezionino l'ordine delle priorità strutturali, che non si può fare se il potere pubblico non

controlla realmente l'integralità del processo di circolazione e transazione monetaria.

b) I principi di una politica economica per raggiungere questi obiettivi

I compiti della politica economica in questa strategia consisteranno nella pianificazione dell'evoluzione delle contraddizioni in varie direzioni:

1. *Regolare la distribuzione controllando il rapporto tra profitti e salari.* Questo consiste nel:

— fissare l'evoluzione di alcuni prezzi strategici a lungo termine (in particolare il prezzo del denaro) al fine di privilegiare lo sviluppo di alcuni settori;

— mantenere un tasso di rendita medio considerato soddisfacente per la dinamica dell'economia e la sua capacità concorrenziale;

— ridurre notevolmente la scala dei redditi finali attraverso misure fiscali e riduzione delle gerarchie per limitare le spinte inflazionistiche dovute a bruschi tentativi di riequilibrare la divisione salario/profitto, garantire la domanda interna stabile e sopprimere gli effetti di incitamento;

— sistemi di garanzia molto elaborata che consentano una politica dei redditi con, in particolare, una indicizzazione generalizzata e tasso reale di interesse limitato alla produttività globale dell'economia;

— "nazionalizzare," nel senso di "rendere" alla nazione qualsiasi settore che sia, o possa essere, oggetto di speculazione (è il caso di aree fabbricabili ma anche della medicina: gli uni e l'altra rendite di situazioni che devono scomparire).

2. *Regolamentare la crescita e l'occupazione.* Il principale orientamento a lungo termine sembra dover essere la riduzione notevole del tempo lavorativo (fino a 35 ore nel 1985 in Europa), il che richiede una crescita che altrove ho definito "esplosiva."

Questo si può realizzare solo a condizione di modificare profondamente il funzionamento della società:

— sviluppo quantitativo e qualitativo delle attrezzature collettive, come elementi di domanda sociale oggi repressa, cioè aumento della pressione fiscale;

— messa in opera di una politica di selettività del credito, obbligatoriamente nazionalizzato, al fine di favorire i settori e le imprese che realizzano investimenti poco capitalistici.

Questo punto è fondamentale, poiché troppo spesso il capitalismo "vota" contro il socialismo mediante l'esportazione dell'investimento, compromettendo qualsiasi possibilità di riorientamento rapido dell'apparato produttivo.

Nazionalizzazione delle imprese "motrici" per l'attività economica. Non si tratta piú di nazionalizzazione congiunturale, ma strutturale al fine di dirigere l'investimento e coordinare i suoi effetti economici diretti e indiretti. In questo modo la nazionalizzazione appare come la condizione necessaria al riavvio dell'apparato industriale verso la produzione dei beni necessari all'obiettivo di autonomia dello sviluppo e garanzia indispensabile contro l'esportazione di capitali e di tecnologie.

2. *Il doppio mutamento della produzione e del consumo*

Una politica socialista deve prevedere e pianificare l'inserimento della Francia nell'economia internazionale e nella creazione di un nuovo ordine economico mondiale. Si pone allora questo problema. C'è incompatibilità tra l'accesso del Terzo Mondo al benessere e il miglioramento del benessere dei lavoratori dei paesi industrializzati?

La risposta è positiva solo nel caso di mutamento del modello di consumo e produzione del mondo sviluppato, conforme, a parer mio, alla domanda sociale disalienata. Di fatto si tratta di:

a) modificare la struttura del consumo per favorire la produzione di beni integranti poco capitale e poche materie prime, e piú informazione e tecnologia. Organizzare una protezione reale per mezzo di leggi del patrimonio di ogni uomo (il "suo" *tempo*, il "suo" *corpo*, il "suo" *spazio*, il "suo" *ambiente*). Favorire una reale sostituzione tra il "bene individuale" e il "bene collettivo" conosciuto come rete di relazioni non mediate dall'oggetto. Allungare la durata della vita degli oggetti e la loro qualità al fine di ridurre il loro ruolo di mediatori fra gli uomini;

b) favorire lo sviluppo del controllo operaio e dei processi di autogestione;

c) accettare di organizzare una nuova divisione internazionale del lavoro secondo la quale i paesi sviluppati si specializzano nella fornitura di servizi ad alta tecnologia senza per questo creare un nuovo strumento di imperialismo;

d) rialzare il potenziale economico internazionale del paese. Questo si realizza con una politica determinata dall'incremento del valore relativo del denaro come modo per sopprimere l'incitamento alla facilità rappresentata dalla svalutazione (facilità spesso inutile, data la elasticità minima) del prezzo delle esportazioni, ridurre l'impatto dell'inflazione mondiale e dare al denaro internazionale un ruolo politico.

Infine, una politica economica socialista deve schierarsi nel grande dibattito di oggi sul nuovo ordine economico mondiale, in un orientamento che possa rendere convergente l'interesse dell'Europa e del Terzo Mondo e adeguarvi la sua politica interna. Su questo non mi dilungherò.

3. *Gli strumenti di una politica economica socialista*

L'insieme di questi principi non può essere applicato fuori dal contesto di una pianificazione decentrata. Molte cose sono state dette al riguardo

(sottomissione della produzione ai bisogni, assestamento con le qualità dei prezzi, elaborazione democratica, ecc...) senza risolvere i difficili problemi che si porranno. A parer mio, una pianificazione socialista deve adattare le sue tecniche a quelle piú sofisticate delle pianificazioni delle imprese multinazionali. Ciò non è semplice e richiede la costituzione di procedure, concetti, reti di informazioni tuttora inesistenti in questi paesi.

4. *Le difficoltà*

Non ho evocato, per mancanza di tempo, le difficoltà che possono essere causate dai comportamenti antagonistici dei detentori del capitale, né dei consumatori, dei salariati (se non sono associati alla gestione dai loro rappresentanti), e dei paesi stranieri.

Mi auguro che questo punto, troppo spesso volutamente ignorato, sia l'obiettivo principale delle nostre discussioni di oggi.

Rapporto introduttivo

DI LUIGI SPAVENTA

Io sarò brevissimo perché il mio compito doveva essere, negli accordi presi con gli amici dell'ARA, quello di correlatore della relazione del collega Attali. Mi vorrete anche scusare se dell'affresco maestoso fatto dal collega Attali coglierò solamente pochi particolari, non avendo le doti necessarie per proseguire questo affresco.

Vorrei anzitutto fare una osservazione di metodo e, mi vorrete perdonare, di natura accademica. Anche nella relazione del collega Attali, come in molte altre enunciazioni che ho recentemente sentito, ho colto una sorta di rigetto del pensiero economico tradizionale e ho notato che in questo pensiero economico tradizionale è stato collocato anche il pensiero keynesiano.

Trovo questo rigetto ingiustificato: a mio avviso non è possibile comprendere il modo di operare della presente crisi senza far uso sia degli strumenti che ci fornisce una corretta lettura di Keynes, sia di quelli che ci fornisce il pensiero marxista. Sempre piú in una revisione della storia delle dottrine economiche si coglie un filo che va da Ricardo a Marx a Keynes. Se non si individua questo filo, si corre il pericolo, già attuale, di recuperare surrettiziamente e implicitamente, nell'attesa di uno splendido domani, le nozioni dell'economia borghese tradizionale.

A mio avviso, ma propongo questo solo come possibile argomento di discussione, il pensiero keyne-

siano è essenziale per comprendere quali siano oggi le contraddizioni non solo e non tanto del capitalismo, ma anche soprattutto le contraddizioni contro le quali urtano, hanno urtato e inevitabilmente urteranno le ideologie dell'alternativa.

Si deve, credo, a queste contraddizioni, che non sono state assolutamente superate nell'elaborazione recente, se da questa crisi sia il pensiero delle sinistre sia il movimento operaio in particolare escono con le ossa rotte. Questa crisi la sinistra l'ha subita per intero e non bastano a farci mutare idea i successi elettorali che le sinistre possono avere conseguito, ad esempio nel nostro paese. Questa crisi anche il movimento operaio l'ha subita per intero. Non mi riferisco tanto a quello che è avvenuto in Italia. Se guardiamo al di là delle frontiere, vediamo un movimento operaio del tutto passivo negli Stati Uniti, dove il reddito reale dei salariati ha dovuto accettare decurtazioni, e in Germania; vediamo che gli effetti di questa passività si sono trasmessi a tutti gli altri paesi, alla Francia in primo luogo, all'Italia in secondo.

Le sinistre la diagnosi della crisi la fanno solo oggi, spiegando che tutto è avvenuto non a caso, che tutto era esattamente prevedibile e che tutto segue una inevitabile logica. Queste constatazioni sono, a mio avviso, di scarsa consolazione, perché il lavoro di diagnosi lo si doveva fare due anni fa, al fine di presentarsi al confronto con le altre forze in modo piú preparato di quanto non sia avvenuto.

Voglio solo menzionare due delle principali contraddizioni che si verificano oggi e che, ripeto, sono contraddizioni non tanto del capitalismo, quanto contraddizioni che il presente sistema butta fra i piedi alle forze di sinistra e nelle quali le forze di sinistra hanno sinora inciampato e continuano a inciampare.

La prima contraddizione deriva dalla integrazione internazionale nella quale ci troviamo a operare. Non

mi voglio riferire ai problemi, tante volte analizzati, delle contraddizioni del sistema monetario internazionale e dei rapporti economici internazionali, che certo esistono e che tutti conosciamo. Noto che, nella sua relazione, il collega Attali lamenta che gli Stati Uniti vogliono conseguire un attivo di bilancia dei pagamenti attraverso manovre dei tassi di cambio. Qualche anno fa lamentavamo, come una contraddizione, la circostanza che gli Stati Uniti, grazie al sistema di parità allora in vigore, vivevano a spese del resto del mondo, con un passivo perpetuo di bilancia di pagamenti.

Comunque non a questo mi voglio riferire, ma alla circostanza che, mentre gli attributi che il capitale assume in ogni momento sono mobili e scavalcano le frontiere, non lo sono affatto i risultati delle lotte del lavoro che avvengono in ogni singolo paese. Se aumenta il tasso di interesse su un mercato finanziario, inevitabilmente aumentano i tassi di interesse sugli altri mercati finanziari e via discorrendo. Ma il movimento operaio di un paese non riesce ad ottenere aumenti salariali piú alti e condizioni di lavoro migliori di quanto non sia nei paesi leader.

Questa circostanza è di ostacolo gravissimo a un qualsiasi progresso dei movimenti operai in singoli paesi, che non siano coordinati con quelli di altri paesi. In particolare in Europa credo che non si possa affrontare questo problema senza affrontare frontalmente il problema della situazione del movimento operaio in Germania, e dunque quello della socialdemocrazia tedesca, e dei sindacati tedeschi.

Il problema che continuamente dobbiamo porci in Italia è come sia possibile non far aumentare i nostri costi del lavoro piú dei costi del lavoro altrove, come sia possibile migliorare le condizioni in fabbrica da noi piú di quanto non avvenga altrove. Gli amici sindacalisti si trovano sempre su una linea di difesa e accettano cosí la logica di questo sistema; né altrimenti possono fare, e, seguendo questa logica, devono sempre compiere dei salti mortali per dimo-

strare che dopo tutto in questo paese i costi del lavoro non sono cresciuti di piú oppure sono cresciuti di meno e via discorrendo.

Ora, questa è una conseguenza importante della integrazione europea. La contraddizione che ne deriva io non sono in grado assolutamente di risolverla. Ma credo che un pensiero socialista oggi si debba porre il problema se accettare l'integrazione, e, nel caso in cui l'accetti, come fare affinché questa integrazione non serva da strumento di trasmissione per le condizioni piú arretrate in cui si trova il movimento operaio. Viene trasmessa infatti non la condizione piú avanzata raggiunta dal movimento operaio in un paese, ma la condizione piú arretrata, perché è quella che serve da parametro, attraverso il veicolo della concorrenzialità del commercio internazionale e del vincolo della bilancia dei pagamenti.

Esistono naturalmente a questo proposito, e ho avuto occasione altre volte di menzionarle, soluzioni che hanno una qualche coerenza. Queste soluzioni presuppongono che in un paese come l'Italia non sia possibile instaurare una qualche forma di transizione verso il socialismo, o verso un diverso modello di sviluppo, se si vuole usare questa espressione, o comunque verso una situazione diversa, — sinché la nostra economia resta integrata con le altre. Quella transizione richiede dunque un isolamento relativo del paese rispetto al resto del mondo.

Questa è una soluzione possibile. I costi di questa soluzione possono essere molto elevati. I costi economici consistono in una rinuncia alla crescita, per ottenere una ripartizione della ricchezza esistente, diversa da oggi. Ma occorre anche chiedersi quali siano i costi politici. Non possiamo nasconderci il fatto che una parte non piccola dell'industria sarebbe lieta di una tale soluzione e che questa parte dell'industria è certamente la parte piú conservatrice. Quindi una soluzione siffatta ci porterebbe probabilmente verso una qualche forma semisudamericana, semicor-

porativa; e il costo politico di una tale soluzione sarebbe a mio avviso estremamente elevato.

Ma qual è un'altra possibile soluzione? Questo dovrebbe essere discusso: altro è continuare a scambiarsi delle idee su che cosa debba essere il socialismo, quando arriva; altro è invece cercare di coordinare l'azione delle sinistre e dei movimenti operai nei diversi paesi.

Sul primo punto, a quanto sento, siamo abbastanza avanti. Sul secondo punto, invece, mi pare che non si sia neppure cominciato. Oggi, quando consideriamo i viaggi dei sindacalisti italiani che si recano dai loro colleghi della British Leyland per avere una mano nel salvataggio dell'Innocenti, dobbiamo proprio dirci che una unione europea del movimento sindacale è ancora a uno stadio estremamente arretrato. E lo stesso vale per un qualsiasi tentativo di unione delle sinistre. Non mi pare infatti che su alcuni problemi fondamentali le sinistre siano riuscite a esprimere un atteggiamento comune. Dirò di piú: inevitabilmente, in ogni paese, si tratti dell'Inghilterra, o della Francia, o dell'Italia, la crisi ha risospinto le sinistre verso atteggiamenti relativamente isolazionistici e relativamente protezionistici.

Una seconda contraddizione che non deriva strettamente dalla integrazione internazionale riguarda il collegamento che esiste in questo nostro sistema fra la distribuzione del reddito e la composizione degli impieghi del reddito.

Mi è parso di cogliere nelle proposizioni del collega Attali, ma forse ho sbagliato, un rigetto della accumulazione, e dunque di una politica di investimenti, che abbia come fine un tasso di crescita elevato.

Può essere che una tale impostazione sia valida per la Francia o per altri paesi. Ma, a mio personale avviso, per l'Italia, se si accetta la logica di una economia aperta, una tale impostazione non è accettabile. Noi in questo paese ci troviamo ancora di fron-

te al problema di aumentare il tasso di investimenti, perché abbiamo difficoltà nostre peculiari sia di natura territoriale, sia di assorbimento di forza lavoro.

È possibile scindere in qualche modo i problemi della distribuzione del reddito dai problemi della quota dei diversi impieghi sul reddito, è possibile svincolare il legame, il cordone ombelicale, che sembra essere caratteristico di un regime capitalista, fra una elevata quota di profitti e un elevato tasso di accumulazione? Non sto sostenendo una tesi, sto ponendo un problema.

Sinora ogni volta che si è avuto un aumento della quota del reddito da lavoro dipendente sul reddito nazionale, il recupero è stato imposto in due modi: o attraverso l'inflazione, o attraverso una caduta degli investimenti e quindi una riduzione del tasso di accumulazione. Questa dipende da vincoli obiettivi, che occorre riconoscere. La sinistra, invece, si è dilettata nel protestare contro lo sciopero degli investimenti. Queste sono parole, sono frasi che possono essere appaganti, ma che non contribuiscono in alcun modo a un'analisi della situazione. Di fatto noi vediamo che a una certa distribuzione del reddito è associata una certa composizione degli impieghi. In questo cammino di transizione è possibile allentare questo legame, e in qual modo? Una possibile risposta sarebbe attraverso la pressione fiscale, attraverso la tassazione. Ma allora il potere pubblico deve prendersi direttamente carico degli investimenti.

Questo, secondo me, è un problema molto importante, di cui ci si deve occupare e che va chiarito, perché altrimenti noi ci ritroveremmo continuamente di fronte, anche in questo caso, a una contraddizione posta dal sistema in cui siamo e che ci impedisce di raggiungere quel qualsiasi sistema che noi vorremmo che fosse.

Non vorrei per ora aggiungere altro, vorrei solamente indicare questi temi di discussione.

Interventi

Luciano Barca

Sono d'accordo con quanto affermato precedentemente: che ci troviamo a una crisi profonda, che esige un ripensamento anche da parte della sinistra; che la crisi è economica, politica, morale e culturale; che l'uscita dalla crisi non può avvenire su vecchi binari all'interno del vecchio modello di produzione e di consumo, — ma può avvenire soltanto attraverso una trasformazione della società, del sistema e quindi uscendo dall'attuale sistema in una direzione democratica e socialista.

Ritengo anche che questa transizione non possa non avvenire al di fuori dei modelli socialdemocratici, e non possa non avvenire nell'Europa occidentale al di fuori dei modelli seguiti dai paesi socialisti.

Nel vivo di questo ripensamento e nella coscienza della novità del compito che ci si pone, nasce l'esigenza di rafforzare un processo unitario tra socialisti e comunisti, esigenza riproposta da Bufalini e che non significa unificazione ideale e politica per avanzare una proposta operativa; vuol dire riaffermazione della necessità di ricercare insieme sul terreno ideale e sul terreno politico una risposta a problemi nuovi, risposta che va cercata al di fuori di modelli esistenti, e che per questo ci pone compiti difficilissimi, in altra epoca non affrontati.

Questa ricerca comune che tende all'unità fra for-

ze socialiste e forze comuniste è anche necessaria per dare una dimensione europea alla politica che si vuol definire, dimensione che è necessaria per tentare di superare le difficoltà che nascono dal processo di integrazione, dal fatto che noi ci proponiamo di gestire la transizione in una situazione di mercato aperto e dal fatto che, come dice la dichiarazione di intenzioni dell'ARA, una progettazione riformatrice che non tenga conto delle strutture economiche internazionali e dei mutamenti profondi che si stanno verificando al livello internazionale, rischierebbe di essere astratta e di essere battuta in partenza dalla coalizione delle forze conservatrici.

Naturalmente qui si pongono i problemi evocati da Spaventa; ossia, accettiamo l'integrazione, e vogliamo gestire la transizione in una situazione di mercato aperto, operazione mai tentata finora?

Questo è certamente uno dei punti della ricerca comune. Questa ricerca di unità tra socialisti e comunisti non credo sia in contrasto con la proposta avanzata dal PCI, cioè la proposta del compromesso storico che guarda, nell'ambito di questa Europa, alla specificità italiana.

Il compromesso storico, in realtà non è altro che l'affermazione di quell'*arbitrage* di cui parlava Attali nell'intervento di presentazione della sua relazione, e che deve avvenire in Italia per l'ampiezza delle forze con le quali ci scontriamo, mi riferisco all'ampiezza delle forze che nel nostro paese sono coinvolte nella rendita e che non possiamo combattere senza una alleanza che gestisca la transizione in termini di alleanza fra classe operaia e punti capitalisticamente piú avanzati. Sarebbe oltretutto una battaglia perduta in partenza, e questo *arbitrage*, cioè il compromesso, la mediazione, deve avvenire oltre il 51%. Con questo non voglio esprimere disprezzo per il 51%, magari questo *arbitrage* potesse essere gestito dalle sinistre che raggiungano quella forza, ma sulla base di quella forza devono saper esprimere dei pro-

getti convincenti, una linea egemone di direzione della transizione. Ma la transizione non avverrebbe, e non sarebbero sormontate le difficoltà che sono di fronte a noi, se spaccassimo il paese in due e non cercassimo poi il consenso, oltre il 51%. Queste forze sono dunque essenziali alla transizione e la loro unità è essenziale se e in quanto essa ricercherà questo consenso piú ampio.

Questa ricerca di unità, questo confronto molto ravvicinato fra forze socialiste e comunisti, è tanto piú necessario in quanto, concretamente, le divergenze nascono non soltanto sui giudizi del passato di fronte ai fatti ungheresi o di fronte ai fatti cecoslovacchi, ma su cose molto piú precise, come il giudizio sulla situazione economica e sulla formulazione delle vie di uscita.

In questo senso mi sembra che questo incontro assuma un rilievo positivo, proprio per prendere meglio coscienza di quali sono i punti di consenso e di quali sono i punti di dissenso.

Personalmente concordo con Attali quando dice che la crisi ha origini lontane, facendola risalire all'inizio degli anni '60, e il centrosinistra è il tentativo, non riuscito, di dare una risposta alla crisi che cominciava a manifestarsi. Non sono invece d'accordo con quanto detto circa il modo in cui la crisi si è determinata. In definitiva per l'Europa, ma soprattutto per l'Italia, all'inizio degli anni '60 sono cominciati a venir meno tre tipi di protezione: la protezione che ci veniva da una certa politica americana, che praticamente è arrivata fino al '71, caratterizzata da una leggera sopravvalutazione del dollaro; la protezione particolarissima per l'Italia data dai bassi salari, situazione intollerabile, esplosa giustamente e finalmente nel '62 e poi nel '68-'69; infine la protezione che veniva all'Europa e anche all'Italia dal bassissimo prezzo dell'energia, del petrolio, delle materie prime, ecc.

Oggi queste protezioni sono venute meno, sono

venute meno grazie alle lotte della classe operaia, alla ripresa sindacale, e sono venute meno perché si è modificata in modo irreversibile, insieme all'aumento del potere contrattuale della classe operaia, la divisione internazionale del lavoro.

Il venir meno di queste protezioni ha reso insopportabile in Italia il peso degli sprechi, delle rendite, ha acutizzato tutti i conflitti di classe, non piú attenuabili con il ricorso all'inflazione che è stata la prima risposta dopo il '62 e il '68-'69 al mutamento di potere della classe operaia.

Da questa analisi deriviamo il nostro giudizio, secondo cui oggi è impossibile uscire dalla crisi attraverso una politica di sostegno indifferenziato della domanda, ma se per capire che è impossibile far questo sono essenziali gli strumenti di analisi fornitici da Keynes, le ricette di Keynes oggi non servono piú.

Quindi non sostegni industriali della domanda individuale; parliamo piuttosto di programmazione della domanda per inserire sul mercato un protagonista nuovo, capace di aggregare una miriade di domande individuali, di socializzarle; e questo protagonista nuovo, al quale noi attribuiamo grande rilevanza economica e politica, è il consumatore collettivo, ossia la regione, il comune, il consiglio di zona, il consiglio di quartiere.

Questo in un certo senso vuol dire politica di commesse, e anche politica di protezione parziale. Certo l'organizzazione e i blocchi di domanda possono giustificare i costi crescenti e collocarci quindi fuori da una gestione rigorosamente economica, però è opportuna una distinzione: quando noi parliamo di consumatore collettivo non parliamo dello stato, centralizzato, burocratico, ma parliamo della regione, del comune, del consiglio di quartiere, del consiglio di zona, insomma parliamo di consumatori in grado di socializzare una domanda individuale, e al tempo stesso in grado di mantenere, provocare, con-

servare e rinnovare una situazione di competizione che ci sembra essenziale.

Per questo io non parlerei di protezione parziale, pur avvertendo il rischio di isolare alcuni blocchi di domande per sottrarli all'andamento ciclico. La tentazione di creare zone protette all'interno e isolate dal punto di vista del mercato internazionale esiste, come abbiamo visto nel "piano dell'energia" di Donat Cattin o nella ricorrente tentazione dei progetti speciali o nel modo in cui sta funzionando la commissione per la chimica, insediata presso il ministero del Bilancio, che non è altro che una commissione corporativa. Per questo io credo che noi dobbiamo combattere questa linea, e mettere invece fortemente l'accento sul decentramento, sul consumatore collettivo, inteso come un insieme di vari consumatori che vogliono operare sul mercato.

Mi sembra cosí di aver risposto alla seconda domanda posta da Attali: come organizzare la sottomissione della offerta alla domanda, senza mantenere un sistema di decisione burocratico e centralizzato nell'impresa e nello stato; ma in questo modo mi sembra di avere risposto anche alla prima domanda, come questo possa avvenire senza uscire né dal mercato né dall'economia.

Giorgio Ruffolo

Credo che in ogni convegno di questo genere c'è uno specifico come nei film, qui lo specifico è l'affresco di Attali su cui si è eseguita la critica di Spaventa.

Io sono convinto, ma non per una questione di metodologia formale, che si può essere rigorosi allo stesso modo negli affreschi e nelle miniature e si può essere anche pasticcioni sugli uni e sugli altri, quindi non accederei alla facile accusa secondo cui gli af-

freschi sono generici e occuparsi dei polli è una cosa molto scientifica.

Sono perfettamente consapevole dei rischi del ragionare su larga scala, sono rischi dell'approssimazione, della genericità e dell'inventiva sbrigliata; ma ci sono anche rischi che derivano dal ragionare soltanto su scala topografica, che sono i rischi della miopia.

Quando Spaventa dice che non sa che cosa sia il socialismo né che cosa sia il nuovo modello di sviluppo, dice quello che in fondo dovremmo e potremmo dire tutti, ma forse questa è una spiegazione non frivola del fatto che molti di noi sono largamente inclini a indicare contraddizioni e scarsamente propensi poi a indicare soluzioni, e quando si indicano contraddizioni ci si riferisce con molto rigore naturalmente alle regole del gioco. Quali sono le regole del gioco? sono quelle del capitalismo, il vincolo della bilancia dei pagamenti, il vincolo della redditività e via dicendo.

Ora, mi pareva che questo incontro fosse un incontro sul tema come mutare le regole del gioco; e per mutare le regole del gioco bisogna vedere a che livello di verità bisogna porsi, perché ci si può porre a vari livelli di verità con lo stesso rigore: a quello congiunturale, considerando questa come una crisi ciclica; a quello di medio-termine — non so esattamente nemmeno io che cosa significhi "medio-termine" — ma comunque a livello diciamo di ricostruzione di una economia basata su una certa redditività del capitale e quindi alla ricostruzione dei meccanismi necessari per avere un certo livello di accumulazione, di occupazione; oppure a un livello piú profondo che consiste nel domandarsi se queste regole del gioco funzionino ancora, perché se funzionano ancora (magari se da noi non funzionano, per assenza di tecnocrati o di tecnografi, allora potremmo importarli dall'estero), possiamo ristabilirle.

Il fatto è che le regole del gioco non funzionano,

questa è la critica fatta da Attali e da alcuni di noi, come dire che siamo in una condizione in cui il modello di sviluppo è un modello esplosivo. Se questa è la situazione il problema non è di vedere quali siano le condizioni per ricostituire il tasso di accumulazione, bensí di vedere quali siano le condizioni per modificare il senso dell'orientamento della crescita, se è vero che ogni crescita nelle condizioni date del sistema è una crescita di tipo esplosivo che cura l'inflazione con la disoccupazione e la disoccupazione con l'inflazione, in un circuito che non trova mai una sua soluzione di stabilità.

E allora mi sembrano molto realistici e molto giusti i due punti fondamentali nei quali Attali ha riassunto il problema del progetto socialista e della uscita dalla crisi, ossia il controllo dell'accumulazione e la diversità del mutamento del modello di sviluppo, di quel tipo di sviluppo che consiste nell'imprigionare la produzione e la capacità produttiva, vincolandole alla produzione di cose e liberandole, nel senso di una economia della libertà, nella quale il tempo libero non si traduca paradossalmente e sinistramente in disoccupazione, ma diventi fonte e creazione di valori e di benessere.

È possibile tutto ciò? Io credo che questo sia il punto, e rispetto a questo io mi porrei tre problemi: prima di tutto una profonda riflessione teorica sulle nuove condizioni nelle quali si pone proprio il calcolo economico nella nuova società. Spaventa criticava la critica al keynesismo e a Keynes, però vorrei ricordare che Keynes ci diceva che con lo sviluppo economico si sarebbero posti problemi che avrebbero rovesciato completamente la logica dello sviluppo e che avrebbero determinato una nuova codificazione.

Se lo dice Keynes possiamo stare piú tranquilli e porci con realismo il problema di una riflessione teorica sulla possibilità di una economia che non sia basata sull'interesse come il capitalismo, sull'egoismo

individuale o sulla forza, come i sistemi burocratici che conosciamo, ma sul consenso.

È possibile una economia del consenso? In questo mi pare di trovare il fondamento nell'affermazione di Attali per cui una economia del consenso è possibile soltanto sulla base dell'autogestione.

La seconda riflessione è che nel costruire una società socialista in un sistema di transizione, bisogna fare i conti col capitalismo; ma allora il problema si pone in termini molto specifici; che cosa è allora la programmazione per i socialisti? Non è la ricerca della compatibilità, ossia di una gestione conflittuale delle incompatibilità in cui in ogni momento sia possibile precalcolare il livello di conflittualità tollerabile per cui il programma diventa — come diceva Spaventa — calcolare entro che limiti il capitalismo internazionale pone a ogni paese dei vincoli alla bilancia dei pagamenti. Certamente, nel passare a un'economia socialista, problema che prenderà probabilmente decine di anni, occorrerà fare i conti con il mercato capitalistico e quindi porsi il problema dal punto di vista dei vincoli che la costruzione del socialismo pone in ogni periodo storico e in ogni paese.

È certo che questi vincoli possono essere allentati se e in quanto, e qui concordo perfettamente con Spaventa, vi sia una possibilità di integrazione internazionale e soprattutto europea del movimento operaio, e devo dire che trovo persino nei nostri compagni francesi una certa qual indifferenza a questa esigenza.

Quindi i problemi del medio-termine sono quelli di una gestione della incompatibilità, della definizione dei vincoli, del costo che la sinistra deve pagare al capitalismo per poter avanzare.

Ma vi è un terzo problema che è poi quello della costruzione dell'area socialista. Non possiamo fare continui compromessi se non avanziamo nella costru-

zione del socialismo. Costruire il socialismo significa costruire organismi e relazioni basate sul consenso.

Una volta si diceva che le cooperative di produzione erano scarsamente vitali rispetto al sistema capitalistico. Era vero perché in quel momento, in una certa fase storica, il capitalismo poteva contare su differenze di potenziale molto forti sulle quali oggi non può piú contare.

A me pare che il sistema della cooperazione oggi offra un modello di autogestione praticabile anche nell'ambito del sistema attuale. Per esempio i problemi di autogestione sociale, ai quali Barca ha fatto riferimento riproponendo la sua formula della programmazione della domanda o dei blocchi di domanda, sono un'altra occasione da approfondire. È un'occasione non burocratica perché per blocco di domande bisogna intendere i problemi di autoorganizzazione, e poiché l'aggregazione del consenso implica un grado di cultura o di informazione molto elevato; e mi pare dunque che i problemi della scuola e del suo inserimento nella vita economica e sociale siano problemi fondamentali per la costruzione di questo modello socialista.

Marcello De Cecco

Vorrei fare innanzitutto una brevissima considerazione su una affermazione di Barca, secondo cui il problema della transizione al socialismo in un contesto internazionale non è stato mai affrontato.

Leone Trockij si è posto questo problema, e come sia stato affrontato e risolto in Unione Sovietica negli anni '20-'30 lo sappiamo benissimo tutti quanti.

Il problema si poneva allora, e si pone adesso, non nelle stesse condizioni, ma in condizioni analoghe, quindi non mi sembra giusto dire che non si è mai posto e che non è mai stato affrontato.

Fatta questa precisazione, vorrei avanzare alcune considerazioni su quanto ha detto Attali circa il problema della differenza tra capitalismo e socialismo in termini un po' piú chiari, perché di solito si dà il capitalismo per scontato, e il socialismo come cosa da costruire.

Il capitalismo dunque dovrebbe essere una struttura se non sclerotica, perlomeno estremamente chiara a tutti e precisa nelle sue definizioni; invece mi sembra che se c'è stata una "bestia" capace di sopravvivere a tutti i climi e a tutte le tempeste è stato proprio il capitalismo degli ultimi cento anni. Ha continuamente cambiato faccia tanto da non essere neppure riconosciuto per quello che era, dalla fazione opposta, da quelli che lo odiavano, da quelli che non lo volevano, determinando tutte le discussioni sulla essenza della vita economica del mondo o perlomeno dell'Occidente.

Perfino il problema sul nuovo modello di sviluppo e sul nuovo modello di utilizzazione delle risorse mondiali è stato sollevato in maniera clamorosa dal Club di Roma, che non è un club di socialisti né di gente che vuole la transizione al socialismo. Hanno proposto la loro transizione al nuovo modello di sviluppo, che cos'è, cosa ci dobbiamo fare, qual è il nuovo sistema di divisione internazionale del lavoro e di distribuzione internazionale delle risorse; dopodiché si è acceso il dibattito, che ha visto varie posizioni. E questa è solo l'ultima volta in cui il capitalismo solleva un problema; non solo, ma non risponde a una cognizione corretta e aggiornata della realtà porre *sempre* lo stato come risolutore dei conflitti e delle contraddizioni interne del capitalismo. Lo stato può essere portatore di istanze non capitalistiche, precapitaliste, anticapitaliste, inoltre la versione corporativa del capitalismo è una versione abbastanza nuova di questo sistema.

Il capitalismo corporativo, quello che i tedeschi chiamano il capitalismo organizzato, è una versione di

questo fenomeno che di nuovo ha scatenato una serie di reazioni, ma non di azioni, della sinistra; e reagire significa non scegliere il campo d'azione, significa accettare il dialogo su un certo terreno.

Ora diciamo pure che nel nuovo modello di sviluppo proposto da Jacques Attali si può riconoscere un filone *piguviano* dell'economia capitalistica che non è nuovo: il decentramento, il privilegiare i servizi, le nuove forme di consumo, l'economia del benessere. Ora Pigu non era un socialista, era un serissimo capitalista che sedeva a Cambridge e che aveva previsto questa transizione o aveva sperato normativamente in questa transizione, ma senza socialismo. Quindi non vorrei che, facendo la corsa al modello di transizione, si ritornasse a Cambridge 1965, che sarebbe una bella corsa all'indietro. Vorrei precisare che in questo non c'è niente di male perché il nuovo per il nuovo non fa bene, volevo solo collocarlo nella storia delle dottrine economiche.

Vorrei soffermarmi su quella che definirei la posizione nazionale di Attali, questo suo battere continuamente su una visione cibernetica della realtà, il tecnicismo, la tecnocrazia e il nuovo modello di sviluppo.

Vorrei che li avessimo noi questi cibernetici, questi tecnocrati, questa gente che sa solo di tecnica, che parla solo di tecnocrazia. Come diceva Giorgio Ruffolo, noi abbiamo al massimo dei tecnografi, non dei tecnocrati, quindi mi sembra, sfortunatamente per noi, che nelle affermazioni di Attali ci sia una forte carica nazionale. D'altronde lui insegna all'École Politecnique, ma qui non c'è l'École Politecnique, non c'è nulla di simile, abbiamo invece un prevalere della situazione opposta, cioè quella in cui nessuno ha il coraggio di attestarsi su posizioni tecnocratiche.

Direi quindi che si nota una discrasia, una certa differenza di situazioni nazionali, e questo in effetti mi porta a concordare con quello che diceva Spaven-

ta secondo cui il nuovo modello di transizione al socialismo forse si poteva fare nella Francia degli anni '60 senza far riferimento alla bilancia dei pagamenti; nella Francia degli anni '70 non è piú possibile, in quanto da un modello centralista capitalista di sviluppo si è passati a un modello di sviluppo come tutti gli altri con problemi di bilancia di pagamenti, esportazioni e importazioni.

Quindi non vorrei che si stesse considerando perfino la Francia del passato e un suo ombrello di isolamento che allora esisteva; la sua capacità di svalutare, per esempio, adesso non esiste piú.

Jacques Attali

Vorrei fare due osservazioni, una di tipo accademico e una piú fondamentale: a De Cecco vorrei dire che è chiaro che gli economisti capitalisti hanno pensato qualche volta al modello socialista, ma tutt' quelli che hanno creato dei modelli capitalisti sono i effetti degli utopisti straordinari perché hanno post i modelli al di fuori di ogni considerazione riguard al potere; questo significa che non supponevano la legittimità del potere come stabilito, e quindi hanno sviluppato dei modelli di un'economia socialista piuttosto che capitalista, e per questo sono del tutto inutili alla riflessione sulla gestione del capitalismo, e può darsi che un giorno troveranno una loro razionalità nella gestione socialista dell'economia.

A Spaventa vorrei dire che non ho mai parlato di Keynes bensí della politica keynesiana, che in realtà è uno straordinario revisionismo della visione keynesiana del mondo.

Keynes era infatti assolutamente cosciente delle contraddizioni esistenti all'interno del mondo capitalista e si può dire che introduca una politica economica valida per un partito di ispirazione marxista, quando critica la superproduzione e i problemi che

pongono le contraddizioni nate da questa superproduzione del capitalismo.

Ma il punto debole del revisionismo consiste nell'aver ridotto la teoria di Keynes semplicemente a un controllo della domanda, e cioè a quello che uno stato capitalista si può permettere di fare, come se non fosse altro che un regolatore dell'economia, riducendo quindi l'ideologia che lo sostiene a una visione molto piú povera di significato; non è quindi Keynes che ho criticato da questo punto di vista.

Se non vi spiace, vorrei sottolineare una delle mie osservazioni fatte sul problema dell'accumulazione. Non ho mai detto, mi pare, che bisogna dare maggiore spazio al consumo rispetto agli investimenti, né che bisogna aumentare o ridurre gli investimenti. Credo che sia necessario smettere di parlare di livelli, di quantità dell'una o degli altri, per rivolgere semmai la propria attenzione ai contenuti degli investimenti e ai contenuti del consumo.

Non ho detto che bisogna ridurre gli investimenti ma, piuttosto, che bisogna interessarsi alla destinazione di questi investimenti. Al momento attuale, nell'economia capitalista c'è un grande spreco di investimenti e una loro errata destinazione.

È proprio contro questa cattiva destinazione degli investimenti che bisogna agire, senza però stabilire a priori quello che ne deve scaturire, e cioè, se agendo su questa cattiva destinazione si provoca un aumento o una diminuzione del tasso di accumulazione.

Secondo me, una transizione verso il socialismo conduce al mantenimento di un tasso molto elevato di accumulazione, ma il problema a priori è semmai cosa vogliamo fare con la produzione per ridurne il tipo di accumulazione.

Vorrei osservare, quindi, che nonostante l'apologia di Keynes, il ragionamento di Spaventa conduce al mio ultimo punto accademico, molto piú vicino a quello dei peggiori avversari di Keynes.

Ultimo punto: il problema dell'economia a livello internazionale. Sono riconoscente a Spaventa di averlo introdotto, e vorrei fare a questo proposito due osservazioni: la prima è che non sono d'accordo con lui sul modo di porre il problema, in particolare sull'esempio che egli ha fatto e che mi è parso rivelatore di un errore ideologico piuttosto grave.

Spaventa ha detto: "Possiamo porre il problema, indipendentemente, in un paese indeterminato, dell'aumento del valore dei salari, se questo rimette in causa la competitività di un'economia." Ma questo significa confondere il problema della produttività del lavoro con il problema della redditività dell'economia.

Questa è una confusione ideologica grave: la produttività del lavoro è infatti indipendente dalla redditività dell'economia. Si può aumentare la redditività dell'economia aumentando la produttività del lavoro, certamente, ma la si può anche aumentare aumentando la produttività del capitale o aumentando i rapporti tra produttività globale e redditività ottenuta mediante un'organizzazione d'insieme dell'economia.

Secondo me è una visione di tipo capitalista, e questo è un punto estremamente importante che mi riconduce alla questione piú generale dell'apertura internazionale della economia.

Quando dico che sarebbe essenziale mantenere i livelli attuali e migliorare la redditività dell'economia intendo dire che quella è la via per una transizione dal tipo di economia attuale verso un'economia aperta.

Per due ragioni: la prima è che se non si accetta tale apertura nei confronti di un mondo progredito, senza tradizione socialista, l'Europa è condannata ad essere il Mezzogiorno del XXI secolo, ossia sarà la regione piú sottosviluppata del mondo in una divisione internazionale del lavoro. La seconda ragione è che solo una transizione verso il socialismo può ren-

dere coerente l'interesse dei lavoratori dell'Europa con l'interesse dei lavoratori del mondo intero.

Vorrei dire due parole su questo punto perché mi sembra molto importante per giustificare da una parte l'apertura internazionale dell'economia, e, dall'altra, per dimostrare quanto essa costituisca un momento positivo della visione socialista della realtà, piuttosto che un qualche cosa che debba preoccupare in tale visione.

Credo, anzitutto, che un'analisi profonda della crisi nella quale ci troviamo conduca a pensare che saranno interessati prima di tutto i paesi che hanno al loro interno la possibilità di ristabilire la loro redditività. E gli Stati Uniti che sono il paese che piú degli altri ha questa possibilità, nel prossimo venticinquennio potrà farlo riportando in patria i suoi investimenti e rinnegando un imperialismo centrato su di essi, sviluppando le proprie esportazioni con una centralizzazione tecnologica, economica e politica molto forte e maturando quindi un imperialismo che sia fondato soprattutto sull'esportazione di beni e di capitali.

L'Europa sarà il luogo in cui si svilupperanno solo le imprese multinazionali, collegate con gli USA, senza alcuna capacità autonoma di ricerca e, in piú, con il problema della manodopera non specializzata e con il ritorno agli USA delle industrie con una tecnologia sofisticata.

Se questa è l'apertura internazionale che dobbiamo assumere è chiaro che i socialisti dovranno rispondere "No": questa perdita di ogni capacità tecnologica, di strutture altamente specializzate, costerebbe all'Europa una forte dipendenza della bilancia dei pagamenti. Solo il socialismo darà la possibilità, con la sua corretta visione economico-politica, di mantenere la bilancia dei pagamenti in equilibrio, anche se non positiva; altrimenti si andrebbe a una considerevole dipendenza strutturale dell'Europa.

Ritengo quindi che non vi sia che un mezzo per raggiungere tutto questo: la creazione in Europa di

una divisione internazionale del lavoro volontaria, con la specializzazione dell'Europa verso quei prodotti che le permettano di conseguire la sua autonomia di sviluppo, con la priorità data a certi settori particolari, scelti esplicitamente, portatori di valore aggiunto, che diano all'Europa la possibilità di esportarli.

Qui c'è tutta una riflessione da fare sul nuovo ordine economico che mi pare importante, e per tornare a quello che diceva Spaventa, non credo che l'ordine monetario stia al di fuori dell'ordine economico. Non è l'ordine monetario che creerà l'ordine economico ma è l'ordine economico che ricreerà l'ordine monetario.

Se gli USA hanno distrutto l'ordine monetario è perché essi hanno bisogno, per arrivare a una nuova forma di potere, di un nuovo ordine monetario che passa soltanto attraverso un nuovo ordine economico che sarà loro favorevole.

Su questo secondo punto non vorrei insistere credo che nel problema dei rapporti con il mondo i tero vi sia un momento di ancor maggior disordir economico mondiale e questo perché se noi restiam ancorati a un sistema di tipo capitalistico si verrà sempre vieppiú a creare una contraddizione di interessi fra l'Europa e il resto del mondo. Per questo penso che non vi sia alcuna forma di socialismo europeo chiaro e aperto che sia compatibile con la vassallizzazione dell'Europa.

Bino Olivi

Il mio intervento verterà su un punto: quello sollevato da Spaventa, sul fatto che nella relazione di Attali è assente qualsiasi riferimento del modello a una realtà internazionale.

In effetti i vincoli internazionali sono di grandissima importanza, e prima ancora di essere vincoli eco-

nomici, sono vincoli di ordine politico. L'integrazione europea, per come si è sviluppata fino a questo momento, si poneva e si pone in una realtà di rapporti euroamericani, ai quali possiamo aggiungere l'appendice asiatica dell'impero americano, il Giappone, e si è posta nell'interrelazione dei vari centri di potere dell'economia di mercato.

Quando Barca afferma che il processo per arrivare a un modello di società socialista e la sua fase di transizione devono porsi in un'economia aperta tenendo conto della realtà dell'integrazione europea, come essa si è sviluppata, dovrebbe aggiungere che è necessario un ripensamento politico molto piú ampio da parte del suo partito e vorrei riassumerlo in questo, che il vero compromesso storico i comunisti italiani non dovrebbero farlo con i democratici cristiani, bensí con i socialdemocratici tedeschi.

Questo compromesso storico permetterebbe all'integrazione europea di avere un orientamento diverso da quello che in questo momento si sta manifestando attraverso una evoluzione americana e una evoluzione europea, nell'insieme.

Da una parte l'evoluzione dell'economia americana oggi (e in questo concordo con le conclusioni alle quali ha accennato Attali) mostra una capacità di estrema mobilità dei fattori di produzione, una ricerca, magari selvaggia, magari non preordinata, magari non programmata, di settori di investimento, i quali peraltro, tenuto conto delle premesse delle strutture dell'economia americana, non potranno portare che a una situazione di maggiore espansione di settori tecnologici avanzati e di una ricomposizione del sistema produttivo americano in un senso in cui e con dei risultati che noi non ci possiamo immaginare, tenuto conto dell'evoluzione dello stato dell'economia europea e tenuto conto di tutti i nostri condizionamenti che gli americani non conoscono.

Dall'altra parte noi vediamo una comunità che è stata definita germanocentrica, in cui il vero potere

economico e sempre di piú il potere politico si accentrano nella zona dominata dall'economia tedesca, la quale per ragioni politiche tende a frenare una qualsiasi evoluzione nella comunità europea verso soluzioni integrative che vadano oltre la pura necessità di apertura di mercato.

Facciamo un esempio che ritengo rivelatore: nel bilancio della Comunità europea per il 1976 — le cui caratteristiche sono passate sotto silenzio perché il bilancio comunitario è molto diverso dai bilanci nazionali e molto difficile da descrivere nei suoi complicati marchingegni — su pressione tedesca sono state tagliate le somme previste e proposte per tutte le attività e per tutti i progressi nei confronti di una integrazione piú qualificata della comunità: in materia sociale, di ricerca comune, di aiuto alle tecnologie, di nuova politica industriale, in tutti quei settori cosiddetti nuovi, i quali sarebbero serviti a dare un certo scopo all'integrazione europea.

Oggi noi ci troviamo di fronte a una comunità che si è cristallizzata nel sistema di un certo livello di libero scambio per i prodotti industriali, per i prodotti agricoli, il cui costo è abbastanza elevato e che non sembra servire come premessa a un'unificazione politica, come premessa quindi a una identità europea nella quale certi nuovi modelli di sviluppo potrebbero esprimersi e potrebbero essere attuati.

Antonio Lettieri

Come sindacalista non ho alcun titolo per entrare in dispute di carattere accademico e quindi vorrei fare soltanto alcune osservazioni.

Sono molto suggestionato dagli affreschi di ordine generale, cioè dai progetti complessivi; in questo senso trovo estremamente interessanti le cose dette da Attali.

La critica che vorrei fare è che si è parlato poco

dei soggetti sociali che dovrebbero promuovere questo diverso progetto, questo diverso tipo di sviluppo.

Questa carenza di analisi dei soggetti sociali che intervengono nella crisi, significa forse che noi diamo per scontato che la crisi abbia un carattere catastrofico, per cui il capitalismo starebbe per crollare e altro non rimarrebbe che ipotizzare una alternativa di fatto? Se è cosí io ho dei dubbi, e pongo degli interrogativi a me stesso e agli altri interlocutori.

Secondo me il capitalismo non sta crollando, ha una sua strategia di attacco alla classe operaia con relativi successi.

A questo punto pongo un ulteriore interrogativo: gli strumenti keynesiani non vengono adoperati perché era sbagliata la teoria, o perché sono essi che sono sbagliati, o semplicemente perché non sono adeguati alla logica delle finalità che oggi il capitalismo si pone nella gestione dell'attuale crisi?

Propendo per questa seconda versione. A parer mio alla lotta economica e commerciale in corso fra i diversi paesi capitalistici le soluzioni keynesiane non sono utili né funzionali; la guerra commerciale ed economica si riflette in un duro scontro sociale interno, perché per vincere sul fronte internazionale ciascun paese capitalista deve vincere sul fronte interno; e vince attraverso la disoccupazione, la riduzione del potere d'acquisto delle classi subalterne nonché in termini di riduzione del potere della classe operaia.

Quindi da questo punto di vista credo che nessuna amministrazione capitalistica si ponga in effetti il problema di un rilancio attraverso gli strumenti keynesiani.

Poiché sono convinto che non c'è un crollo automatico del sistema capitalistico, ritengo che esista una strategia di gestione di questa crisi. Identificata la prima, e cioè colpire la classe operaia in termini di minore occupazione e di maggiore sfruttamento, vor-

rei fare una osservazione collaterale di tipo politico. Il capitalismo non vuole colpire la classe operaia con un qualsiasi strumento, ma tenta una operazione politica di coinvolgimento della classe operaia nella gestione della crisi, cosa che significa il coinvolgimento dei sindacati europei e dei partiti politici.

Allora, se non mi preoccupo troppo di che cosa è il compromesso storico, mi preoccupo del fatto che si stia verificando in Italia una sorta di compromesso sociale, con un tentativo di coinvolgimento della classe operaia italiana nella gestione della crisi capitalistica.

Se cosí fosse noi non andiamo verso il superamento della crisi con un nuovo modello sociale, ma andiamo verso un allungamento della crisi con nuovi livelli di subalternità della classe operaia.

E veniamo ora alla strategia dell'altro soggetto, la classe operaia. In Italia ci siamo posti da anni il problema della ricomposizione interna della classe operaia e delle sue alleanze, in quanto problema decisivo per un diverso modello di sviluppo.

Se un diverso modello presuppone diversi rapporti interni, una diversa divisione sociale del lavoro all'interno di ciascun paese, presuppone anche nuovi rapporti internazionali. Qui raccolgo la provocazione di Spaventa e non sono convinto della soluzione proposta dal Partito comunista e riecheggiata da Barca, secondo cui sia possibile conciliare la transizione con un sistema economico completamente aperto. Ma qui esistono delle contraddizioni, perché un sistema economico completamente aperto significa che è trascinato dalle potenze capitalistiche dominanti, cioè che è a rimorchio dell'economia imperialistica americana. Quindi esiste un problema di alternativa tra il libero scambismo, come l'abbiamo conosciuto, con tutti i suoi limiti, e l'autarchia, soluzione alla quale non credo assolutamente, e la ricerca di soluzioni intermedie per quanto riguarda i rapporti che saranno politicamente regolati, tra pae-

sì che vogliono assumere una linea di transizione come l'Italia, la Francia, la Spagna, e i paesi in via di sviluppo o comunque l'insieme del sistema economico mondiale.

Per quanto riguarda invece i rapporti interni (e tornando ai problemi della ricomposizione della classe operaia), credo che ci siano delle questioni da affrontare.

In Italia abbiamo un'esperienza, una linea che abbiamo definito egualitaria. La linea egualitaria ha sofferto come unità interna della classe operaia, e come capacità di resistenza a questa fase della crisi. Tuttavia la classe operaia italiana ha resistito meglio alla crisi nel corso del '75 di quanto non abbiano resistito le classi operaie americana o tedesca, sia in termini di difesa dei redditi, sia in termini di difesa della occupazione.

Il tema dell'egualitarismo come strumento di ricomposizione interna della classe operaia, di una diversa divisione sociale del lavoro, e il tema delle riforme in termini di egualitarismo allargato e non soltanto interno alla fabbrica, ossia in termini di distribuzione egualitaria di beni e di servizi, è uno strumento non soltanto economico ma sociale e politico concreto per l'unificazione di un soggetto sociale fondamentale come la classe operaia, intorno alla quale credo sia possibile ipotizzare una alleanza di alcuni strati di ceto medio. Infatti la crisi capitalistica fa mancare quel cemento tradizionale che unifica strati borghesi capitalistici e strati complessivi di ceto medio, mediante una spesa pubblica che favorisca privilegi e parassitismi. Venendo a mancare questa capacità di collegamento del capitale in generale, si offre la possibilità concreta di trovare nuove alleanze anche all'interno del ceto medio.

Per concludere vorrei dire che un progetto alternativo in Italia deve tener presente la doppia esigenza di una svolta nel potere statale, nei rapporti politici e di governo, e la necessità di dare alla lotta

di classe degli obiettivi particolari specifici, ossia immediati e di medio termine.

Gianlupo Osti

Vorrei porre innanzitutto una domanda: nei rapporti economici esistono delle regole del gioco, o esistono piuttosto dei rapporti di forza e di potere? L'economia del consenso è possibile? Lo sforzo razionalizzante degli economisti porta con ragionamenti logici o con interferenze statistiche a cercare di estrapolare delle regole e delle leggi, che spesso non hanno una rispondenza concreta nella realtà.

A mio giudizio parlare di regole del gioco sarebbe forse fuorviante rispetto a quelli che sono i reali problemi da risolvere.

E a questo riguardo vorrei sollevare una osservazione che mi sembra abbastanza importante, proprio avendo presente che i rapporti economici sono rapporti di forza.

Nell'esposizione di Attali si attribuisce una notevole importanza alle nazionalizzazioni (tendenza del resto di tutta la sinistra francese, come è noto). Questo costituisce una grossa differenza con i programmi della sinistra italiana.

A queste nazionalizzazioni la sinistra francese assegna compiti precisi e ne definisce il modo di gestione. In Italia in effetti siamo disincantati in fatto di nazionalizzazione, in fatto di imprese pubbliche.

Basti pensare a un recente fatto abbastanza emblematico dell'atteggiamento italiano nei confronti dell'impresa pubblica: le vicende Montedison. Il governo ha la maggioranza nel controllo della Montedison, ma non la utilizza. In altri termini viene implicitamente riconosciuto che le imprese pubbliche e le partecipazioni statali si comportano non ottimizzando l'uso delle risorse di cui hanno la disponibilità ai fini di tutta la collettività nazionale. Si pre-

ferisce perciò che un'impresa di cui lo stato ha la maggioranza di controllo venga gestita né piú né meno come tutte le altre imprese private.

Questo è un fatto a mio giudizio estremamente qualificante e importante: il non gestire, il non utilizzare uno degli strumenti che darebbero un immediato potere, non diventa un fatto abbastanza mistificatorio che toglie credibilità a quelli che possono essere i programmi economici delle sinistre?

Ora io pongo una domanda, ricollegandomi a quanto detto da Attali: un programma della sinistra italiana, che in fatto di partecipazioni statali, in fatto di impresa pubblica, non si espliciti in contenuti, è un programma credibile?

Michele Giannotta

Vorrei sottolineare che la relazione di Attali, sulle cui indicazioni sono d'accordo, pone un problema politico dal quale non si sfugge: oggi all'interno del movimento operaio cospicui settori pongono in termini di azione politica, e non di speranze di azione politica, il problema del passaggio a un diverso modello della società.

Rispetto a queste esigenze si pone il problema del socialismo, non come lo splendido domani, ma come un valore che deve orientare le azioni specifiche della sinistra. Ma — come dice Spaventa — le regole del gioco capitalistico non esistono piú; però altre regole ancora non ne esistono — e qui vorrei precisare che non funzionano piú a dovere le regole del gioco capitalista, ma essendo il capitalismo un assetto sociale, non esiste ancora il diverso assetto sociale che consenta di definire nuove regole.

Questo è il problema che va affrontato, e sono d'accordo con Barca quando riprendendo una osservazione centrale del ragionamento di Spaventa riconosce che la modifica di queste regole del gioco, la

creazione di nuovi assetti sociali, non è possibile se non in un contesto di azione e di lotta del movimento operaio anche a livello internazionale.

Credo che potremmo approfondire all'interno della sinistra europea le diverse condizioni sociali di maturazione, e di avanzamento, se vogliamo, delle diverse componenti del movimento operaio. Credo che — come è implicito nella osservazione di Spaventa — le modalità di comportamento del movimento sindacale italiano siano diverse anche da quelle del movimento sindacale francese, una diversità qualitativa che determina diverse chances e diversi ostacoli all'avanzata verso il socialismo.

Colgo qui il rilievo di Barca che riconosce che la società che si deve costruire anche a livello internazionale non può essere né di tipo socialdemocratico né di tipo "socialista," intendendo il cosiddetto socialismo degli stati dell'Europa orientale.

Questa mi pare una acquisizione politica di grande rilievo, che può anche aprire spazi di unità notevoli all'interno del movimento operaio italiano, alla condizione che sia precisato che questo non significa che la nostra lotta per il socialismo non vuole essere qui né socialdemocratica né "socialista," ma significa che la nostra lotta per il socialismo qui deve modificare il modello socialdemocratico, (e anche il modello "socialista," beninteso), che ci attornia, che pone vincoli sempre piú rigorosi alle nostre azioni.

L'altra contraddizione che emerge dall'intervento riguarda il nuovo orientamento della produzione, ossia che esso deve emergere dalla aggregazione di nuovi blocchi di domanda, intendendo non blocchi ingegneristici ma blocchi sociali.

Questa però è una risposta parziale al problema. È certo che aggredendo il problema soltanto dal punto di vista della domanda, il problema dell'accumulazione che deve seguire regole che non funzionano deve essere posto come problema non dell'accumu-

lazione *tout court*, né tanto meno del rapporto *tout court* fra consumi e accumulazione, che rischierebbe di essere una posizione conservatrice se non reazionaria; ma come problema di qualificazione degli obiettivi, e delle funzioni nuove proprie dell'accumulazione. Se il problema che pone Spaventa è il problema dei costi economici, sociali e politici di un processo che debba mirare a riattivare condizioni di accumulazione, anche dal punto di vista della produttività in senso tradizionale dell'impiego delle risorse, tale problema continuerà a sussistere.

Da questo punto di vista, e per concludere, riprendo il tema del consenso sollevato da Ruffolo: il problema è di organizzare una nuova base di consenso attorno a questa società, ma vorrei aggiungere che è necessario organizzare una nuova base di consenso anche attorno ai processi che devono portarci alla costruzione di questa nuova società.

La questione non riguarda soltanto le modalità organizzative del consenso, ma bisogna domandarsi: il consenso di chi? di quali interessi? e consenso d'interessi coinvolti in un processo di rinnovamento presi come sono, o consenso di interessi che devono essere cambiati essi stessi da questo processo di rinnovamento?

Mi rendo conto che il discorso si fa molto lungo; e rifacendomi all'inizio della crisi del nostro paese, che a mio giudizio risale alla seconda metà dal '64, nel momento in cui spinte importanti del movimento sindacale furono respinte col ricatto dell'ordine democratico, è in corso in Italia un processo di degradazione degli strumenti dell'intervento pubblico.

E la degradazione è l'effetto di una politica che ha costantemente privilegiato le aree di piú alta produttività del paese, che si è esercitata attraverso una mediazione al piú basso livello possibile rispetto alle aree arretrate, all'interno del settore dell'industria, dall'agricoltura, dal terziario, al mezzogiorno e via di seguito.

E la degradazione dell'intervento pubblico espri-

me la insufficienza di un certo tipo di mediazione, perché se il problema della formazione del consenso attorno al processo di aggregazione è reale, si recupera una dimensione democratica.

Il modello finale deve essere maggiormente ricco di democrazia, e perciò si pone il problema del potenziamento dell'azione democratica che deve accompagnare, sorreggere, realizzare, incarnare questo processo di trasformazione.

Luciano Cafagna

Noi sappiamo che esiste una economia del massimo profitto e che questa economia del massimo profitto può funzionare; non sappiamo se può esistere, e se può funzionare, una economia del massimo salario, questa comunque è la tendenza effettiva, espressa dalla sinistra in questi anni. Forse è possibile che funzioni, però, paradossalmente, può funzionare dove funziona l'economia del massimo profitto, funzionerà magari nel modo migliore o nel modo meno approssimativo negli Stati Uniti d'America.

La tradizione socialista non si è posta questo problema; il problema che si è posto è quello della abolizione del salario.

Se questa tradizione ha ancora una validità, penso siano legittimi i problemi che si pone Attali, che si pone Ruffolo, anche se si può concordare o meno con il modo con cui se li pongono e con il modo con cui svolgono questo loro discorso, questo loro affresco piú o meno grande, piú o meno colorato.

Direi che il punto non è tanto dell'ampiezza dell'affresco o se si tratti di un affresco, sta nel cercare di evitare che il nuovo modello di sviluppo sia per la sinistra una serie di palloncini vaganti che non possono essere afferrati da nessuna parte.

Condivido il quadro realistico delle strettoie descritto da Luigi Spaventa, ciò che dobbiamo chie-

derci è se si tratti di sentieri interrotti oppure di sentieri che possono portarci in qualche luogo, dove per avventura sia possibile trovare i fili per tirare quei palloncini.

Nel discorso di Spaventa sembra a me sia indicato un sentiero che può essere oggetto di una consapevole azione politica. Questo sentiero è quello che porta a un accrescimento, almeno in una situazione come quella italiana, degli investimenti diretti dello stato, con mezzi finanziari che siano raccolti dallo stato.

Il problema che possiamo porci a questo punto è il seguente: quali investimenti diretti? Nelle diverse situazioni nazionali le esigenze possono evidentemente variare: possiamo avere, nella situazione italiana, l'esigenza di un ulteriore accrescimento di investimenti diretti in settori direttamente produttivi e di investimenti sociali, che si può trasferire anche sulla economia italiana.

Se nell'ambito di questi investimenti diretti per i quali è possibile tratteggiare un preciso percorso di politica economica, è possibile introdurre una esigenza di carattere sociale, che abbia quella caratteristica di inizio di trasformazione, verso una configurazione diversa della soddisfazione del lavoratore che non passi per la massimizzazione del salario, ebbene forse abbiamo trovato un punto di passaggio fra i due discorsi contrapposti, svolti sin qui.

Si tratta di vedere se è possibile pensare in questo ambito a investimenti che accrescano una offerta sociale indirizzata a un nuovo sistema di bisogno. Di questo si parla da molto tempo, in modo piú o meno preciso, e la nostra preoccupazione deve essere che il discorso sia sganciato da ciò che è possibile, dalla strada che è possibile intraprendere nell'immediato.

Il problema consiste da un lato nell'approfondire questo discorso per la sua autonoma caratteristica, piú o meno utopica, ma dall'altro nel porsi concre-

tamente il problema di quale sia la strada per provvedere ai mezzi finanziari necessari a intraprenderla.

Spaventa indica l'accrescimento della tassazione. Ma ci si deve chiedere fino a che punto è possibile seguire questa strada. È indubbio che in Italia esistono margini larghissimi in questo senso, e questo è forse il punto decisivo attraverso il quale passa la lotta politica economica che si conduce in questo paese.

Però a questo punto sorge il problema di fino a che punto è possibile fingere una operazione di modificazione e della distribuzione del reddito e della direzione degli impieghi del reddito di questa natura. Emerge, di conseguenza, la questione delle forze sociali e delle alleanze.

È possibile spingere la transizione fino ad un certo punto, conservando un sistema di alleanze valido per una lotta socialista, ossia guidata dalle classi lavoratrici? È possibile pensare che quando si superi un determinato punto, un sistema di alleanze valido non sia piú possibile e si apra una prospettiva catastrofica? È possibile pensare a soluzioni alternative alla tassazione, al di là di un determinato punto, le quali consentano comunque di configurare una manovra di una certa ampiezza? Probabilmente è possibile, bisognerebbe studiare appunto le strade, del resto ben note, del risparmio forzato.

Anche qui ovviamente sono coinvolti problemi di natura sociale e qui ritorniamo ai problemi che poneva Ruffolo, ma li poniamo nell'ambito di un discorso di transizione abbastanza determinato, per venire incontro all'esigenza legittima di Spaventa. È il discorso di transizione da un certo equilibrio ad un altro, che per noi può essere considerato piú o meno rispondente a esigenze di natura socialista.

Una economia del consenso deve muoversi necessariamente fra due poli; un orientamento nuovo dei bisogni è accettato. Non è però facile né si può

realizzare rapidamente, perché probabilmente ci troviamo oramai di fronte a una certa configurazione antropologica delle classi lavoratrici che non è detto siano disposte a seguire con tanta facilità le indicazioni che sono fornite da una élite di intellettuali, i quali possono al massimo rappresentare il 2, il 3, o forse il 5 per cento della popolazione, dell'elettorato. Tuttavia non si deve rinunciare a condurre un'azione illuministica di questo tipo.

E deve rispondere, un'economia del consenso, anche a un'altra esigenza, questa pure assolutamente legittima, che è quella di autogestione. Concetto ancora confuso, però in movimento, la cui articolazione comincia ad andare al di là dei semplici termini in cui si poneva una volta. I cenni che da questo punto di vista sono stati fatti da Ruffolo mi sembrano abbastanza interessanti.

Tuttavia dobbiamo ricordare che queste cose oggi non esistono neppure in termini di principio in questo paese e forse nella gran parte dei paesi occidentali; esiste soltanto una attestazione culturale.

Che cosa c'è invece dal punto di vista di forze reali, consistenti? Ci sono i sindacati, c'è la spinta verso il massimo salario, e il vero problema secondo me è la conversione di questa spinta da un terreno a un altro.

È possibile questa conversione, o non lo è? Qui bisogna parlarsi francamente, confrontare le nostre idee con quelle di coloro che hanno esperienza del movimento sindacale.

Se è possibile, ebbene, allora avremo la possibilità di configurare un nuovo tipo di egemonia delle classi lavoratrici, perché la forza dei sindacati è enorme. Da questa loro forza può nascere una nuova economia, sulla base di scelte autonome che i sindacati e le forze organizzate sindacalmente saranno capaci di imporre al resto della società, ottenendo naturalmente i dovuti consensi per non provocare una catastrofe.

Se è possibile, allora avremo nella nostra mente una via del socialismo in senso moderno, aggiornato ai tempi da noi indicati.

Se possibile non è, credo realmente che ci troveremo appunto in un sentiero interrotto: i sentieri spaventiani avrebbero questa natura, se non peggio, quando addirittura non si verificherà l'approdo in radure nelle quali ci attendono carri armati e fucili mitragliatori, ove ci attendono forme di totalitarismo piú o meno malamente sperimentate già in vari luoghi del mondo; o addirittura, come pure Marx non escludeva, la comune rovina delle classi in lotta.

Wladimiro Dorigo

Ho seguito con molto interesse questo dibattito prevalentemente condotto da economisti, e pur non essendo un economista ho trovato molti temi importanti. Tuttavia mi pare che si stenti a dare una definizione del quadro.

Ci siamo trovati di fronte a una relazione di carattere generale, nel metodo e nei contenuti, di Attali, e a obiezioni storicizzanti di Spaventa; sono stati fatti molti interventi che hanno portato contributi storicizzanti. Ma il discorso non ha fatto passi avanti dal problema dei contenuti a quello della prassi.

Anzitutto per una definizione di quadro, come tenterò per sommi capi di fare — che non comporti un confronto fra intellettualità nazionali diverse, quale potrebbe anche configurarsi qui e soprattutto nel vivo dell'azione politica e dell'azione sociale, ma comporti una collaborazione quale quella che è stata per esempio richiamata da Spaventa, come elemento essenziale di una operazione politica che vada verso un qualche cosa che si chiami socialismo nel nostro continente —, forse sono mancati e mancano degli addendi che tuttavia non è mio compito né mia

forza portare, che vanno però tenuti presenti come sfondo del quadro. Si tratta di quelle componenti che riguardano il problema dei rapporti con la natura, il problema della urbanizzazione nel mondo e così via, i quali, volere o no, sono strutturali alla nostra vita, all'andare avanti o indietro su una strada che voglia chiamarsi socialismo, oppure, che non si chiami barbarie. A questa contrapposizione credo sempre più col passare degli anni.

La storicizzazione del tema secondo me comporta che ci si domandi di che cosa parliamo, per quando, per dove, con chi e perché.

Di che cosa parliamo? Parliamo, se guardiamo bene, della necessità di una fuoruscita definitiva dal modo di produzione e di consumo che per tutta la storia dell'umanità è stato legato strettamente ai fattori spazio-temporali, alle economie chiuse, locali, ai trasporti lunghi, alla divisione meccanica delle classi, alla mancanza di un universo della informazione in tempo reale, contemporanea, quale noi oggi possiamo godere, alle separazioni interne dei mercati, e così via.

Oggi, siamo forzati a uscire fuori da tutto questo. Questo secondo me è il dato immanente più importante del problema economico e non economico che viene chiamato con il nome di crisi, ma che in realtà è un elemento di domanda strutturale profonda alla quale il mondo deve necessariamente rispondere.

Quando bisogna affrontare questo problema? Bisogna affrontarlo adesso, e non perché scegliamo noi di affrontarlo adesso o perché una maggiore o minore prontezza di classi sociali e di operatori di partiti e sindacali trovano modo e tempo di affrontarsi; dobbiamo affrontarlo adesso perché adesso vi è un'esplosione reale di problemi contrastanti fra loro, che nella generalizzazione e nella unificazione di tutti i problemi di aree diverse del mondo comportano una domanda strutturale generale.

E dobbiamo affrontarli in una situazione politica internazionale critica quant'altra mai come questa; dobbiamo affrontarli fra scontri mitici generali, quali sono quelli che un momento di crisi profonda e strutturale come questa comporta ed evoca da parte di molte forze, da parte di molte proteste; dobbiamo affrontarli fra un manifestarsi frequente di fughe in avanti pericolose che vengono dopo e vengono anche durante le fughe all'indietro a cui abbiamo assistito in questo secolo, ai fascismi europei, ai fascismi che dilagano per il mondo.

Dove dobbiamo affrontare tutto questo? Ma in Europa, fra noi; il tema del colloquio è questo, dobbiamo affrontarlo in una economia concentrata in piccoli spazi qual è l'economia europea, di fronte alle economie dei grandi spazi che sono quelle dei blocchi che volere o non volere conducono la danza, e sempre piú la condurranno rischiando di portare a quella che Attali definiva pocanzi, questa appendice europea del XXI secolo, nella quale l'Europa non avrà piú niente da dire né da fare.

I tempi sono particolarmente stretti per la situazione e per l'economia europea, proprio in ragione di queste sue qualificazioni spaziali e temporali, direi che lo sono ancora di piú e ancora piú in difficoltà in quanto in Europa tendono a riprodursi o si riproducono o sono in atto tipi di problemi, di tendenze e di modello che sono quelli delle altre parti del mondo, perché abbiamo una economia come quella tedesca, un'altra come quelle dei paesi slavi e dell'Europa orientale, un'altra ancora come quelle dell'Europa del sud.

Assistiamo perfino già al manifestarsi di scontri interni fra forze che si potevano reputare alleate in un'area di questo genere, parlo dell'ultima intervista di Carrillo e della reazione che ha avuto in Italia, e reputo che una identificazione spaziale di questo genere sia il cedere proprio al problema che abbiamo davanti, non il risolverlo, mentre è necessario af-

frontarlo da un punto di vista europeo e quindi anche nazionale.

Con chi si può affrontare la situazione? Direi che spazialmente la si deve affrontare dall'Atlantico all'area slava cosidetta socialista, non fino agli Urali, come si dice da qualche parte, e proprio per la natura di definizione di campo relativo alle economie dei grandi spazi nei confronti di quella europea.

In termini di classi come può essere affrontata? Non può essere affrontata che insieme a tutti coloro che escludono la rendita e la burocrazia. Sono perfettamente convinto che storicizzando ancora in termini politici europei nei vari paesi, il problema rendita o il problema burocrazia si pone con diversa evidenza, con diversa pregnanza, con diversa pericolosità, ma mi pare inevitabile che nella prospettiva di un socialismo che voglia essere autogestionario questi problemi si pongano con estrema rilevanza e comportino questo genere di alleanze di classe, e un certo genere di esclusione di classe, e non altro.

In termini di partiti, la verifica di un genere di alleanze di classe di questo genere è quella che conduce tutti gli interessati a progetti siffatti, direi dai moderati *liberal* ai comunisti *liberal*; ci sono delle esclusioni che vanno da una parte all'altra, che probabilmente comportano un impulso verso una seria revisione di una forza come il Partito comunista italiano nei confronti della politica del compromesso storico, perché una parte notevole delle forze interessate tipologicamente alla politica del compromesso storico non è certo *liberal*.

Perché? Mi pare che ponendo con chiarezza il problema delle contraddizioni che come sinistra e come forza del movimento operaio si pongono ineluttabilmente all'interno del tema stesso che affrontiamo, bisogna rispondere non consumisticamente a un'economia dei grandi blocchi che non conduca la danza anche all'interno del blocco che può essere creato e che è forzato a porsi il problema dei bloc-

chi di domanda dal basso — sono d'accordo con Barca sul consumatore collettivo —, i problemi dell'autogestione, i problemi della responsabilizzazione degli operatori pubblici in termini molto radicali e molto persuasivi, i problemi dell'estensione dei diritti civili in termini non puramente individualistici, ma in termini che assommino a varie entrate nella realtà sociale, economica e politica dei paesi.

Mi pare che da questi fattori nasca per forza un terreno di cultura che è quello del socialismo possibile per l'Europa, per la nostra e per la prossima generazione.

I socialismi non si inventano a tavolino, sono quelli che scaturiscono dallo scontro profondo della realtà sociale, delle realtà di classe, delle realtà di produzione: se noi tentiamo un'analisi e una delimitazione corretta e coerente di campo, troveremo che il destino dei nostri popoli è strettamente legato a una possibilità di socialismo, la quale è già storicizzata ed è già per grandi linee definita. Il problema ritorna dunque ancora una volta alla prassi e ai metodi con i quali la prassi politica, coinvolgendo sia le forze partitiche, sia le forze sociali, sia le forze sindacali, deve affrontarlo.

Mi pare che in questo senso occorra affrontare il tema di quale socialismo quale Europa, uscendo da una gestione sempre piú ritardata dell'economia che ci è offerta dai blocchi che fioriscono e che egemonizzano i grandi stati economici del mondo.

Bisogna fare uno sforzo per uscirne; probabilmente esiste una sorta di analogia con le analisi gramsciane ancora oggi valide per la unificazione economica e politica del nostro paese, sotto un profilo di classe.

Probabilmente tutto questo comporta uno smorzamento di molti nostri entusiasmi successivi al '68 (e parlo particolarmente dell'Italia) nei confronti delle possibilità reali di azione politica e di un divenire socialista del continente. Ma non so vedere

altro di concreto, altro che ci metta su un binario che fuoriesca dal dibattito tra socialismo e barbarie; e che insieme rifiuti le utopie populiste prima evocate, che andrebbero certamente verso un destino semicorporativo e autarchico, — e che rifiuti i miti rivoluzionari in singoli paesi e, mi si consenta, in singole parti, forse le meno attrezzate e le meno avanzate della realtà europea di oggi quali, ad esempio, lo schema dell'Europa del sud.

Marcello De Cecco

Vorrei fare due brevi considerazioni, la prima riguardo a un'affermazione di Lettieri sul fatto che in Italia, rispetto agli altri paesi europei, è stata fatta una politica di difesa dell'occupazione e anche della condizione operaia. Ma vorrei qui approfondire le cause di questa politica.

Una è da ricercare nell'alleanza tra il capitalismo italiano e la classe operaia, che per ottenere sussidi dallo stato, difendendo sí l'occupazione ma creando moneta, ha causato l'inflazione. Un'altra causa è da ricercare nella diffusione sempre piú ampia del lavoro a domicilio, che ha permesso alle grandi fabbriche di mantenere un certo livello di produzione.

La seconda considerazione si riferisce alle affermazioni fatte da Attali nella sua replica riguardo al problema della sopravvivenza dell'Europa come futuro blocco socialista in concorrenza con gli altri grandi blocchi.

Ora, se questa è la posizione che ci aspetta saremo di nuovo in una situazione di imitazione di modelli di sviluppo, ossia dovremo privilegiare il riarmo rispetto ad altre componenti di spesa e rispetto ad altre componenti industriali; non solo, ma dovremo anche dare una quantità di peso a una serie di settori che non vorremmo sviluppare in una

prospettiva socialista, e questo per motivi di sopravvivenza.

Secondo me i processi di inflazione in Italia non risalgono solo al '75, ma almeno al '73, come reazione al sistema ai contratti del '72. Inoltre vorrei aggiungere che in Italia la difesa dell'occupazione non è avvenuta attraverso semplici accordi, ma occupando le fabbriche grandi, piccole, medie, andando a lavorare quando si chiede la Cassa integrazione come alla Zanussi o alla Breda, attraverso uno scontro sociale molto forte.

E credo che questo non vada sottovalutato, altrimenti il discorso diventa del tutto astratto. Se non ci fosse in Italia una capacità di resistenza della classe operaia, credo che tutti i discorsi nostri sulla transizione, il socialismo, i nuovi modelli di produzione e di consumo, il compromesso storico e cosí via, sarebbero esercitazioni per aule universitarie.

Quindi o partiamo da un dato di capacità di resistenza, accumulazione di potere, capacità di spesa di questo potere, oppure il discorso si fa in un'altra sede, in cui non sono in grado di dare nessun contributo.

Infine non mi convince per niente l'osservazione di Cafagna, secondo cui il sindacato in Italia avrebbe avuto un'unica strategia, quella della massimizzazione del salario. Non sono d'accordo. Secondo me questo è l'obiettivo tradizionale del sindacalismo di tutto il mondo, da quello americano a quello di altri paesi capitalistici. In Italia invece c'è una novità sindacale di straordinaria importanza politica, culturale e ideologica, che non è la massimizzazione del salario bensí il tentativo di massimizzazione della ricomposizione della classe operaia, della sua unità e della sua capacità di intervento e di controllo.

Secondo me, questi termini saranno il centro delle lotte contrattuali dei prossimi mesi. Parlo del potere di controllo, cosa dalla quale può discendere

un'idea non puramente utopica e astratta di autogestione. Se tralasciamo le conquiste in termini di potere consiliare dentro e fuori le fabbriche, i nuovi modelli sono nuovi modellini di carta, proprio i palloncini di cui parlava Cafagna a proposito dei "sentieri."

Detto questo, credo che il sindacato abbia limiti immensi: il primo, non esser riuscito a far proseguire la lotta per le riforme. Però non si può chiedere al sindacato di fare questo da solo, perché riforma significa distribuzione diversa del reddito e del potere. Senza avere altri strumenti specificamente politici, di schieramento, di cambiamento del potere sul piano centrale e statuale, credo che non si possa fare carico al sindacato di successi o insuccessi. In questo caso di insuccessi su un terreno che poi è quello della transizione, della costruzione di un nuovo modello.

Luciano Barca

Sulla questione della massimizzazione del salario sono pienamente d'accordo con la risposta di Lettieri a Cafagna. Vorrei invece soffermarmi un attimo sulla questione sollevata da Attali, relativa al fatto che oggi occorre privilegiare il problema dei contenuti, ossia della qualità dei consumi e della qualità degli investimenti rispetto a ogni discorso in termini di quantità aggregata dei consumi e di quantità aggregata degli investimenti.

A me sembra che in questo modo diverso di ragionare sia oggi il nodo rispetto al quale dobbiamo fare il salto: parliamo di ricerca del consenso, parliamo di politiche economiche fondate sul consenso, — ebbene il consenso si ottiene soltanto rispondendo ogni giorno alla domanda per quali contenuti, per quale qualità sia degli investimenti che dei consumi.

E direi che qui sta la contraddizione vera con il capitalismo per il quale il valore d'uso non esiste. Perciò ogni volta che noi riusciamo a individuare gli obiettivi intermedi che fanno riferimento a qualità dei consumi, a qualità degli investimenti che impongono determinati contenuti, noi ci poniamo un obiettivo intermedio, mentre un discorso di fuoruscita dal capitalismo non è certo un obiettivo parziale.

Temo che la situazione dell'occupazione sia tale — e io sono pessimista quanto Lettieri — per cui noi dovremo porci anche obiettivi immediati, parziali. Da questo punto di vista, penso con preoccupazione alle aree di parcheggio, ai 900 miliardi da spendere per parcheggiare la classe operaia; tutto il problema è di vedere se noi riusciamo a trovare delle soluzioni-ponte che comincino a iscriversi verso investimenti e produzione di qualità diversa, oppure se, tanto per parcheggiare, finiremo in definitiva per ricadere nella teoria dei due tempi.

Naturalmente voglio chiarire che questo non significa indifferenza alla quantità, — diceva Rufolo con espressione molto felice che la programmazione è la gestione delle incompatibilità e le incompatibilità sono delle incompatibilità quantitative con le quali dobbiamo fare i conti — ma significa non partire dalla quantità anche se con essa occorre scontrarci.

Da questo punto di vista è importante massimizzare la redditività nazionale, la ricchezza della nazione, purché questo sia il risultato di una serie di risposte alla domanda per che cosa, perché se questa massimizzazione è massimizzazione del profitto, alla classe operaia e alla sinistra non può interessare.

Repliche

Luigi Spaventa

Pochissime brevi notazioni. Due rilievi mi sono stati mossi. Il primo, di Giorgio Ruffolo, è che se non ci si occupa di affreschi, si finisce per occuparsi di polli. Io penso che la professione del guardiano di polli sia altamente onorevole. Vorrei solo far presente che troppo spesso forse in questo paese, occupati come siamo stati a dipingere gli affreschi, abbiamo delegato ad altri la gestione dei polli. Poi questa gestione, giorno dopo giorno, si è venuta componendo in un affresco ben piú reale e ben piú corposo: in un pollaio, appunto, dentro il quale noi siamo inseriti.

Il secondo rilievo, sollevato da Attali, è che avrei detto cose ideologicamente devianti. Questo non è un rilievo al quale si possa rispondere: oramai le deviazioni sono tante che non si sa neppure piú quale sia la linea ferroviaria.

Qualche cosa sulle regole del gioco. Anche qua, forse per mia colpa, sono stato frainteso da Attali. Io non ho detto che queste regole mi piacciono; ho detto che ci sono. Non ci piacciono, ma ci sono, e troppo spesso nella sinistra si è confuso il "non mi piace," col "non ci dovrebbe essere," e magari col "non c'è." Io ho chiesto quale sia il progetto delle sinistre per mutare queste regole del gioco, e questo non mi risulta per niente chiaro. Parlando di re-

gole del gioco, pensavo ai rapporti di forza interni e internazionali, da cui esse derivano.

Questi rapporti di forza internazionali non sono stati sufficientemente analizzati. Piú che gli Stati Uniti, è oggi importante per l'Europa, come ha detto Olivi con molta chiarezza, il problema tedesco: non perché la Germania abbia saputo esercitare una posizione egemonica, ma perché la Germania ha una egemonia che non sa esercitare.

Quando in Germania ci troviamo di fronte a un partito socialdemocratico che si è comportato come si è comportato senza che esistano alternative, quando le prediche peggiori sono venute dai sindacati tedeschi, bene, è con questa realtà che noi dobbiamo fare i conti. Sono perciò d'accordo con Lettieri: sul palcoscenico di questa riunione vi era una singolare mancanza di personaggi; abbiamo viste le quinte, ma non i caratteri del dramma.

E questo approfondisce i miei dubbi. Ruffolo si chiede se è possibile una economia del consenso: la parola consenso è riemersa qua e là: ci si è domandato il consenso fra chi, il consenso con chi. Ma io mi domando: il consenso contro chi? Infatti dobbiamo sapere contro chi vogliamo creare questo consenso. Se non lo sappiamo, finiremo per trovarci nelle piú strane compagnie.

Concludo, rifacendomi a un'osservazione di Cafagna sulle difficoltà di aumentare l'imposizione per dare nuovi consumi. Vorrei richiamare l'esempio inglese, per documentare questa difficoltà.

L'esempio inglese è tragico, per una possibile alternativa: vi è stata la tassazione, si sono fatti i servizi sociali; oggi vi è esattamente il rifiuto dei consumi sociali. Si verificano nell'Inghilterra di oggi il rifiuto dei consumi sociali offerti dallo stato di benessere, e il tentativo delle classi operaie di riprendersi e riprivatizzare quella parte di consumi.

Questo è un problema politico che causa in larga parte le difficoltà economiche dell'Inghilterra (non

dico le nostre perché noi non siamo passati nemmeno attraverso quello stadio; noi abbiamo quelle difficoltà prima ancora di essere passati attraverso lo stadio dei consumi sociali).

Quindi ho dubbi sulla possibilità di una economia del consenso o quanto meno sulla possibilità di giungere a un assetto alternativo senza traumi di carattere interno e internazionale. E dubbi nascono proprio per la valutazione delle forze in gioco, e delle contraddizioni che si sviluppano in Italia all'interno dello stesso movimento delle sinistre, o quanto meno dei soggetti la cui volontà il movimento delle sinistre dovrebbe aggregare.

Jacques Attali

Non si tratta di concludere, vorrei soltanto rispondere a quello che ha appena detto Spaventa; io non ho voluto dire che lui ha una deviazione ideologica, ho detto che secondo me dietro il suo ragionamento c'era una visione ideologica non molto chiara che definirei come ideologia del professore, o dello spettatore, o ideologia della passività.

Questo tipo di ideologia funziona in maniera straordinariamente precisa, chiara e mistificatrice dal mio punto di vista, favorendo tre cose: rinunciare ai veri problemi, in particolare a quello della divisione internazionale del lavoro, e ai problemi posti da una visione internazionale; secondariamente, rinunciare alla parziale difficoltà di risolvere i problemi legati alla produttività, ai rapporti fra le produttività e le redditività; infine, rinunciare a dare delle risposte, a fare della analisi lasciando ad altri questo compito, ossia restare spettatori, cosa che a mio avviso è un'attitudine ideologica sbagliata e che io considero come uno dei ruoli, ma non il solo, che un professore di econo-

mia debba avere; attitudine che io non posso evidentemente condividere.

Vorrei poi rispondere a tre punti delle differenti questioni che sono state trattate: prima questione, la crisi del capitalismo; seconda questione, quali sono le difficoltà principali che dovrà superare il nuovo modello di sviluppo e quali sono le conseguenze che se ne devono trarre sul piano del sistema di partito politico e del sindacato; terza questione, che mi sembra la piú importante, quale tipo di cooperazione internazionale si rende necessaria nella situazione attuale.

Per quello che riguarda la prima questione, secondo me non siamo affatto alla fase finale del capitalismo, ma siamo di fronte a una crisi straordinariamente lunga, e direi che una delle crisi piú interessanti da questo punto di vista, considerando quello che dovrà necessariamente accadere, è quella inglese.

Come si è sviluppata questa crisi? Attraverso un aumento dell'inflazione e dello sciopero, anzitutto; quindi un appesantimento della spesa pubblica e un mantenimento della redditività artificiale, che hanno causato un deficit dell'economia inglese che dura da 30-40 anni e che non è stato risolto dal capitalismo. Non bisogna credere che il sistema capitalista abbia sempre delle risposte, dei progetti chiari, ma commette degli errori; diciamo che si amministra in modo da assicurare dei tipi di società che ruotino intorno ai suoi propri interessi e che lo conducono a un avanzamento a condizione che le condizioni del progresso tecnico glielo permettano.

Sono sicuro che il capitalismo è in grado di far accettare ideologicamente l'ineguaglianza tra le classi sviluppando la mobilità sociale; credo anche che potrebbe far accettare lo sciopero modificando la concezione del tempo libero dal momento in cui si fa appello alla popolazione attiva; credo anche che potrebbe far accettare la stessa inflazione che è in

fondo la morte dell'avvenire, facendo in modo che gli individui sviluppino un certo tipo di comportamento che non tenga conto dell'avvenire, distruggendo quindi tutte le cellule di base, e cioè la famiglia, le cellule dei gruppi sociali, la comunità, instaurando un tipo di società della solitudine.

Il miglior modo di un sistema capitalista per far accettare l'inflazione sarà di farla accettare durevolmente.

E cosí anche per quanto riguarda l'organizzazione economica internazionale, certamente il capitalismo ha delle risposte, ma non bisogna dimenticare che tali risposte sono caricaturali e drammatiche; dopo la crisi del '29, gli economisti sanno bene quello che è successo in un capitalismo che ha cessato di produrre; con la guerra, il piano Marshall, la continuazione di quella guerra che era molto positiva per l'Europa, la corsa agli armamenti, la corsa verso lo spazio, fino alla guerra coloniale.

Io credo che risposte di questo tipo che sono quelle che si stanno sviluppando in questo momento, non possono essere se non respinte, e che contro di esse non si possa lottare che con una concezione globale e permanente del ruolo di un programma economico. Programma economico che deve demistificare tutto questo, perché è evidente che questo stato di cose ha condotto a un'alienazione — in tutti i sensi — degli europei.

A questo punto il secondo tipo di osservazione che vorrei fare è quale tipo di conseguenze si devono trarre da una riflessione programmatica ed economica sul comportamento dei sindacati e dei partiti politici.

Anzitutto, una conseguenza fondamentale è che bisogna smettere di comportarsi in modo tale da separare i due aspetti dell'uomo che lavora e dell'uomo nel suo tempo libero. Io credo che volendo simultaneamente indirizzare e orientare nello stesso senso la domanda e l'offerta verso un nuovo modello

di sviluppo, per uscire da un tipo di società che prevede delle élites, si debba evitare quella trappola fantastica del sistema capitalistico che è lo sviluppo di associazioni di consumatori.

Io credo realmente che questa sia una trappola straordinaria. La volontà dei consumatori è la stessa di coloro che producono; è necessario effettivamente un orientamento simultaneo del modello di consumo e del modello di sviluppo, e i sindacati dovranno rendersi assolutamente conto che colui che produce deve preoccuparsi di chi consuma, difendendolo.

Insomma i sindacati non dovranno accettare di produrre qualunque cosa o accettare degli oggetti di falso progresso. C'è qualcosa di fondamentale in questa concezione unitaria dell'uomo nei due diversi aspetti, concezione che dovrà essere alla base del nuovo orientamento dei sindacati e del nuovo orientamento dei partiti, cosí come io credo che debba essere alla base del nuovo orientamento della teoria economica, che finché continuerà a distinguere il consumatore dal produttore è evidentemente condannata a non rendersi conto della realtà.

Termino con un cenno all'ultimo punto che mi sembra il piú importante. La prima riflessione che proporrei è quella di una distinzione chiara che deve essere fatta fra le cause interne e le cause esterne della crisi; quindi, in secondo luogo, lo studio serio e preciso dei diversi stadi della crisi, nella sua evoluzione e nei diversi contesti; terzo punto, il problema di sapere qual è nei diversi paesi e ai diversi livelli il grado di socializzazione della economia e di collettivizzazione dei mezzi di produzione; quarto punto, quale dovrà essere, una volta definito tutto questo, il criterio selettivo nell'orientamento di una politica economica, e quali i criteri che dovranno orientare la politica del consumo, della produzione; quinto punto, è evidente che un tale modello nuovo di sviluppo esige la concezione di

un'autonomia di sviluppo per un paese, per una zona; qual è la zona di autonomia piú efficace e credibile, politicamente, in Europa? È l'Europa del mercato comune? È un'Europa da costruire ancora? È costituita da ogni nazione separatamente?

Ritengo che questo sarebbe un lavoro molto utile se condotto seriamente da parte di teorici e uomini d'azione, e mi auguro che si costituiranno gruppi di lavoro impegnati alla risoluzione di questi problemi fondamentali.

PARTE SECONDA

Tendenze politiche e piattaforme programmatiche delle forze socialiste in Europa

Il caso inglese

DI STUART HOLLAND

Vorrei anzitutto definire il tema della mia relazione. Poi tentare di delineare quelle che sono, secondo il parere dei componenti del Partito laburista in Inghilterra, le cause principali della crisi attuale del capitalismo. In terzo luogo, vorrei indicare gli elementi dei programmi dei partiti socialisti in Francia e in Inghilterra che secondo me dovrebbero essere modificati. Quarto punto, farò delle considerazioni sulla crisi del capitalismo in riferimento alla crisi della Comunità europea, che è una crisi di lunga durata, una crisi che per me è cominciata nel '58, dal giorno dell'inaugurazione del Mercato comune. Infine introdurrò qualche elemento di una possibile strategia socialista, della strategia della sinistra, in termini piú ampi, a livello europeo.

Secondo me, è interessante notare come i grandi "assenti" di questa mattina, Keynes e Karl Marx, che certamente non hanno dominato la discussione, siano stati tuttavia presenti. La mia esposizione sarà un'analisi dei fatti piú marxista, forse, che non keynesiana; ma nello stesso tempo è anche keynesiana.

Farò un'analisi della situazione in termini di metodologia marxista, forse non troppo convenzionale, un'analisi cioè che introdurrà il concetto di misure economiche entro le dimensioni macro- e microeconomiche, concetto che, a mio avviso, è un complemento addirittura essenziale se si vuole svilup-

pare l'analisi tradizionale marxista del capitalismo monopolista e del capitalismo monopolista dello stato nella situazione attuale.

Se esaminiamo i fattori principali di questa analisi vediamo che un primo fattore è il potere politico ossia il partito e i gruppi para-partitici, fra i quali possiamo considerare anche l'ARA. Secondo fattore, il potere dello stato, cioè il governo, l'amministrazione e le relazioni di forze che sussistono in uno stato ma che, a mio parere, non esistono nella Commissione della comunità europea che manca dei poteri di uno stato. Terzo fattore, l'ideologia, in termini di analisi ma anche di schema, come dire un termine di riferimento che tenda per se stesso a dominare la valutazione degli avvenimenti e dei cambiamenti. A volte naturalmente, c'è una notevole differenza fra la percezione degli avvenimenti e la realtà in sé, e questo provoca una falsa concezione della stessa realtà. Quarto fattore, le relazioni sociali della produzione e soprattutto le forze sindacali. Quinto, le relazioni economiche della produzione.

Allora, quale sarebbe la natura della crisi attuale del capitalismo sulla base di questi termini di analisi? Anzitutto, credo che la crisi attuale del capitalismo sia una crisi strutturale, specialmente in termini di relazioni economiche. Alla base della produzione è emerso ciò che io definirei un nuovo settore economico fra il governo, il potere dello stato e la percezione ideologica della situazione che è essenzialmente una visione keynesiana della società.

Intendo dire che se lo stato interviene per governare, manipolando la domanda attraverso la pressione fiscale, le spese pubbliche indirette, ecc., l'offerta si regolerà e si arrangerà in termini classisti, capitalistici, del mercato, della concorrenza, della competitività.

In effetti, mi sembra piuttosto chiaro ormai che tutto questo è cambiato. Personalmente non sono del

tutto contro Keynes, anzi, sono d'accordo con Giorgio Ruffolo quando difende Keynes, perché Keynes era effettivamente anticapitalista. Nel secondo capitolo della sua *Teoria generale* Keynes critica l'economia di mercato, la borsa, lo stop-market, e l'irrazionalità degli investimenti di capitali nella società.

C'è stata una rottura in tutto questo, fra micro- e macro-economia, con l'emergere della mesoeconomia, ossia delle grosse industrie che non sono soltanto le multinazionali. Sono industrie che, contrariamente alla teoria della microeconomia, influenzano i grandi aggregati macroeconomici con la loro attività. Vi farò qualche esempio in merito: in Inghilterra meno del 5% delle imprese pubbliche e private sono responsabili della metà della produzione e dell'esportazione. Questo vuol dire che 100 industrie e 75 imprese esportatrici sono responsabili della metà della produzione e dell'esportazione.

Naturalmente possiamo definirle multinazionali; ed è chiaro che nella nostra economia sono sempre piú le stesse industrie che dominano la situazione dei paesi del Mercato comune, anche se non esistono attualmente statistiche tali da dimostrare chiaramente la preponderanza di tali imprese nei paesi membri.

In fondo esiste un conflitto fra l'ideologia basata su una certa percezione della realtà e la realtà intesa in termini di produzione, cosí come è la produzione attuale, con il monopolio in contraddizione con il mito della concorrenza, che domina la maggior parte delle imprese; il 99% delle imprese infatti resta dominato dalle regole del mercato, dominato quindi nella maggior parte dei casi dalle grandi industrie monopolistiche.

Le piccole imprese sono per lo piú nazionali, le grandi imprese invece sono mesoeconomiche e influenzano i risultati delle prime, mentre la maggioranza delle piccole imprese non possono influenzare

neanche in collaborazione fra loro quei grandi aggregati.

In Inghilterra in questo momento vi è una crisi dello stato. Nel passato sono stato nel gabinetto personale di Wilson, come consigliere economico; ho dato le dimissioni, qualche anno fa, e sono passato all'opposizione all'interno del Partito laburista. Vale a dire, in questo momento lavoro per il partito e non per il governo.

Dunque vi è una crisi di governo in Inghilterra, che in qualche modo è una crisi ideologica, politica, del potere dello stato. Voglio dire che la teoria keynesiana offre alle imprese delle sovvenzioni, delle facilitazioni e degli incentivi all'investimento, ma non esiste nessuna capacità di investire senza la garanzia di un profitto.

Queste sovvenzioni, inoltre, costituiscono una perdita per il fisco perché le grandi imprese che producono ricchezza nello stesso tempo non sono soggette a una tassazione proporzionale. Secondo i nostri calcoli esiste un sovvenzionamento delle grandi imprese in Inghilterra, e i miei colleghi della sinistra francese mi dicono che esiste la stessa situazione nel loro paese, che crea quella situazione considerata da Luigi Spaventa, che è l'attuale tragedia economica, tragedia che spero non sia finale, ma che presenti ancora dei margini di rimedio.

Si verifica insomma una diminuzione della spesa sociale, mentre lo stato si trova in una situazione inflazionistica che secondo noi deriva dal potere delle grandi industrie multinazionali, dei grandi monopoli multinazionali, del settore mesoeconomico.

Una crisi inflazionistica, nella quale il governo restringe la spesa pubblica, è quindi il contrario di una politica socialista, il contrario anche e soprattutto di una politica sociale.

Qual è la strategia socialista del Partito laburista, e quali le relazioni fra questo e gli altri partiti socialisti dell'Europa? E in che senso vogliamo avere

una strategia, se non si intende arrivare al potere per negare l'analisi e il programma del partito una volta arrivati al potere?

A mio avviso molto dipende, se non tutto, dall'azione dei sindacati. Non è detto che i sindacati debbano al di fuori dei partiti politici determinare quello che dovrebbe fare un governo democratico, eletto dal popolo, — ma dobbiamo formulare la nostra politica in stretto contatto con i sindacati, con i rappresentanti dei sindacati; e se una possibilità vi è in Inghilterra di instaurare una simile politica questa deriverà dal fatto che i sindacati accettino o meno un livello molto elevato di sciopero, come è previsto dagli statistici e dalle persone piú illuminate.

Quello che noi vorremmo fare in Inghilterra è possibile ma non probabile. Potrebbe essere realizzato dai nostri amici francesi nel senso che in Francia si dà una vera convergenza in termini di analisi e di programma fra il Partito socialista e il Partito comunista.

Questo programma è certamente un nuovo modello di sviluppo, in quanto questo tipo di socialismo propone una società nella quale verrebbe capovolta la dominazione del capitale sul lavoro, mentre adesso è il capitale che determina in termini sociali, spaziali, la formazione del capitale e le decisioni della classe imprenditoriale, della mesoeconomia, determinando cosí la distribuzione delle attività fra le classi sociali; aggiungo e sottolineo che alla base di tale politica sta il principio keynesiano di garantire una redistribuzione delle risorse e della ricchezza fra le classi sociali.

Che cosa è per noi, e oserei dire, anche per i compagni francesi, questo programma? Ridare potere politico a un governo di sinistra in un regime capitalista attraverso un reale potere politico e sociale inteso in termini di negoziato sociale, tra la classe manageriale, i sindacati e il governo.

In questo senso esiste una tendenza dello stato a

reagire all'integrazione dei mercati e alla multinazionalizzazione dei capitali; a mio avviso la creazione dello stesso Mercato comune ha accentuato questa reazione dei paesi membri spostandoli su una posizione di capitalismo di stato.

In Francia per esempio, in una situazione nella quale i capitali sono facilmente esportabili, il governo ha tentato di influenzare piú direttamente le grandi industrie, che ho chiamato mesoeconomiche, per avere un'influenza maggiormente diretta sulla macroeconomia.

È un tipo di pianificazione che ha portato in Italia alla "contrattazione programmata," che tuttavia non funziona perché non ci sono persone che abbiano funzioni politiche responsabili.

È chiaro infatti che finché le forze immense delle grandi imprese non accettano di essere pianificate il sistema non funziona. In Italia c'è poi un problema particolare, la partecipazione ad aziende diverse fra loro quali l'ENI e l'IRI, mentre permane il capitalismo piú o meno progressivo dello stato.

Se vogliamo, c'è la mano sinistra e la mano destra di questa nuova reazione dei paesi membri nei confronti dell'integrazione di mercato, e soprattutto la preponderanza dell'economia che ho chiamato mesoeconomia multinazionale, che è poi accelerata dalla creazione del Mercato comune e che attira l'attenzione delle grandi imprese, e non soltanto di quelle americane, verso l'Europa.

Questo programma socialista non va avanti per ragioni specifiche, nazionali. Non mi soffermerò su queste situazioni nazionali ma dirò che in Inghilterra negli anni tra il '70 e il '74 abbiamo sviluppato un programma per il Partito laburista che chiamerò "il programma socialista" del Partito laburista, tenendo conto delle situazioni esistenti in Italia e in Francia, della tendenza alle grandi imprese, proponendo sia la creazione di imprese pubbliche, sia l'autogestione, sia il negoziato sociale nel settore mesoeconomico che domina, con l'1% delle indu-

strie, la metà dell'attività economica, la negoziazione tripartita fra i sindacati, il governo e la classe manageriale e la strategia delle grandi imprese.

Non sono del tutto sicuro che il nostro programma funzionerà e andrà avanti. Ma ho qualche buona ragione per sperarlo, e non soltanto per il fatto che il giorno dopo la pubblicazione di un documento del Partito con questo programma piú radicale Wilson vi ha posto un veto.

Sarà certo molto difficile metterlo in pratica, ma a mio avviso si può fare qualche cosa, nel senso che si può agire sul settore monopolista multinazionale.

Esiste il pericolo di un tipo di capitalismo di stato progressivo i cui schemi sono stati appena pubblicati in Inghilterra in un documento del governo britannico, allo scopo di aprire un dibattito a livello economico-sociale e politico per una programmazione fondata sulle relazioni fra mesoeconomia e macroeconomia. I termini tecnici di questa programmazione sono facilmente individuabili. Intanto saremo avvantaggiati se le grosse industrie daranno in anticipo un certo tipo di informazioni al fine di indirizzarsi verso una corretta politica economica, che si adatti alla situazione. Quello che è stato possibile fare in Unione Sovietica è inapplicabile negli USA perché là esiste un'economia di mercato, oppure potrebbe essere applicabile presupponendo una trasformazione a monte della situazione: sarebbe cioè come condurre un'automobile alla luce dei suoi propri fari piuttosto che alla luce dei lampioni.

Quindi, fattore essenziale è l'informazione. Le grandi industrie private e multinazionali non forniscono informazioni perché il monopolio dell'informazione sulla loro strategia, in termini di investimenti, prezzi, salari, esportazioni, è uno dei mezzi di difesa dello stesso monopolio. Si difende quindi la propria linea di condotta sulla base di criteri e interessi privati piuttosto che sociali.

Per quanto riguarda il quarto punto, crisi capitalista della Comunità europea, mi sembra di avere già accennato che si tratta di una crisi nel senso che risale a monte nella pianificazione in campo europeo e non che si tratta di un incidente. Ci sono diverse ragioni a monte di questa crisi e una delle piú importanti è che, mentre c'era un comitato di politica economica a medio termine nella Comunità, negli anni '64-'66, con un tipo di pianificazione indicativa quasi esclusivamente basata sulla concezione ideologica della concorrenza, si sono avute situazioni di emergenza di questo nuovo settore mesoeconomico, che hanno influito soprattutto sulle grandi imprese multinazionali: è stata cioè dimostrata la necessità di utilizzare prioritariamente il loro capitale, le loro capacità, l'elemento piú dinamico quindi della concorrenza fra le grandi imprese, perché per esse è piú importante dimostrare di saper utilizzare queste capacità per rispondere a una situazione di continuo mutamento.

Questo è evidente nel processo di svalutazione della sterlina e di rivalutazione effettiva del marco tedesco che non ha promosso quell'accelerazione delle esportazioni in Inghilterra che in termini di analisi tradizionale keynesiana dovrebbe seguire una svalutazione cosí drammatica.

L'ideologia dominante della Commissione della Comunità europea, — e lo dico con tutto il rispetto per i socialisti che fanno parte di essa (può darsi che voi abbiate avuto l'impressione che io non sono poi cosí allineato con i miei amici della sinistra del Partito laburista considerando che forse la Commissione non è quel mostro burocratico che è sul punto di divorare lo stato nazione), dal mio punto di vista è stata sempre un'illusione soprattutto dopo la dichiarazione del Lussemburgo del gennaio '66 in cui de Gaulle ha effettivamente escluso la possibilità del voto a maggioranza.

In termini reali questo è un fatto molto importante perché la Commissione della Comunità manca

di quelle caratteristiche proprie del potere di uno stato; le manca la capacità di decisione (Dichiarazione di Lussemburgo), le mancano quegli equilibri di forze propri dello stato, le mancano anche i poliziotti, dal momento che se qualcuno dice che non vuole accettare una decisione o una regola comunitaria che cosa è possibile dire, o fare?

Si può rinviare alla Corte di Giustizia, ma sappiamo bene quanto essa sia soggetta a manipolazioni per ragioni politiche, per evitare un conflitto reale fra gli stati, fra gli interessi degli stati-nazione e gli obiettivi sovranazionali della Comunità.

In terzo luogo esiste una certa autonomia relativa, lo dico anche in senso marxista, della Commissione, per cui verificandosi una situazione di contrasto con gli interessi dei paesi membri nell'ambito del Consiglio dei ministri la Commissione potrebbe esercitare un potere di iniziativa, ma questo accade del tutto eccezionalmente.

Non aggiungo altro sulla dimensione nazionale della politica in termini parlamentari, Parlamento in senso reale, a livello comunitario.

Quale sarà, nei riguardi del tema di questo dibattito, "Quale socialismo quale Europa," il suggerimento da me proposto in termini di strategia socialista differenziale, basata sulla realtà piuttosto che sulla falsa percezione della realtà, o sovranazionale, comunitaria, o nazionale liberal-capitalista?

Prima di tutto si deve ammettere che esiste un nuovo modo di produzione dominante che non è piú semplicemente monopolista, non piú semplicemente multinazionale, ma anche mesoeconomico, nel senso che si è modificata la ideologia predominante keynesiana fra la macro- e la micro-economia, sulla quale era basata la pianificazione indicativa dei paesi membri come pure quella del comitato di politica economica della comunità.

In secondo luogo, in termini ideologici, noi restiamo in una società, come è emerso dal dibattito

di questa mattina, dominata da un'ideologia convenzionale: ci vuole chiaramente una risposta socialista a questa crisi ideologica del sistema perché l'ideologia dominante, parlando di concorrenza di mercato, di concorrenza dei prezzi di interessi nazionali piuttosto che multinazionali, di microeconomia, di macroeconomia, non può nemmeno "descrivere" la realtà, e senza questa reale descrizione della situazione, senza questa aderenza alla realtà, è chiaro che si risolve in una politica che può riassumere questa crisi, perché gli strumenti classici keynesiani della spesa pubblica non si applicano alle emergenze dello sciopero e dell'inflazione.

Per quello che riguarda lo stato-nazione cosa è possibile fare? È chiaro secondo me che se non si avrà negli anni futuri la capacità di trasformare l'Europa con il socialismo ci dovranno essere vari socialismi.

Io non sono affatto fautore dell'unione economica e monetaria non soltanto per un vicino futuro ma anche per un domani abbastanza lontano. Per un futuro auspicabile, invece, sarà necessario realizzare una politica di trasformazione del capitalismo piuttosto che tentare una soluzione del capitalismo a livello nazionale.

Ma è falso pensare che ci siano veramente dei contrasti fra quello che si fa a livello nazionale e quello che si fa in campo internazionale; non sono d'accordo con coloro che sono favorevoli a un'Europa comunitaria e che credono che bisogna prendere delle decisioni in astratto, a Strasburgo, a Bruxelles, che possono agire soltanto a livello nazionale.

La realtà della nazione, è tutt'altra cosa; non è un caso che gli stati-nazione non abbiano ceduto la loro sovranità alla commissione. Ma se, per esempio, in Inghilterra si dovesse accettare il socialismo, si avrebbe una notevole posizione di contestazione negli anni a venire, durante i quali noi indicheremmo agli altri quello che si potrebbe fare, per esem-

pio, con certi elementi del programma comune della sinistra in Francia.

Se Giscard d'Estaing e i suoi sostenitori non riuscissero a far fronte alla situazione in Francia, e per restare nominalmente al potere dovessero cedere il potere ai colleghi della sinistra, ci sarebbe un governo di comunisti e di socialisti in Francia che capovolgerebbe la situazione politica e che influenzerebbe la situazione politica in Italia, in Inghilterra.

E se c'è chi pensa che questo non sarà mai realizzato c'è anche chi è convinto che potrà essere possibile e, naturalmente, lavora duramente per poterlo evitare.

Questa è quindi una possibilità, e se questa possibilità dovesse realizzarsi sarà certamente a opera di questi partiti della sinistra, i quali hanno la possibilità di condurre un'analisi piú reale della crisi del capitalismo e della necessità di trasformare il capitalismo perché questo vecchio modello di sviluppo ha fatto il suo tempo e non può piú andare avanti.

Anche se si avrà una reflazione dell'economia europea, l'inflazione inciderebbe con una tale violenza da poter essere considerata un'inflazione "selvaggia," con un sotto impiego tecnologico piú basso dell'attuale.

Noi abbiamo la capacità di agire, non soltanto perché abbiamo preparato dei programmi scritti, ma soprattutto perché abbiamo il sostegno delle forze sociali e politiche, come i sindacati, anche se nei diversi paesi e all'interno dei sindacati ci sono delle divisioni, cosí come ci sono fra noi e all'interno dei partiti.

Vorrei dire infine che se ci sarà una possibilità di un'Europa non semplicemente socialista, ma federalista-socialista, questa deriverà dalla trasformazione a livello nazionale in senso socialista, e non dalla semplice e falsa pretesa di fare del socialismo soltanto nei dibattiti.

Quesiti per la sinistra nel Sud Europa e la posizione francese

DI ANDRÉ LAIGNEL

Una nuova entità si afferma, sempre piú presente nelle analisi degli uomini politici, dei giornalisti, dei sociologi, entità geopolitica riscoperta: l'Europa del Sud.

Questa regione comprende principalmente quattro paesi: Spagna, Francia, Italia e Portogallo, paesi in cui l'osservatore ravvisa chiaramente un certo numero di similitudini: composizione socio-economica, tradizioni culturali, carattere nazionale ed evoluzione storica, influenza della chiesa — fattore che non deve essere sottovalutato —, infine, — e per l'argomento che ci interessa questa è la differenza fondamentale con i paesi con prevalenza socialdemocratica — coesistenza in questi quattro paesi dell'Europa del Sud di partiti socialisti e comunisti di importanza disuguale ma pur sempre reale.

Sulla base di queste caratteristiche molti pensano che si potrebbe avere per ogni paese una evoluzione specifica ma parallela delle chances del socialismo.

Esiste infine una similitudine fondamentale che sarà al centro del nostro discorso; nessuna politica realmente di sinistra, ossia che attacchi le strutture stesse dei regimi capitalistici, e a fortiori nessuna edificazione del socialismo, sarà possibile in questi paesi se i socialisti non sono alleati coi comunisti e se i comunisti non sono alleati coi socialisti. Le soluzioni per giungere all'accordo possono essere diverse, adattate alle diverse situazioni; è sempre

ovvio che il disaccordo tra le forze di sinistra le condanna nel loro insieme — e singolarmente, salvo rinnegando gli scopi — alla disfatta, consolida la destra al potere, o può avere anche come conseguenza di riconsegnarglielo quandó lo ha perso.

Al di là di queste similitudini essenziali, le situazioni politiche locali, lo stato dei partiti di sinistra e delle loro relazioni, le loro tattiche, sono diverse nei vari paesi. Ci sembra quindi che non sia superfluo ricordare alcuni dati di fatto propri di ognuno dei paesi considerati.

Italia

Permettetemi, dato che sono vostro ospite, di iniziare dall'Italia; permettetemi anche, di fronte a questa assemblea di eminenti attori e specialisti della vita politica italiana qui riuniti di applicare una virtú assai poco politica: la modestia. Mi contenterò quindi di qualche rapido accenno a ciò che agli occhi di un osservatore straniero appare fondamentale nell'evoluzione della sinistra nel vostro paese.

È innanzitutto ovvio che il periodo dei governi di centrosinistra è concluso. Francesco De Martino lo affermava recentemente, in una intervista al settimanale del Partito socialista francese "l'Unité," ricordando che il Comitato centrale del PSI, dal mese di luglio 1975, aveva drasticamente dichiarato chiusa la politica del centrosinistra e posto come condizione per un ritorno eventuale dei socialisti al governo la necessità di associare in qualche modo il Partito comunista a una maggioranza parlamentare.

Questo sembra essere il risultato di una evoluzione che le elezioni regionali e locali del 15 giugno '75 hanno accelerato e amplificato. La situazione che è conseguenza di questa consultazione è caratterizzata dall'avanzamento delle forze di sinistra, dalla crisi della Democrazia cristiana, dal crollo dei parti-

ti minori del centro; è dunque un paesaggio nuovo che si rivela, nel quale i rapporti tra il PCI e il PSI sono impostati diversamente rispetto al passato.

Da un latò il Partito comunista italiano si sforza di rassicurare i socialisti precisando che la formula del "compromesso storico" non mira a emarginarli, dall'altra i socialisti avranno un importante congresso all'inizio del '76 che dovrebbe sancire la loro posizione favorevole a una reale alternativa politica. Infine e soprattutto, ai nostri occhi l'insediamento di parecchie centinaia di Giunte di sinistra traccia i primi abbozzi di questa alternativa che rimane da definire a livello del potere nazionale. Per noi, socialisti francesi, ogni giorno porta una nuova prova che le forze di sinistra possiedono la chiave dell'avvenire dell'Italia.

Portogallo

È dir poco affermare che i rapporti tra socialisti e comunisti non sono agevoli. Questo è però l'unico dei quattro paesi presi in considerazione in cui i due partiti sono insieme al governo ed è anche quello in cui i leaders si incontrano piú spesso. Alvaro Cunhal e Mario Soares erano insieme all'immensa manifestazione popolare del 1° maggio '74, alcuni giorni dopo la "rivoluzione dei garofani." Erano insieme nei primi governi provvisori. Alcuni mesi fa hanno fatto un cortese dibattito tra loro per la televisione francese. Si incontrano ancora oggi per lunghe ore insieme al primo ministro, l'ammiraglio Pinheiro de Azevedo. E ancora quando la delegazione del PS francese si è recata a Lisbona nel luglio '74, è al tavolo di Soares che François Mitterrand ha incontrato Cunhal.

Nel frattempo i due leaders della sinistra portoghese si sono scontrati in modo tanto piú grave in quanto ambedue corrispondevano alla mobilitazione di forze pronte ad affrontarsi e che ha poi scatenato le reazioni violente dell'agosto scorso.

Sul piano elettorale la situazione qui è, in qualche modo, l'inverso di quella italiana. Alle elezioni del 25 aprile '75 per l'Assemblea costituente, il PSP ha raccolto il 38% degli elettori, il PCP solo poco piú del 12%. Ma il paragone deve arrestarsi qui poiché, diversamente dagli altri paesi dell'Europa del Sud, il Portogallo è impegnato oramai da 18 mesi in un processo rivoluzionario e un dato essenziale e specifico di questo processo è costituito dal movimento delle forze armate che è esso stesso lungi — gli avvenimenti lo hanno dimostrato — dal rappresentare una forza coerente e omogenea.

L'interesse della situazione attuale, nonostante i pericoli quotidiani che permangono, è che dopo varie fasi di forzature e di iniziative di carattere avventuristico si è tornati da alcune settimane, intorno al sesto governo provvisorio, all'unità di azione delle forze piú rappresentative del paese. Questa formula è considerata da alcuni come una rimessa in discussione del processo rivoluzionario. A molti essa appare come il solo baluardo capace di dare scacco alla contro-rivoluzione. Non è solo l'opinione di Mario Soares e del Partito socialista portoghese, è anche la giustificazione addotta da Alvaro Cunhal per la partecipazione del suo partito al governo Azevedo. È anche la ragione per la quale tanto le democrazie occidentali che i paesi dell'Est, URSS in testa, sembrano desiderare, cosí come il Partito socialista francese il cui Comitato direttivo è stato unanime su questo punto, di vedere un buon esito di questa formula di governo, ultima speranza forse per il Portogallo di evitare una nuova dittatura che rischierebbe di essere ancora piú pesante di quella di Salazar e Caetano.

Spagna

I rapporti tra le forze di sinistra e particolarmente tra socialisti e comunisti sono stati per lungo

tempo estremamente difficili. Divergenze la cui origine risale in parte alla guerra civile si sono trascinate nel tempo ostacolando l'unificazione delle forze di opposizione al regime franchista. Queste forze di opposizione, se si eccettuano i gruppi che praticano l'azione diretta come l'Eta basca o il Frap, sono oggi raggruppate in due grandi coalizioni: la "Giunta democratica" a cui appartiene il Partito comunista spagnolo, diretto dal vecchio leader Santiago Carrillo, che ne rappresenta certamente l'elemento piú dinamico e piú organizzato, e la "Piattaforma di convergenza democratica," che raccoglie vari gruppi di sinistra e personalità piú moderate, come l'ex ministro Ruiz Gimenez, con il Partito socialista operaio spagnolo, di cui è segretario generale dall'anno scorso il giovane avvocato sivigliano Felipe Gonzales.

Questi due gruppi agiscono indipendentemente l'uno dall'altro e si sono reciprocamente rimproverata la loro strategia. Al momento dell'ultima conferenza nazionale del Partito comunista spagnolo che ha adottato mesi fa il manifesto-programma del partito, Santiago Carrillo non ha lesinato critiche alla piattaforma di convergenza, rimproverando in particolare di lasciar sussistere ambiguità sui mezzi da usare per farla finita con la dittatura franchista.

Ma questa situazione deleteria per la piena efficacia delle forze che lottano per ripristinare la democrazia e le libertà in Spagna sembra per fortuna in via di mutamento. Recentemente, difatti, la Giunta democratica e la Piattaforma di convergenza hanno reso pubblico un documento comune la cui importanza — sottolineata sia dal PCE che dal PSOE — consiste nel fatto che non è solo un appello alla lotta contro la dittatura franchista ma potrebbe rappresentare la prima base di una alleanza tra le forze popolari e democratiche.

Nel difficile periodo che la Spagna attraversa attualmente e di fronte alla volontà dei vari estremisti di destra che faranno di tutto per impedire la pur minima liberalizzazione, tutto ciò che può contri-

buire al riavvicinamento delle forze di sinistra e in particolare dei socialisti e dei comunisti serve la causa del popolo spagnolo.

L'appello al popolo di Spagna lanciato il 30 ottobre unitamente dalla giunta democratica e dalla piattaforma di convergenza, è incoraggiante per l'avvenire e va nella direzione dell'unione augurabile per abbattere il regime franchista.

Francia

Dopo la scissione del movimento operaio francese nel 1920, socialisti e comunisti si sono ritrovati in rare occasioni: nel '36 con il Fronte popolare, poi nella Resistenza ai nazisti e al momento della Liberazione. Questi momenti sono rimasti senza domani.

Con la candidatura unica di François Mitterrand alla presidenza della Repubblica, nel '65, si è aperto un capitolo fondamentale nella storia della sinistra.

La scelta dell'alleanza con il PCF non è sorta brutalmente nell'idea di François Mitterrand. Già in occasione di una manifestazione pubblica egli si era dichiarato favorevole all'elaborazione di un Programma comune. Era la fine del '63. François Mitterrand era all'epoca il primo uomo della sinistra socialista a essersi pronunciato in questo senso: solo alcuni mesi piú tardi, in occasione del XVII congresso del PCF, nel maggio '64, Maurice Thorez lancerà la parola d'ordine del "programma comune." Ci vorranno parecchi anni per arrivarci.

Piú che di candidatura unica, nel '65 si dovrebbe parlare di candidatura di convergenza: comunisti e socialisti appoggiano lo stesso candidato, ma la SFIO rifiuta di incontrare il PCF.

In ogni modo questo avvenimento sarà decisivo e nonostante alcune peripezie, e ritorni indietro, l'unione progredirà.

1966, '68, 70, '71, 72: quasi ognuno di questi anni segna un progresso verso l'unione e la sua concretiz-

zazione, la firma del "Programma comune di governo."

1966: per la prima volta dopo ventun'anni socialisti e comunisti si incontrano. In poche settimane mettono a punto un accordo nazionale di rinunce, il primo dopo il Fronte popolare del '36. Firmano anche una constatazione di convergenza e di divergenza, mettendo in luce i problemi reali, ma anche qualche falso contrasto. Questo primo testo poteva sembrare modesto, ma era il primo documento che legasse la sinistra dopo il '34, una base di partenza che permetteva a François Mitterrand di scrivere parecchi anni dopo, che "quel giorno è iniziato il cammino irreversibile verso l'unità."

1968: vede la luce un secondo testo, che conferma l'accordo di rinunce e che sul piano programmatico va molto oltre quello precedente. Se non si può ancora parlare di programma comune, si disegna comunque con chiarezza il quadro delle prospettive istituzionali e sociali di una sinistra unita. È un nuovo passo, molto importante, almeno così è percepito sia dagli osservatori che dalla destra che scatenerà una accanita campagna contro questo documento accusato di preparare la dittatura della sinistra.

1970: è l'anno del dibattito ideologico tra socialisti e comunisti che darà luogo a un bilancio che permette in particolare di progredire nel campo determinante delle libertà e dell'alternanza democratica.

1971: è l'anno decisivo per i socialisti, l'anno dell'unificazione dei socialisti, al congresso di Epinay.

In questa occasione la scelta è stata quella della strategia dell'unione della sinistra, della volontà di rottura con il capitalismo. Si è aperta una nuova era nella storia del socialismo.

Da quel momento, e in meno di un anno, i socialisti ricreano la loro organizzazione, fanno un loro programma e firmano con il Partito comunista, nel giugno '72, il "Programma comune di governo della

sinistra," atto decisivo della vita politica francese di questi ultimi anni.

Mi perdonerete, spero, questa effemeride, che è certo sembrata un po' succinta e scolastica. Richiamare queste date che hanno costellato gli ultimi anni aveva lo scopo unicamente di ricordare ognuna delle tappe che è stato necessario percorrere prima di giungere a questo atto che non ha precedenti, a questo atto di cui François Mitterrand ha potuto dire che era "un avvenimento capitale nella storia contemporanea": la firma di un "programma comune di governo" tra socialisti, comunisti e radicali di sinistra.

Questo richiamo delle situazioni della sinistra nei diversi paesi europei evidenzia una grande diversità che va dalla sinistra al potere senza programma, il Portogallo, a una sinistra con un programma di governo ma senza possibilità di attuarlo per ora, la Francia, passando da due paesi in cui i rapporti interni della sinistra sembrano essere migliorati da qualche tempo: la Spagna e l'Italia.

Senza alcun dubbio, sembra dimostrato che in questi quattro paesi nessuna politica autenticamente socialista può essere attuata senza la realizzazione di una strategia di unione della sinistra. Ma l'unione non è una meta, è solo un mezzo. Vorrei quindi, partendo dall'esempio piú elaborato di unione della sinistra, la Francia, tentare di isolare i tre problemi determinanti per l'avvenire:

— l'Unione e la transizione al socialismo
— il contesto dell'Unione: il fronte di classe
— le finalità dell'Unione: il socialismo e l'autogestione.

L'Unione e la transizione verso il socialismo

Parlare dell'Unione e della transizione verso il socialismo equivale per noi, socialisti francesi, a

interrogarci sulla natura del Programma comune di governo della sinistra: è un semplice contratto di legislatura? è uno strumento di lotte di rivendicazione? può garantire la rottura con la società capitalista?

Una cosa è certa, che il Programma comune garantisce alla sinistra una base concreta, precisa, estesa, sulla quale poggia l'Unione. Fornisce ugualmente obiettivi chiari e un calendario; in breve, è la carta di governo che contiene l'insieme delle misure che socialisti, comunisti e radicali di sinistra si sono impegnati a rendere operante se la vittoria avrà coronato i loro sforzi.

Di fatto, la virtú del Programma comune, il suo reale significato, non è tanto legato all'inventario che noi potremmo fare delle misure tecniche che esso contiene, quanto al suo profondo significato politico. Esso esprime quella situazione — di cui non si conoscono precedenti — in cui le forze sociali rappresentate dalla sinistra unita possono, per la prima volta, mettere in causa il dominio economico, politico, culturale degli strati abbienti, gestire e trasformare, a loro vantaggio e sotto la loro direzione, le strutture economiche, la ripartizione delle ricchezze, le istituzioni politiche.

Se si accetta questo significato del Programma comune, si pone allora un quesito; può esso essere il programma della transizione al socialismo?

Questo interrogativo tocca direttamente e fondamentalmente il problema dell'Unione della sinistra e rappresenta, diciamolo chiaramente, una delle divergenze importanti tra comunisti e socialisti francesi.

Le posizioni del Partito comunista francese si potrebbero cosí riassumere:

— la vittoria della sinistra unita sulla base del suo programma non apre né immediatamente, né direttamente, il processo di transizione verso una società socialista. Crea una situazione di "democrazia avanzata" che pone solo per le tappe successive

il problema del passaggio da una società all'altra, restando il socialismo definito dall'appropriazione totale dei mezzi di produzione e dall'avvento al potere della classe operaia e dei suoi alleati, potere incarnato, naturalmente, dal suo partito, il Partito comunista.

Il punto di vista del Partito socialista è molto diverso:

— esso afferma la sua volontà di innescare la transizione sin dalla presa del potere, iniziando un processo che dovrebbe essere ininterrotto e nel corso del quale la combinazione dell'azione di governo e del movimento delle masse dovrebbe provocare la profonda modifica delle strutture sia economiche e politiche che sociali e culturali, aprendo cosí la strada al socialismo.

Quindi, per i socialisti il Programma comune della sinistra non è solo un programma di lotta e di governo cosí come lo vuole il PCF. È anche il programma della rottura con il capitalismo, il programma della transizione al socialismo.

Una simile divergenza non è beninteso secondaria, accessoria. È qualitativa e fondamentale e porta tra le altre conseguenze a una definizione diversa di coloro che possono essere parte attiva dell'unione. Non sono le stesse forze quelle che si convocano per un'azione comune se ci si propone di edificare il socialismo o se ci si propone solo di migliorare la democrazia.

Il contesto dell'Unione: il fronte di classe

Non intendiamo certo tracciare con una definizione di tipo organizzativo il contesto auspicabile per l'unione. A questo livello le cose sono chiare: il Movimento dei radicali di sinistra, il Partito comunista francese, il Partito socialista, firmatari del Programma comune, compongono l'alleanza. Qual-

siasi organizzazione che, accettando gli scopi del patto, volesse aderirvi, sarebbe la benvenuta.

Quello che noi intendiamo con la definizione "estensione dell'unione," è in realtà sapere quali forze sociali la sinistra vuol coalizzare e qual è la collocazione di ognuno di questi strati all'interno di questo blocco.

Abbiamo visto che, per il PCF, la fase aperta dal primo successo è quella della "democrazia avanzata" e non il passaggio al socialismo; l'alleanza può quindi essere molto vasta, con obiettivi modesti.

È la "giunta democratica" in Spagna, il "compromesso storico" in Italia, e nel nostro paese, l'unione del popolo di Francia, che esclude dalla coalizione solo un "pugno di miliardari" e i loro diretti alleati, il PCF stesso calcolando nel 4% coloro che sono — mi perdonerete l'espressione — irrecuperabili. Durante tutto il periodo di democrazia avanzata possono quindi partecipare a questo ampio accordo tutti i partiti rappresentanti i vari strati sociali che non siano esclusi esplicitamente; questo implica, naturalmente, il riconoscimento del pluripartitismo.

Ma guardando oltre questo aspetto positivo, qual è la natura della coalizione cosí definita? Comprende essa partners uguali nei loro diritti e nei loro doveri? Il vero quesito è questo.

Per il PCF solo la classe operaia, del resto definita abitualmente in maniera astratta, e sin troppo micro-economica, è rivoluzionaria e deve essere la forza dirigente della coalizione.

Il Partito comunista, proclamandosi il "partito della classe operaia," si colloca all'avanguardia della rivoluzione, unico in grado di esercitare una influenza dirigente. Dato che agli altri partiti viene negata la possibilità di appartenere alla classe operaia, essi non possono essere rivoluzionari e, di conseguenza, la loro unica funzione è di essere un apporto che permetta di giungere alla fase successiva. Come non porsi, davanti a un simile schema,

il problema del mantenimento dell'alleanza con partiti moderati o socialisti nel momento stesso in cui si entrasse nella fase del passaggio al socialismo? Una simile alleanza potrebbe non aver piú ragione di esistere, tanto piú che i comunisti non hanno indicato con esattezza il momento in cui la transizione dovrebbe avvenire, e avranno quindi ampie possibilità di fissare il suo inizio quando si sentiranno abbastanza forti da portarla a termine da soli, oppure in una posizione di predominio tale che gli alleati dovranno accettare il loro ruolo senza alcuna possibilità di discussione.

Questa visione dei fatti è inaccettabile per noi socialisti. Non può esistere una alleanza se non su una base di uguaglianza di diritti e di responsabilità. Rivendicare per principio un ruolo direttivo significa rendere precaria l'alleanza. Significa far passare gli interessi partigiani prima dell'unione.

Proprio per questo il Partito socialista ha elaborato la propria teoria dell'alleanza, al cui interno ognuno ha l'obbligo di riconoscere l'eguaglianza dei partners, ma allo stesso tempo essa deve essere definita con piú rigore di quanto non lo faccia il PCF; tanto piú che, è bene ricordarlo, per i socialisti l'insediamento al potere della sinistra unita comporta l'apertura della fase di transizione e tutti i partecipanti all'alleanza devono anche essere interessati all'avvento del socialismo.

Per definire questa coalizione, il Partito socialista usa l'espressione "fronte di classe," caratterizzando cosí l'aggregazione di tutti quelli che vogliono distruggere lo sfruttamento economico e il dominio politico e ideologico del capitalismo.

Questa aggregazione non è esattamente incompatibile con alleanze difensive di carattere "antimonopolistico." Ma noi non pensiamo che la lotta contro un "pugno di miliardari" — parola d'ordine del PCF al momento attuale — permetta di passare a una fase offensiva e costruttiva. Anche per questo è necessario, partendo dalle lotte contro i monopoli,

costituire un fronte anticapitalista che si appoggi all'inizio sulla classe operaia, che rimane sempre la classe piú duramente e piú direttamente sfruttata, e sulla grandissima maggioranza dei salariati: impiegati dei settori privato e pubblico, tecnici, quadri, ingegneri. I piccoli e medi agricoltori, che sono lavoratori manuali e produttori diretti, e sono ugualmente vittime dello sfruttamento capitalistico, hanno anch'essi la loro collocazione nel fronte di classe.

Cosí definito, il fronte di classe non è una sovrapposizione di scontenti. Presuppone anzi la volontà di sviluppare insieme lotte unificanti, di attaccare risolutamente le divisioni nate dallo sfruttamento capitalistico, di rimettere in discussione le strutture gerarchiche e i valori dell'ideologia dominante.

L'Unione della sinistra è allo stesso tempo l'espressione e il sostegno politico di questo processo di unificazione. È da quel momento in costante evoluzione, e deve esprimersi sul terreno delle lotte sociali e della definizione di un progetto di società cosí come su quello di accordi a carattere elettorale e di governo.

Le finalità dell'Unione: socialismo e autogestione

L'Unione fine a se stessa non ha alcun valore; non potrebbe in nessun caso rappresentare un fine.

La strategia di unione della sinistra, come espressione politica del fronte di classe quale l'hanno definita i socialisti francesi, ha il fine di costruire il socialismo, un socialismo di cui la fase piú compiuta sarà l'autogestione.

Riguardo a questo termine, è opportuno, anzi indispensabile, definire con chiarezza cosa comprende, dato che è spesso usato con significati diversi.

L'autogestione "estesa alla società significa fine

dello sfruttamento, scomparsa delle classi antagoniste, abolizione del salario, realtà della democrazia."

Questa definizione, che è quella del Programma del Partito socialista, ha varie implicazioni. La prima, è che con questa accezione l'autogestione è il socialismo realizzato.

Essa rappresenta dunque un fine del tutto in contraddizione con il sistema capitalista e può basarsi unicamente sui tre pilastri fondamentali di qualsiasi politica autenticamente socialista: la conquista preventiva del potere centrale dello stato e la sua trasformazione, l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione e di scambio, la messa in opera della pianificazione democratica.

Se poniamo l'autogestione in una prospettiva socialista incontestabile, la distinguiamo accuratamente da tutti i suoi significati ed espressioni utopistich' e spontaneiste, da ogni utilizzazione anti-unitaria, possiamo tracciarne rapidamente il profilo origin le, cosí come lo si ravvisa nella Convenzione nazi nale del Partito socialista che si è espressa su queste argomento nel giugno '75.

Il progetto autogestionario non si limita nella nostra idea alla sfera produttiva. Esso aggredisce i problemi socio-culturali sorti negli ultimi decenni. Non nega né l'importanza della tecnica, né il ruolo delle assemblee elette a vari livelli. Ma favorisce tutte le forme di intervento diretto dei lavoratori e dei cittadini. Si prefigge lo scopo di dare una dimensione diversa alla vita democratica associando strettamente elezioni e controllo.

Il progetto autogestionario, infine, collega il suo fine ugualitario all'intervento di meccanismi democratici che consentano di rimettere in discussione l'attuale gerarchia dei redditi e dei compiti, altrimenti detta divisione sociale del lavoro qual è stata generata dal sistema capitalista.

Non è un mistero per nessuno che il progetto autogestionario rappresenta un momento di disac-

costituire un fronte anticapitalista che si appoggi all'inizio sulla classe operaia, che rimane sempre la classe piú duramente e piú direttamente sfruttata, e sulla grandissima maggioranza dei salariati: impiegati dei settori privato e pubblico, tecnici, quadri, ingegneri. I piccoli e medi agricoltori, che sono lavoratori manuali e produttori diretti, e sono ugualmente vittime dello sfruttamento capitalistico, hanno anch'essi la loro collocazione nel fronte di classe.

Cosí definito, il fronte di classe non è una sovrapposizione di scontenti. Presuppone anzi la volontà di sviluppare insieme lotte unificanti, di attaccare risolutamente le divisioni nate dallo sfruttamento capitalistico, di rimettere in discussione le strutture gerarchiche e i valori dell'ideologia dominante.

L'Unione della sinistra è allo stesso tempo l'espressione e il sostegno politico di questo processo di unificazione. È da quel momento in costante evoluzione, e deve esprimersi sul terreno delle lotte sociali e della definizione di un progetto di società cosí come su quello di accordi a carattere elettorale e di governo.

Le finalità dell'Unione: socialismo e autogestione

L'Unione fine a se stessa non ha alcun valore; non potrebbe in nessun caso rappresentare un fine.

La strategia di unione della sinistra, come espressione politica del fronte di classe quale l'hanno definita i socialisti francesi, ha il fine di costruire il socialismo, un socialismo di cui la fase piú compiuta sarà l'autogestione.

Riguardo a questo termine, è opportuno, anzi indispensabile, definire con chiarezza cosa comprende, dato che è spesso usato con significati diversi.

L'autogestione "estesa alla società significa fine

dello sfruttamento, scomparsa delle classi antagoniste, abolizione del salario, realtà della democrazia."

Questa definizione, che è quella del Programma del Partito socialista, ha varie implicazioni. La prima, è che con questa accezione l'autogestione è il socialismo realizzato.

Essa rappresenta dunque un fine del tutto in contraddizione con il sistema capitalista e può basarsi unicamente sui tre pilastri fondamentali di qualsiasi politica autenticamente socialista: la conquista preventiva del potere centrale dello stato e la sua trasformazione, l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione e di scambio, la messa in opera della pianificazione democratica.

Se poniamo l'autogestione in una prospettiva socialista incontestabile, la distinguiamo accuratamente da tutti i suoi significati ed espressioni utopistiche e spontaneiste, da ogni utilizzazione anti-unitaria, e possiamo tracciarne rapidamente il profilo originale, cosí come lo si ravvisa nella Convenzione nazionale del Partito socialista che si è espressa su questo argomento nel giugno '75.

Il progetto autogestionario non si limita nella nostra idea alla sfera produttiva. Esso aggredisce i problemi socio-culturali sorti negli ultimi decenni. Non nega né l'importanza della tecnica, né il ruolo delle assemblee elette a vari livelli. Ma favorisce tutte le forme di intervento diretto dei lavoratori e dei cittadini. Si prefigge lo scopo di dare una dimensione diversa alla vita democratica associando strettamente elezioni e controllo.

Il progetto autogestionario, infine, collega il suo fine ugualitario all'intervento di meccanismi democratici che consentano di rimettere in discussione l'attuale gerarchia dei redditi e dei compiti, altrimenti detta divisione sociale del lavoro qual è stata generata dal sistema capitalista.

Non è un mistero per nessuno che il progetto autogestionario rappresenta un momento di disac-

cordo con il Partito comunista francese, anzi il solo momento di disaccordo ufficialmente ammesso nel Programma comune.

È anche evidente che l'autogestione non può in nessun caso opporsi alla strategia dell'Unione della sinistra. Perciò si rende necessario superare le divergenze apparse in seno alla sinistra, e particolarmente tra i firmatari del Programma comune.

È evidente che la realizzazione del socialismo non potrà nascere da due correnti statiche in seno alla sinistra, di cui una sarebbe autogestionaria e l'altra no.

Il superamento di questa contraddizione nel prossimo futuro sarà uno degli impegni fondamentali dell'Unione delle sinistre, del suo approfondimento.

In pochi anni, partendo dal Congresso dell'unità socialista che, a Epinay, nel giugno '71, ha fatto la scelta fondamentale di una strategia per il socialismo, quanta strada ha fatto l'unione della sinistra, strategia di cui una delle condizioni era l'unità dei socialisti e il rinnovamento del loro partito!

Abbiamo evocato il Programma comune della sinistra, in quanto programma di transizione al socialismo, abbiamo definito il fronte di classe anticapitalista da unificare; abbiamo tracciato le grandi linee della finalità autogestionaria del socialismo.

Le risposte portate a questi diversi problemi rappresentano un contributo, strategico e ideologico, che nessuna forza di sinistra in Europa del Sud può sottovalutare o ignorare.

La discussione è appena iniziata. Il modo in cui socialisti e comunisti saranno capaci di svilupparla sarà determinante per l'avvento del socialismo in Spagna, in Italia in Portogallo e in Francia.

Per noi, socialisti francesi, Unione della sinistra, fronte di classe e autogestione sono ormai indissociabili; voler usare uno dei termini della trilogia separatamente significherebbe indebolire la nostra strategia e sbiadire il nostro socialismo.

Le situazioni possono essere diverse in Italia, in Portogallo o in Spagna, ma per noi rimane sempre evidente che o si svilupperanno alleanze di "terza forza," di "centrosinistra," o formule di unione nazionale di cui i lavoratori faranno le spese ovunque, oppure come scriveva François Mitterrand "nulla sarà possibile per la sinistra — in questi diversi paesi — senza passare attraverso alleanze PS-PC del tipo di quella che noi conosciamo a casa nostra."

Se questo è il caso, occorrerà allora che ognuno definisca per proprio uso il significato dell'Unione e la sua teoria della transizione, il contesto dell'Unione, i fini dell'Unione.

Uno di questi argomenti potrebbe, in parte o nella totalità, essere l'argomento della conferenza dei Partiti socialisti e comunisti dell'Europa del Sud che Mario Soares ha proposto e di cui la quasi totalità dei partiti hanno sin d'ora accettato il principio.

Comunque sia, partendo dall'esperienza vissuta e dalle realizzazioni dei socialisti francesi, noi offriamo al vostro spirito critico le nostre riflessioni e i nostri risultati con una sola speranza: fare sí che sia piú vicino il momento della vittoria del socialismo, di un socialismo adattato alla nostra regione, ai nostri paesi, ai nostri concittadini, di un socialismo i cui sinonimi sarebbero Libertà, Giustizia, Felicità.

La situazione nella Germania federale

DI EKKEHART KRIPPENDORFF

Enuncerò in termini molto generali alcuni problemi economici nei quali si deve inquadrare la situazione politica della Germania occidentale d'oggi.

Sono assolutamente d'accordo con quello che è stato detto da Spaventa e da Olivi sulla necessità di guardare strettamente al ruolo che la Germania occidentale svolge oggi nel contesto comunitario, e anche nel contesto dell'economia mondiale capitalistica.

Però non sono d'accordo con Spaventa quando dice che la Germania occidentale, acquistando potere egemonico nel contesto europeo, non ha la capacità di gestire politicamente questa egemonia.

Questo vuol dire sottovalutarne le capacità politiche, amministrative e anche economiche. Dobbiamo risalire all'uso che è stato fatto della crisi economica degli anni '70 e allo sfruttamento di questa crisi per *stabilire* questa egemonia economica nei confronti dell'Europa.

Il Partito socialdemocratico tedesco è entrato nel governo in piena crisi economica, quella degli anni '66-'67; prima facendo parte della "grande coalizione," poi, dopo le elezioni, realizzando una piccola coalizione con i liberali.

Da questo momento, questa socialdemocrazia che piú o meno per sessant'anni era stata fuori del governo, e che tuttavia aveva raccolto esperienze amministrative a livello locale, ha gestito in maniera efficiente questo colosso economico-politico che è di-

ventata la Germania Ovest. La socialdemocrazia fu chiamata al potere perché si riteneva fosse capace piú della CDU di gestire politicamente i conflitti interni del paese. Questi conflitti e tensioni si stavano sviluppando al di fuori delle previsioni e analisi dei teorici della società moderna, i quali sostenevano che, essendo la nostra una società postindustriale, non piú capitalistica, non avrebbe prodotto gravi crisi, — e consideravano quindi le crisi nascenti come crisi di transizione.

Le manifestazioni politiche della crisi furono interpretate come deviazioni, oppure come macchinazioni esterne del sistema stesso, non come un conflitto tra classi sociali; semmai come risultato di agitazioni, o un problema di generazioni, oppure di qualche individuo non inserito bene nel contesto moderno, o magari di nostalgici nei confronti di un passato preindustriale, oppure del periodo classico dell'industrializzazione.

Nel gestire il potere, la socialdemocrazia si è resa conto che la crisi era piú grave di quanto immaginava; e nel periodo che va dalla fine degli anni '60 a oggi, — e su questo vorrei soffermarmi — ha tentato di disciplinare le forze sociali in genere, la classe operaia, intellettuale, il settore educativo in particolare, per prevenire una esplosione, un serio confronto di classi.

Questa strategia è stata possibile attraverso due vie, da un lato mantenendo la situazione favorevole sul piano economico — la crisi degli anni '60 fu superata in un periodo di tempo abbastanza breve —, operando, secondo una vecchia tradizione tedesca iniziata alla fine dell'800, con il bastone e la carota, cioè aumentando qualitativamente e quantitativamente i servizi sociali, le assicurazioni, le pensioni, ecc. Dall'altro come misura fiancheggiante è stata adottata una forte repressione, legalizzando lo sciopero economico e proibendo piú o meno ogni sciopero a carattere politico.

Le stesse forze del lavoro negli anni '70-72 hanno stabilito, per esempio, che una fabbrica, una ditta, un qualsiasi stabilimento può licenziare un operaio che distribuisce materiale lesivo dell'impresa stessa.

Questa decisione è applicata ovunque, e queste strategie della repressione si possono verificare anche nelle famose e infami leggi di emergenza degli anni '68-'69, che legalizzano il controllo del telefono, della posta, ecc., e nella strategia giuridica. Ad esempio, oggi in Germania si può escludere un imputato dal suo stesso processo, la Corte può cioè stabilire che l'imputato non è in grado di seguire il processo.

Questa repressione politica colpisce non soltanto la classe operaia attraverso i suoi rappresentanti politici, ma anche gli intellettuali e tutto il settore educativo.

E piú si allarga il settore terziario, ossia piú lo stato diviene uno dei settori principali per l'impiego pubblico, piú si allarga la possibilità di inquadrare e disciplinare il dissenso.

E questa strategia comincia dal settore educativo: agli insegnanti e ai professori d'università viene richiesto di avere un atteggiamento non soltanto neutrale, ma conforme alla Costituzione federale e questo a tutti i livelli di impiego.

Che cosa vuol dire conforme alla Costituzione? Vuol dire non soltanto accettare la Costituzione com'è, ma anche in tutte le parti che sono suscettibili di essere modificate attraverso i meccanismi legali previsti dalla Costituzione stessa.

Tutto questo significa, per esempio, che ci si può aspettare che se tutto quanto dico io oggi e qui va a finire nella mia scheda presso la polizia segreta per la difesa della Costituzione in Germania, e se io faccio domanda per diventare impiegato dello stato, che per me significa professore di scienze sociali, posso essere giudicato pericoloso per la difesa della Costituzione.

Il bilancio di otto-nove anni di governo social-

democratico, per quanto riguarda la situazione della classe operaia tedesca, è abbastanza negativo.

È facilmente identificabile inoltre la riduzione in percentuale dei membri della classe operaia nel settore dell'educazione superiore, e questo significa che la posizione dei sindacati tedeschi, e degli operai, si è fortemente indebolita; e si è indebolita perché resiste tenacemente la vecchia lealtà dei sindacati nei confronti del Partito socialdemocratico. Si può affermare che l'azione della classe operaia e dei sindacati è stata piú positiva con un governo democratico cristiano, perché piú chiari erano i fronti.

Proprio per questo la socialdemocrazia tedesca è stata accettata come un partito di governo in quanto si presentava come una garanzia per la disciplinarizzazione della classe operaia e degli strati sociali privilegiati nella società tedesca.

Per questa ragione parliamo oggi in Germania, e non soltanto in Germania, della trasformazione della democrazia o meglio dell'involuzione del processo democratico attraverso un nuovo autoritarismo — io non vorrei usare il termine di nuovo fascismo, ma piuttosto di nuovo corporativismo, oppure di stato autoritario — che è in grado di gestire, sul piano interno e sul piano internazionale, questa economia e questa società.

Come conseguenza di tutto ciò si sta verificando una diminuzione dell'adesione degli elettori al Partito socialdemocratico, anche da parte della classe operaia. E questo è dovuto alle promesse disattese del governo Brandt prima e del governo Schmidt poi.

L'iniziativa socialista in Italia e in Europa

DI PIERO CRAVERI

Nell'assumere come ipotesi di fondo dei nostri interventi culturali e politici l'obiettivo dell'alternativa di governo delle sinistre, crediamo consapevolmente di non dover indulgere in toni trionfalistici e di non limitarci semplicemente a formulare obiettivi di massima disancorati da quelle che sono le spinte reali del movimento sociale.

In presenza di un ritardo evidente nella elaborazione di un programma riformatore, nell'assenza di un progetto valido di rifondazione dell'area socialista in Italia, che abbia per protagonista il PSI ma nel contempo convogli verso un comune obiettivo politico un maggiore numero di consensi, di iniziative e di forze, non ci sembra utile procedere per assunti cartesiani. E questo sulla base anche della considerazione che in Italia, forse piú che in qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale, il movimento sociale né si è fermato a forti e improvvise esplosioni né è rifluito nell'ambito di vecchie e nuove formazioni partitiche, ma nella sua concreta prassi ha conquistato spazi di iniziativa politica e formulato proposte estremamente avanzate, che richiedono risposte puntuali.

Forse si può dire che in Italia la prassi ha sopravvanzato di molto la teoria. E questo si è verificato perché si è andata manifestando una dialettica sociale che ha privilegiato da piú parti, in piú segmenti del corpo sociale, il perseguimento di obiettivi specifici, il sindacato nella fabbrica e sui luoghi

di lavoro, altri movimenti nel territorio, nei servizi sociali, sui diritti civili e su problemi generali della condizione umana, con campagne pacifiste, del consumatore, femministe, studentesche, e cosí via.

Il salto ulteriore che resta da fare è quello di conferire a tutto questo uno sbocco politico a cui l'iniziativa riformatrice socialista sappia portare un contributo specifico.

Dinnanzi alle suggestioni cosí forti come quelle che ci provengono dal socialismo francese, in particolare la proposta autogestionaria, che costituisce allo stato attuale l'unica indicazione credibile, in Occidente, di superamento dell'alternativa tra proprietà privata e proprietà pubblica dei mezzi di produzione, con le connesse degenerazioni del sistema capitalistico e quelle burocratico-autoritarie del sistema sovietico, è necessario che anche in Italia essa diventi un punto di riferimento del dibattito socialista. Ma non bisogna fermarsi semplicemente agli aspetti teorici del problema, intendere lo schema autogestionario come punto di arrivo finale di un'astratta procedura di transizione al socialismo ma cogliere soprattutto la sua caratteristica politica di processo sociale, che si costruisce attraverso una serie continua di "prassi autogestionarie," che postula una serie di tappe crescenti, di cui una va sottolineata, cioè quella espressa dalla relazione introduttiva di Gilles Martinet al congresso del PS sull'autogestione tenutosi a Parigi nel giugno '75, con la formula che "l'autogestione significa elezione piú controllo."

Va sottolineato a questo proposito che l'esperienza sindacale in Italia, attraverso gli organismi operai di fabbrica, postula già oggi un problema di controllo sindacale sui processi produttivi, e, come vedremo in seguito, questo implica una riflessione precisa e immediata da parte del movimento socialista.

Questa ad esempio è una caratteristica del livello avanzato delle lotte sociali in Italia, per cui il momento del controllo, come tappa del processo autogestionario, è già una componente operante del conflitto sociale. Cosí non sarebbero credibili in Italia posizioni come quella del CERES, la sinistra del PS in Francia, che concepisce l'arrivo al governo della sinistra come un processo che va accompagnato da una forte mobilitazione di massa che consenta di realizzare l'obiettivo del progetto autogestionario; ma proprio perché questo è ancora solo progetto richiede di essere calato dall'alto, non già attraverso la prassi sociale e politica.

Vorrei soffermarmi ancora un momento su un altro punto della relazione Martinet: là dove afferma che "la pratica autogestionaria è una pratica profondamente unitaria" e come "essa cominci a trovare un'eco considerevole in quei paesi dell'Europa meridionale la cui situazione è simile a quella francese, una situazione cioè caratterizzata da una parte dalla persistente divisione storica tra correnti socialiste e comuniste, dall'altra dalla spinta a sinistra che si manifesta in seno alle masse cattoliche." Non limiterei il fenomeno dell'estendersi delle "prassi autogestionarie" semplicemente a una progressiva omogeneizzazione di linee tra le forze di sinistra dell'Europa meridionale, ma lo allargherei a un assunto piú generale, relativo alla crisi del modo di produzione capitalistico, alla necessità ormai generalizzata nei paesi dell'Europa occidentale di muoversi verso forme diverse di organizzazione sociale, che implichino una maggiore socializzazione delle strutture, una partecipazione democratica ai processi decisionali, che integrino le istituzioni di democrazia rappresentativa con istituzioni a democrazia diretta.

Questo non è un fenomeno solo mediterraneo. Il recente congresso della socialdemocrazia svedese ha varato un programma di governo con un proget-

to molto avanzato di democrazia sociale, di intervento diretto del cittadino nella gestione dei servizi e del territorio, ma anche di democrazia economica, rompendo i vecchi schemi del "modello svedese" che aveva sempre fatta salva l'autocrazia dell'impresa privata, con procedure che rendono obbligatoria per l'imprenditore la discussione con il sindacato su tutti i problemi di conduzione dell'azienda, e che si accompagna a un allargamento del diritto di sciopero, nel senso di dare facoltà al sindacato di rompere le clausole contrattuali di tregua nel caso di punti controversi sui problemi di gestione.

Anche il Partito laburista si è mosso in questa direzione con una proposta molto articolata, che respinge formule di carattere cogestivo, senza pretendere di modificare il rapporto conflittuale tra le parti sociali, ma conferendo al sindacato vasti diritti di informazione sugli atti dell'imprenditore e concreti interventi di controllo.

Pare proprio che la carta di Bad Godesberg non possa piú venire considerata come un punto di riferimento esemplare, nemmeno per le socialdemocrazie nordeuropee, perché sulla base dei suoi principi non è piú possibile contenere gli effetti dirompenti della conflittualità sociale sull'equilibrio del sistema politico ed economico, a meno di spingersi, con durezza, sulla strada dell'autoritarismo e della repressione, come ci ha spiegato Krippendorff.

Quel che invece caratterizza l'azione politica delle sinistre nei paesi dell'Europa meridionale, pur nelle profonde diversità storico-nazionali, è il movimento verso una maggiore radicalizzazione dello scontro sociale, in larga parte frutto di quei ritardi e di quelle strozzature istituzionali, troppo a lungo cementate dalle classi dirigenti conservatrici.

Questo è vero in modo specifico per l'Italia. Le analisi del fallimento del centrosinistra, come ipotesi riformatrice, sono ormai numerose e spesso puntuali. Non occorre tornarci sopra, salvo per sotto-

lineare un punto, anch'esso acquisito nel dibattito di questi ultimi anni. Che le lotte sociali e sui diritti civili hanno riproposto con forza il problema di una gestione pubblica non semplicemente fondata sulla mediazione interclassista, ma tesa a una ricomposizione organica della struttura sociale del Paese, fondata sui princìpi dell'egualitarismo retributivo e dell'eguale sviluppo delle libertà civili, in cui le differenziazioni di ruoli e di funzioni sociali derivino non dalle diverse posizioni corporative acquisite, ma da una riqualificazione dei ruoli professionali, questi ultimi intesi come funzioni pubbliche da collocare in una visione complessiva della società.

Occorre insistere su questa motivazione di fondo del conflitto sociale, perché riteniamo che da essa non si possa prescindere, quando si discute di un possibile rilancio dell'iniziativa socialista nel paese. Del resto troppe indicazioni contrarie si erano andate sviluppando nel dibattito socialista degli anni '60. Come non ricordare ad esempio la tesi del tramonto della classe operaia come classe "generale," perché non piú portatrice di interessi e di obiettivi complessivi per la società, divisa nei suoi processi rivendicativi da una logica "tradeunionistica" o, per usare l'espressione italiana storicamente esatta, corporativa. Forse questo è un terreno su cui è necessario che il dibattito apporti ulteriori chiarimenti e precisazioni, ma probabilmente non è inesatto dire che il Partito socialista, o almeno quanto esso ha espresso negli anni '60 di cultura militante, si era adagiato anch'esso su di un'ipotesi interclassista, considerando la estrema disarticolazione della struttura sociale del paese come un dato, se non positivo, tuttavia "storico," rispetto a cui si poteva ritagliare per il partito un ruolo politico a sinistra.

Le discussioni sul mancato perseguimento di obiettivi di piena occupazione si arenano del resto tutte su questa contraddizione. E su questa contraddizione si arena anche il dibattito sul blocco sociale che dovrebbe costituire l'asse su cui far cam-

minare un'alternativa di sinistra, l'eventuale sostegno del governo della sinistra.

Ora anche quello di blocco sociale è un concetto vistosamente interclassista, sulla base del quale rischiamo di non costruire mai un'ipotesi alternativa, ma soltanto mediazioni politiche di centro. È inevitabilmente connesso a quel concetto infatti il problema di dover garantire, contraddittoriamente, da un lato lo *status quo* delle posizioni di reddito e di potere sociale, e dall'altro la ricerca di un minimo denominatore comune tra i ceti e le classi sociali che renda operative le riforme. Si tratta in altri termini delle contraddizioni del centrosinistra elevate a teoria socio-politica.

Probabilmente sarebbe piú stimolante riprendere il vecchio assunto della "classe operaia" come "classe generale" e cercare di inverarne il significato, analizzare a fondo i processi storici attraverso cui si va compiendo nella società capitalistica la proletarizzazione non solo del ceto contadino, ma di vasti settori del ceto medio, si va formando una "classe generale" come "classe operaia." Le spinte egualitarie, la domanda di controllo sociale nascono proprio da questi processi. Processi certamente ancora aperti, solo parzialmente egemoni, ma che pongono già chiaramente in luce come lo scontro principale nella società italiana non è costituito dalla difesa particolaristica delle singole posizioni di reddito, e di *status*, dalla rincorsa delle categorie, ma piuttosto tra queste posizioni e una linea egualitaria, che punta alla ricomposizione sociale, alla riqualificazione dei ruoli e delle funzioni sociali delle categorie, interpretata oggi con molta piú coerenza e rigore che nel passato dalle Confederazioni sindacali. Ma questa ultima non si può continuare a intendere semplicemente come una linea sindacale. Si tratta di una linea politica, la cui gestione non può essere lasciata soltanto al sindacato.

La sconfessione della "giungla retributiva" non chiama in discussione soltanto il problèma delle re-

sponsabilità storiche, su cui c'è poco piú da analizzare, ma anche quello del significato politico che si vuol dare, nel tempo, a una tale operazione. Il suo contenuto progressivo va ricercato in quanto di progressivo hanno tutti i propositi di razionalizzazione capitalistica, mentre la sua ispirazione ideologica rimane sostanzialmente liberista, una riconversione dei ceti e delle classi sociali ai loro ruoli originari, compatibili con una ripresa dell'accumulazione privata del capitale.

Su questa linea l'egualitarismo retributivo non può essere sostenuto a lungo da sinistra. Infatti accanto a esso si insiste, nelle piattaforme rivendicative e nei dibattiti, sulla partecipazione, sulla riqualificazione dei ruoli professionali, con proposte diverse per le categorie dell'impiego privato, pubblico, del parastato, che compongono un quadro complessivo di indicazioni ancora imprecise e incerte, spesso connesse a iniziative di riforma legislativa, da troppo tempo rinviate, che danno ancora appena il senso di una direzione complessiva, di un insieme di contenuti istituzionali e sociali cui ancorare la linea egualitaria.

D'altra parte il ritardo nella formulazione di obiettivi politici e rivendicativi che riscontriamo nelle categorie del ceto medio fa da contrappunto alle posizioni estremamente avanzate, sia in termini di proposte che di potere, di cui sono portatrici le categorie dell'industria. Qui il problema del controllo sociale si esprime in modo netto, investe direttamente le strutture dell'azienda, fa riferimento a un'esperienza e a una posizione reale di potere conseguita dal sindacato.

Riteniamo che questo tema del ruolo del sindacato e degli organismi operai nella fabbrica sia oggi, per certi versi, piú ancora che nel '69, un tema centrale. E questo senza voler tracciare una gerarchia di problemi.

È chiaro a tutti che il movimento sociale avanza

oggi per vie diverse non solo nei luoghi di lavoro, ma nel territorio, nei servizi, attraverso campagne politiche specifiche su problemi di libertà e di socializzazione delle strutture. Ed è anche vero che tutti questi movimenti di iniziativa e di scontro politico, pur costituendo complessivamente quello che chiamiamo il "movimento sociale e politico" e pur avendo trovato nel PCI la loro espressione piú rilevante in termini elettorali, tuttavia non hanno trovato nonostante l'ampio dibattito che c'è stato in proposito un loro punto di coagulazione, ideologico e politico, in una struttura partitica.

Si è stabilito invece un nesso dialettico tra "movimento" e partiti della sinistra spesso contrastato su singoli obiettivi e proposte. Malgrado queste divisioni e questa frammentazione di iniziative, non si è perso il senso di un indirizzo unitario di questo "movimento." Esso esprime oggi una domanda politica che tradotta in termini riformistici ha una doppia valenza: quella tradizionale della "politica delle riforme" e insieme quella di un allargamento delle istituzioni della democrazia rappresentativa, la loro integrazione con strutture sempre piú capillari e articolate di democrazia diretta o se si vuole partecipata. Ora, in questo quadro, il problema del potere sindacale in fabbrica torna a riproporsi come un punto nevralgico delle riflessioni strategiche della sinistra, perché esso ha un'importanza centrale nell'attuale scontro sociale e politico.

Da parte socialista non si è portata sufficiente attenzione a questo punto, semmai qualche considerazione "a contrario." Da parte comunista c'è un travaglio considerevole. A nessuno è sfuggito come nelle sue "Proposte per un confronto a medio termine," con cui Napolitano ha avviato il dibattito di politica economica sulle colonne di "Rinascita," a un certo punto si avverte che al sindacato vanno attribuiti "adeguati poteri di contrattazione e di controllo, al livello di settore, di gruppo e di azienda."

Ora su questo punto l'inverno prepara un confronto molto duro, che non si può ritenere rimanga circoscritto alle parti sociali, perché ha valenze politiche troppo scoperte. L'irrigidimento della Confindustria sulle piattaforme rivendicative delle federazioni di categoria dell'industria rappresenta, almeno rispetto alla vertenza sulla contingenza dell'inverno scorso, un capovolgimento di linea. Un anno fa avevamo un governo fermo e un padronato che si faceva garante della mediazione sociale. Oggi abbiamo un governo che tenta di mediare tra le forze politiche e rispetto al sindacato con la linea del "medio termine" e un padronato che abbandona questo spazio di manovra politica per trincerarsi su di una posizione intransigente. La doppia inversione di marcia è solo apparentemente contraddittoria. Vero è che il padronato ha trovato nel governo oggi almeno un'ipotesi di copertura politica che prima gli mancava. Non senza incertezze sue proprie, e di riflesso anche interne alla linea di governo, si mostra disposto ad accantonare una linea inflazionistica, per puntare tutte le sue carte a riguadagnare in fabbrica gli spazi di potere perduti a favore del sindacato.

Credo che si debba dare atto al padronato, almeno alle sue punte piú emergenti, di aver inteso in questi ultimi anni di non dover cavalcare la linea dell'alternativa di destra, quella che dal '72 la DC ha espresso in modo contraddittorio, ma a senso unico, con le segreterie dell'on. Forlani e del sen. Fanfani; di aver intuito che essa era perdente sul terreno del consenso democratico, tentazioni che al contrario sono state presenti nelle strategie politiche dell'impresa pubblica. Ma non per questo, né si poteva pretenderlo, il padronato ha rinunciato alla sua natura di forza sociale antagonista.

Ora tocca alla sinistra valutare con esattezza quali valenze conservatrici vi siano in una linea di governo espressa abbastanza chiaramente da Moro e La Malfa, che privilegia il dialogo tra le forze politiche

rispetto alle forze sociali e al sindacato, per ancorare quest'ultimo agli eventuali esiti di una trattativa che implica una sua firma in bianco sul retro di un programma di politica economica, con la quale di fatto esautora di ogni possibilità di intervento la sua organizzazione di massa, a livello dell'azienda, e spezza il rapporto logico che nella prassi rivendicativa e del controllo sindacale intercorre tra il tema dell'organizzazione del lavoro e della mobilità della forza lavoro e quello dei processi di ristrutturazione e di rinconversione del capitale dall'altro.

La considerazione piú ovvia che si può fare in proposito è che dietro a questa politica di salvataggio nella crisi, di sutura del tessuto democratico del paese, vi sia anche implicitamente il tentativo di spezzare o almeno di rendere estremamente contrastato il rapporto dialettico tra movimento sociale e partiti della sinistra, quel rapporto dialettico sul quale si è anche costruito il successo elettorale del 15 giugno.

Siamo partiti qui dall'assunto che il problema del potere sindacale nell'azienda è il punto focale dell'attuale confronto politico. Sopravvengono ora impedimenti da parte del governo in tema di decentramento comunale, come già per i decreti scolastici. Sul tema dell'aborto e della droga sono note le contraddizioni del dibattito. Ad aggravare il quadro sopravviene ora la proposta comunista tesa a limitare l'esercizio dell'istituto del *referendum*. Si manifestano su questi punti da parte della sinistra e in particolare del PCI, preoccupazioni moderate che non si giustificano piú almeno dal 12 maggio col timore di muoversi senza il consenso del paese reale. Sono piuttosto dettate dalla preoccupazione di non creare diaframmi politici troppo accentuati con le forze del blocco moderato, in particolare la DC. E quest'ultima tiene duro su questi temi delle libertà civili, con una coerenza che non diremo piú cattolica ma semplicemente reazionaria e clericale, e che

consegue tuttavia un risultato tattico opposto a quello perseguito da altri schieramenti conservatori, ad esempio del presidente Giscard che si è preoccupato di togliere questo spazio di iniziativa ai socialisti e alla sinistra, un risultato tattico che consiste appunto nel creare ulteriori fratture e contraddizioni tra movimento sociale e partiti della sinistra.

Ora sul tema dei diritti civili il PSI è andato sviluppando una maggiore consapevolezza, una scioltezza di comportamenti meno turbata di quella del PCI. Sul tema invece della "democrazia economica," c'è un ritardo di iniziativa considerevole, anzi inspiegabile. Le stesse dichiarazioni di fedeltà alla maggioranza di governo *sub condicione* di un esito positivo della trattativa coi sindacati costituiscono formule che dicono tutto e non dicono niente.

Casi concreti mostrano che il sindacato, di fronte al problema di una maggiore stabilizzazione dei rapporti conflittuali e di uno snellimento delle procedure di accordo sul problema dell'organizzazione del lavoro e della mobilità, si irrigidisce quando nel contempo sul tema della riconversione e degli investimenti gli viene proposto di puntare al buio. Ora c'è da chiedersi se un maggior livello di pubblicità degli atti dell'impresa e concreti poteri di intervento attribuiti al sindacato, che proseguano la linea della legislazione di sostegno al sindacato aperta dallo Statuto dei lavoratori, non possano avviare una fase diversa.

Certo sono problemi che richiedono un'attenta riflessione, ma occorre pure riaffermare che l'autocrazia dell'imprenditore è un dogma liberista, non socialista. Quello che va messo in discussione non è la funzione dell'impresa, della cui autonomia alcuni compagni fanno un elemento caratterizzante di un'alternativa democratica, ma il suo rapporto con il controllo sindacale ed operaio.

E, nella tradizione socialista italiana, dalla qua-

le troppo spesso i socialisti non si sentono confortati, ci sono riflessioni in questo senso, nei progetti sulla pianificazione e sui Consigli di gestione di Rodolfo Morandi, prima della notte neostalinista del 1948 e delle polemiche in proposito con Riccardo Lombardi. Progetti molto piú articolati delle tesi sul "controllo operaio" che alla fine degli anni '50 inaugurarono il "revisionismo di sinistra," accanto a quello "di destra." Certo, poco o nulla di quelle proposte è oggi utilizzabile in termini operativi, ma un principio, allora già argomentato per esteso, torna ad affacciarsi nelle polemiche di oggi, quello che il controllo pubblico, la politica di piano come controllo democratico sul governo dell'economia, abbia come correlazione indispensabile la partecipazione e il controllo degli organismi di base del sindacato.

Nel dibattito sul medio termine i socialisti sembrano voler entrare insieme col piede destro e con quello sinistro. Dinanzi a quello che viene considerato un decalogo di priorità ancora troppo astratto c'è chi si preoccupa del quadro di compatibilità, del reperimento delle risorse finanziarie, dell'adeguatezza dei progetti di intervento, ma c'è anche chi d'altra parte incomincia a sottolineare come tocchi in questo quadro alla grande impresa, privata e pubblica, un ruolo di primo piano e come il rapporto governo-grande impresa sia una variabile che questa volta per non tornare alle esperienze deludenti del passato, debba chiamare in causa anche il sindacato e la sua capacità di intervento e di contrattazione.

Ora senza entrare nel merito specifico, sembra ovvio osservare che in un partito socialista non è sufficiente che ci sia soltanto chi svolge la parte, pur necessaria, del cancelliere dello scacchiere. E per tornare a Rodolfo Morandi, due conclusioni sembra che si possano trarre. L'una è che oggi il confronto si pone su un terreno molto piú avanzato, perché l'organizzazione sindacale ha raggiunto un livello di articolazione sociale sua propria, portatrice di esi-

genze e di funzioni specifiche, molto maggiori di un tempo, quando la cinghia di trasmissione, a cui ora si vorrebbe ricondurre, era l'emblema di una ancora povera articolazione del nostro tessuto democratico; in secondo luogo perché, nonostante tutto, si è sedimentato un potenziale dirigistico, interno ed esterno alla struttura dello Stato, molto maggiore di allora. L'altra considerazione è che oggi, a differenza di quello che accadde allora, la sinistra deve saper respingere in qualche modo il ricatto liberista, che pretende la delega alla grande impresa delle decisioni qualificanti dello sviluppo.

Questo problema ha una stretta attinenza con un altro tema di cui si è tornati a discutere e che formuliamo attraverso i due seguenti interrogativi. Senza un coerente progetto socialista di democrazia sociale che investa i problemi dei diritti civili e della partecipazione democratica nel territorio e nei servizi, e di democrazia economica che riesamini il ruolo del sindacato nell'impresa, quale passo avanti può fare il discorso sul partito, o se si vuole sui partiti della sinistra, e piú in là ancora sulle istituzioni della democrazia politica? E ancora quale risposta diamo come movimento socialista in Italia al problema del superamento della strategia e tattica leninista, su cui ad esempio tanto, e a ragione, insistono i compagni del Partito socialista in Francia?

Certo la strategia e tattica leninista non sono all'ordine del giorno nei programmi dei partiti storici della sinistra; Luciano Gruppi sulle colonne di "Rinascita" risponde, con un accoppiamento assai simbolico della mancanza di chiarezza in cui si svolge il dibattito comunista su questo tema, ai socialisti e alla *Pravda*, citando uno scritto di Lenin del 1905 senza citare ovviamente *Stato e rivoluzione*, con quell'ossequio inutile ed equivoco ai testi che giustamente Noberto Bobbio ha stigmatizzato in un bell'intervento su "Mondo Operaio."

Ma il problema del leninismo esiste rispetto al

movimento sociale, perché nell'assenza pressoché totale di proposte riformatrici capaci di indicare una via di trasformazione della società in senso democratico e socialista, esso si manifesta non solo come ipotesi culturale e politica di gruppi consistenti di classe intellettuale e politica, ma come autocoscienza riflessa del movimento sociale, come appuntamento lontano, ma pur sempre presente, di un possibile sbocco politico. E rispetto a questo modo di essere e di sentire, ben poca incidenza può avere un Partito socialista concepito come partito d'opinione, e lo stesso dicasi di quella componente necessaria, ma non sufficiente, del Partito radicale e dei diritti civili, se davvero si vuol camminare sulla strada del socialismo libertario.

Le proposte di Bufalini sul partito unico sono state variamente accolte. Si possono condividere molte delle obiezioni sul metodo di democrazia interna dei partiti e del pluralismo come elemento dialettico positivo della sinistra. Lo è meno l'osservazione di chi ha trovato inutile la proposta, perché inattuale. Non tutte le proposte, perché inattuali, sono impolitiche. E un risultato politico questa proposta di Bufalini sembra averlo conseguito, quello di ancorare il discorso della sinistra al tema del partito o dei partiti. Con in piú un prudente corollario polemico, davvero poco leninista, che l'immagine leninista istituzionale del partito non deve prefigurare quella dello Stato. Ma se a prescindere dall'immagine istituzionale del partito, e potremmo anche decidere che non ha senso politicamente insistere su problemi di casa altrui come il centralismo democratico, non formuliamo alcuna ipotesi organica e coerente di stato e di società, quali garanzie offre la sinistra circa un nuovo corso democratico e socialista?

Altrimenti, nel quadro istituzionale che si postula, implicitamente, sono solo i partiti a essere gli agenti primari dell'iniziativa politica all'interno delle strutture dello stato, punto di riferimento unico del-

le deleghe che provengono dal corpo sociale, al di fuori, come abbiamo sottolineato nell'analisi fino a qui svolta, di qualsiasi progetto di democrazia sociale ed economica. Nascono cosí gli equivoci sul progetto, anzi meglio dire sull'espressione, di transizione al socialismo, che rimane obiettivo finale, questo sí veramente astratto, di cui non si indicano le procedure e i modi dell'iniziativa politica. Diventa cosí impossibile il rilancio di un progetto riformatore socialista come ipotesi diversa dal leninismo, schiacciato, come necessariamente rimane, nel limbo del medio termine.

Nel frattempo c'è un'altra verifica da far maturare: quella delle valenze europee e internazionali del progetto socialista. Si constata come piú o meno dappertutto in Europa l'obiettivo di una democrazia socialista, nuovamente riformulato in termini riformisti, passi attraverso il diaframma di proposte di medio termine.

Questo è vero ad esempio per i laburisti in Inghilterra, per i quali i dati emergenti al loro ultimo congresso di Blackpool sono stati da un lato la verifica del patto congiunturale tra governo e Trade Unions sulla politica dei redditi, dall'altro l'affermazione fatta da Wilson che il Partito laburista è il "partito naturale" di governo, perché portatore di una concezione dei rapporti tra le classi sociali capace di garantirne la stabilità e lo sviluppo. Tra i due momenti non c'è contraddizione logica perché l'accordo con le Trade Unions riguarda il salario senza congelare gli altri problemi del mondo del lavoro e quello della democrazia economica e del controllo pubblico che gli sono connessi. C'è tuttavia il problema di stabilire una continuità politica tra questi due momenti che passi attraverso il superamento della crisi economica interna e la ricomposizione del quadro internazionale.

Sono questioni su cui ha insistito anche Mitterrand. Del resto si sa che la strategia del PS e del-

l'unione delle sinistre in Francia risponde piuttosto all'immagine di una scala a piú pioli, il cui pregio è quello di presentarsi come percorribile, non poggiata sulle nuvole, al cui massimo gradino sta l'obiettivo dell'autogestione mentre in basso una serie di proposte, di medio termine.

A chi si muove nell'ambito di questa proposta riformista e deve operare nei tempi brevi, non sfugge il rischio, che è insito nella prospettiva di un controllo insieme pubblico e sindacale sulla attività produttiva e che investe le imprese nazionali e quelle multinazionali, della perdita di dinamismo che può derivarne al sistema economico, della rarefazione di capitali da investimento, dell'acuirsi dei problemi delle bilance dei pagamenti, verso indesiderabili approdi nazionali parautarchici. E poiché l'ora della verità di questi progetti riformistici non può essere a lungo rinviata, né può essere segmentata con la vecchia distinzione dei programmi di minima e di massima, la variabile internazionale acquista un'importanza decisiva, che in Italia incomincia a essere appena discussa, e che il dibattito dei partiti socialisti risolve con valenze che non sono ancora affatto omogenee.

Tra i sindacati europei, intorno alla Confederazione europea dei sindacati è stata raggiunta una maggiore omogeneità di linee d'azione circa la necessità di un maggior coordinamento delle politiche economiche tra gli stati, per gli effetti reciproci sulle bilance dei pagamenti, e circa la necessità di un controllo uniforme sulle attività interne e nei paesi terzi delle società multinazionali. Indicazioni positive, ma non sufficienti, perché non ancora in grado di incidere efficacemente nell'ambito dei rispettivi stati nazionali, e perché poi tendono a dividersi su ipotesi concrete di interventi rivendicativi.

Su questo tema potremmo portare due esempi confortanti. In primo luogo il rifiuto del governo Wilson di integrarsi con la politica energetica della CEE potrebbe essere qualcosa di piú di un inaspri-

mento tattico del rapporto tra la Gran Bretagna e la Comunità e preludere a scelte di tipo alternativo a quello dell'integrazione europea e della costruzione di un'ipotesi socialista in Europa occidentale.

L'altro esempio è dato dalla Germania federale di cui sappiamo la natura dei rapporti privilegiati che la legano agli Stati Uniti e di cui conosciamo anche il ruolo di potenza egemone che svolge nei rapporti di interscambio dei capitali, delle merci e della forza lavoro nell'ambito del Mediterraneo, configurando un sistema economico reale piú a carattere "germanocentrico" che mediterraneo. Poco o nulla invece ci consta della volontà da parte della SPD e del suo governo di muoversi anche in una prospettiva diversa, che tenga conto dei mutamenti politici in corso nell'Europa meridionale, giacché il caso del prestito comunitario al Portogallo non sembra essere di per sé il segno qualificante di una nuova linea politica.

Sono valenze queste che credo vadano tenute presenti nel rilancio di un'ipotesi socialista in Italia. Soprattutto nei confronti di questa accentuazione del dato geopolitico, Europa meridionale, su cui insistono i socialisti francesi.

Vanno considerate positivamente iniziative come il documento congiunto De Martino-Berlinguer sul Portogallo e la prospettata conferenza dei partiti socialisti e comunisti dell'Europa meridionale. Ma aldilà di ciò non crediamo che con l'indicazione, Europa meridionale o Mediterraneo, per nulla adeguata al livello storico di sviluppo delle forze produttive nel nostro paese, usciamo veramente dalla vecchia strategia delle "vie nazionali," senza una strategia nuova che coinvolga anche le socialdemocrazie del Nord Europa, in particolare quella inglese e quella tedesca. Diventa infatti molto piú difficile allentare il doppio ordine di vincoli politico-militari e politico-economici che sono il risultato dei rapporti di forza tra USA e URSS nel Mediterraneo, a

meno di non imboccare la strada di una rivoluzione terzomondista.

Sono suggestive le osservazioni svolte dal segretario del PCE, Santiago Carrillo, in una recente intervista sul "Manifesto," che sottolineava come oggi la politica di distensione tra le due superpotenze, centrata come è sullo *status quo* e basata sul rispetto dei reciproci rapporti di forza, abbia portato a un allentamento dei legami organici tra i paesi dell'area atlantica, a cui di fatto si è sostituita una serie di rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, di contenuto diverso, e come questo apra nuovi spazi di movimento per un'avanzata delle sinistre, giacché ogni atto da parte americana teso a ostacolare questo processo, provocherebbe per contraccolpo un rafforzamento dell'influenza sovietica nell'Europa meridionale, e come perciò ci sia da attendersi a breve un mutamento di strategia da parte americana, l'adozione di una linea piú morbida, che Carrillo definisce di "neoimperialismo," basata sul commercio e la penetrazione economica.

Rimane tuttavia il fatto che un tale mutamento di linea da parte americana non basta presupporlo, ma occorre che si verifichi realmente, e che anche lo strumento commerciale e della penetrazione economica ha un suo potere deterrente, diverso da quello golpista-militare ma non privo della sua efficacia. Rimane inoltre il contrasto tra la prospettiva di un'Europa che marcia a sinistra e diventa perciò un polo con maggiore autonomia internazionale, e la linea di distensione in atto tra le due superpotenze, il che non può destare preoccupazioni e reazioni, come le notizie quasi quotidiane di cronaca ci confermano, sia da parte degli Stati Uniti che dell'URSS.

Dunque, perché si verifichino dei mutamenti, non è sufficiente fermarsi alle analisi dei rapporti di forza, ma occorre una forte iniziativa politica dei partiti socialisti e comunisti europei, perché il succes-

so delle forze politiche della sinistra non rimanga compresso nell'ambito dei rispettivi stati nazionali, su cui piú forte è il condizionamento dei fattori esterni. Non c'è dubbio ad esempio che, nel breve periodo, l'attuale andamento dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti spinga il PCI e, volente o nolente, tutta la sinistra, piú nel senso del "compromesso storico," o meglio di forme piú o meno sofisticate di compromesso sul compromesso storico, che non sulla linea dell'alternativa.

La valenza internazionale, per un Partito socialista che voglia diventare forza trainante dell'alternativa, ha dunque il suo peso. E non crediamo che sia sufficiente limitare il campo all'Europa meridionale. Il ruolo del PS e dell'Unione delle sinistre in Francia è estremamente importante, ci ha conferito un'ottica di movimento che a noi in parte mancava. Ma non vorremmo poi trovarci insieme a fare del neogollismo socialista. Il che per noi è anche meno facile a farsi dei francesi. Occorre un rilancio di politiche europee sui temi centrali, dell'economia e della sicurezza, che investa anche le socialdemocrazie del Nordeuropa, in particolare la SPD. Non deve essere un postulato platonico. Ma in realtà non dovrebbe esserlo neanche per quelle socialdemocrazie, se si tengono sempre gli occhi puntati sul fatto che nel nostro paese, come in Francia e in Spagna, la svolta a sinistra non è solo possibile, ma cammina senza ascoltare i rimbrotti delle grandi potenze. Questo non può non porre dei problemi a chi, come ad esempio i tedeschi, abbia interessi cosí strettamente congiunti con i nostri.

C'è dunque materia per aprire un discorso ed è questo un terreno di iniziativa politica, sul quale anche si costruisce l'alternativa, sul quale il PSI ha delle carte da giocare e che occorre mostri capacità di giocare.

Il socialismo e l'Europa orientale

DI JIRI PELIKAN

Come uno che ha vissuto l'esperienza del socialismo in Cecoslovacchia, dei paesi dell'Est, sono molto lieto che questo convegno si ponga finalmente il problema di quale socialismo vogliamo costruire nell'Europa e particolarmente nei paesi sviluppati.

Mi pare che questo sia un punto essenziale perché, come ha già detto il compagno francese André Laignel, è forse la prima volta nella storia di questo secolo che il socialismo non è piú oggetto di discussione teorica, ma è all'ordine del giorno per la politica pratica che deve realizzare in un gruppo di paesi come la Francia, l'Italia, il Portogallo e speriamo anche la Spagna. Ritengo infatti che dobbiamo escludere la prospettiva che si possa costruire una società socialista o anche che si possano fare trasformazioni di tipo socialista in un solo paese, in Italia o in Portogallo, perché nel contesto internazionale questo sarebbe un'utopia, come ha anche dimostrato l'esperienza della primavera di Praga nel 1968.

Ma mi rattrista che a questa domanda, "quale socialismo," si risponda sempre piú spesso con dei programmi di transizione di problemi attuali, e sempre meno con uno scopo finale, cioè "di quale tipo di società socialista vogliamo costruire."

È chiaro che è molto importante discutere sul periodo di transizione, ma penso sia anche importante porsi lo scopo finale, perché oggi abbiamo due tipi di socialismo, ossia da una parte il modello so-

vietico caratterizzato dalla egemonia del Partito comunista senza pluralismo politico con la soppressione delle libertà civili e con la statizzazione di tutti i mezzi di produzione e la pianificazione centralizzata; e dall'altra parte, abbiamo e discutiamo del socialismo che corrisponderebbe alle idee di Marx, Engels, e altri pensatori socialisti, e che corrisponderebbe anche alle condizioni dei paesi sviluppati sul piano economico e politico, vale a dire un socialismo che potrebbe dare piú libertà, piú giustizia, piú partecipazione della maggioranza dei cittadini al potere, come nel sistema del parlamentarismo borghese.

E mi pare che la linea di demarcazione che passa oggi attraverso il movimento socialista-comunista, ossia attraverso la sinistra, stia proprio qui: per quale tipo di socialismo stiamo lottando, sia il tipo di socialismo sovietico che può essere anche modificato in vari modi, o questo altro tipo di socialismo. E questa linea di demarcazione passa, a mio parere, non attraverso i comunisti da una parte e i socialisti dall'altra parte, ma attraverso le forze politiche, i partiti politici e attraverso anche le altre forze della sinistra, extraparlamentari e cattolici di sinistra e altri.

E forse nei prossimi dieci, vent'anni, dovremo affrontare anche un raggruppamento di forze politiche per superare questa limitazione del passato perché, a mio parere, le differenze nate alla creazione della Terza Internazionale nel dopoguerra hanno perso molto della loro attualità, ed è superfluo ritornare sempre all'origine della divisione del movimento operaio.

Penso che quando parliamo del socialismo, dobbiamo chiarire certi problemi.

Prima di tutto deve essere chiaro che la nazionalizzazione, o la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, non deve essere considerata come lo scopo del sistema socialista, bensí come la condi-

zione per cambiare le relazioni e per dare la possibilità ai lavoratori, ai cittadini, di partecipare alla gestione dell'economia e anche del potere. Perché fino a oggi quando si parla di nazionalizzazione o di collettivizzazione si pensa a quel che è accaduto nei paesi dell'Europa dell'Est, ossia all'unica forma della proprietà collettiva, la forma statale, quella proprietà statale dei mezzi di produzione che ci ha portato alla burocratizzazione.

Invece, io penso che dobbiamo elaborare altre forme di proprietà collettiva, dei mezzi di produzione, attraverso anche l'autogestione, i consigli operai, ecc.

Secondo, deve essere chiaro che il sistema socialista che noi vogliamo dovrebbe essere il sistema socialista di pluralismo politico, perché se anche nella società socialista scompaiono certe contraddizioni di classe rimangono vari problemi e interessi, che devono poter esprimersi attraverso i partiti politici, i sindacati e altre forze politiche.

Per questo mi pare che sia molto importante elaborare questo modello della società socialista, che dovrebbe essere diverso dal modello che si è sviluppato sino ad oggi nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est.

Credo che in questo senso non sia sufficiente distanziarsi dal modello sovietico dicendo solo che questo è il frutto di una certa situazione storica particolare verificatasi dopo la rivoluzione d'Ottobre, perché oggi siamo già a quasi sessant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre e a trent'anni dalla presa del potere da parte dei partiti comunisti dell'Europa dell'Est, e allora dobbiamo porci il problema di qual è la tendenza di questi paesi. È una tendenza verso una democrazia, o verso un irrigidimento?

E mi pare che questo sia un problema che non è stato ancora posto qui e che è molto importante, perché noi non dobbiamo fare un altro errore come quello della Cecoslovacchia, e cioè sottovalutare le condizioni esterne di un esperimento socialista.

Se domani le forze di sinistra arrivano al potere

in paesi come l'Italia, la Francia, la Spagna, e il Portogallo, dovranno affrontare due pressioni: da una parte quella dell'imperialismo americano, della borghesia e delle forze nazionali all'interno, e dall'altra parte quella dell'Unione Sovietica, perché per ragioni diverse tutte e due le potenze hanno interesse a che il socialismo non si realizzi nell'Europa occidentale. Infatti, se non si arriva a un cambiamento nella società sovietica di oggi, penso che l'attuale direzione sovietica non possa tollerare un socialismo diverso in Italia, in Francia, nell'Europa occidentale, come non ha potuto tollerare un socialismo diverso nel '68 in Cecoslovacchia, nonostante che la Cecoslovacchia fosse monopolio del Partito comunista e che tutti i mezzi di produzione fossero nazionalizzati.

Penso, come ha già ricordato Craveri, che l'Unione Sovietica non possa essere indifferente a un successo di un socialismo differente, perché questo socialismo pluralistico, con l'autogestione, con la partecipazione dei lavoratori, con il Consiglio dei lavoratori, avrebbe ripercussioni automatiche sull'Europa dell'Est, perché questo socialismo può esistere e nei paesi occidentali e nei Paesi dell'Est.

Per questo mi pare che siamo nelle condizioni in cui può avere successo un socialismo autentico, autogestionario, rivoluzionario nei paesi dell'Europa occidentale, anche con la preparazione dei quadri dei partiti di sinistra per affrontare, in caso di necessità, la pressione sovietica e rischiare pure un conflitto magari temporaneo con questa pressione.

In questo caso, ci sono già stati molti progressi da parte dei partiti comunisti, ma c'è stato sempre un limite che non è ancora stato superato: infatti non si può accettare la teoria per cui le deformazioni che esistono nei paesi dell'Est siano problemi interni di quei paesi, perché il socialismo, come la libertà degli altri, non si può dividere tra paesi dell'Est e paesi dell'Occidente; e sappiamo bene che la sinistra europea ha sempre pagato caro per gli er-

rori e per la debolezza del socialismo dei paesi dell'Est, come è vero anche il contrario.

Inoltre, nei paesi socialisti queste forze che sono per la trasformazione socialista senza stare all'interno del Partito comunista, devono essere abbastanza forti per equilibrare una certa tendenza naturale dei Partiti comunisti a una certa egemonia.

Terzo, la democratizzazione del sistema nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est, non come propongono Sakarov ed altri, attraverso la pressione esterna dei paesi capitalistici, deve essere attuata attraverso la lotta dell'opposizione socialista all'interno del sistema sovietico con lo scopo di democratizzare il sistema senza rovesciarlo.

Io penso che se vogliamo veramente costruire una società socialista nei paesi sviluppati, particolarmente in Italia e in Francia dove oggi esistono possibilità reali, non dobbiamo pensare solo ai problemi quotidiani e ai programmi di transizione.

È per questo che noi abbiamo fatto questa esperienza abbastanza amara, ma siamo sempre restati fedeli al socialismo come l'unica alternativa giusta dello sviluppo socialista; siamo alleati scomodi forse, ma utili.

Eurosocialismo ed eurocomunismo: lineamenti cronologici e bibliografici

A CURA DI BONA POZZOLI ED EMILIO RENZI

La presente nota si propone unicamente il fine di fornire i primi lineamenti cronologici e bibliografici per lo studio delle prospettive politiche note come "eurosocialismo" ed "eurocomunismo." Coerentemente con questo fine, sono indicati quasi soltanto testi in italiano.

1. Opere di sintesi

Per quanto riguarda la politica estera dei governi della Repubblica italiana dal dopoguerra a oggi, e gli orientamenti dei partiti di sinistra, si vedano in generale:

M. BONANNI (a cura di), *La politica estera della Repubblica italiana*, Comunità, Milano 1967.

L. GRAZIANO, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968.

N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari 1968.

G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Il Mulino, Bologna 1974.

L'Italia nella politica internazionale: 1975-1976, Annuario dell' Istituto affari internazionali, anno IV, Comunità, Milano 1977 (si vedano anche le edizioni precedenti, a partire da quella del '74).

R. WALKER, *Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea*, Istituto affari internazionali e Il Mulino, Bologna 1976.

La politica estera italiana. Autonomia interdipendenza integrazione e sicurezza, a cura di N. Ronzitti, Comunità, Milano 1977.

Inoltre, su fasi e temi particolari:

United States and Italy, Documentary Record, US Gov. Print. Off., Publication 2669, 1946.

UNRRA, Italian Mission, *Survey of Italy's Economy*, Unrra, Roma 1947.

M. GRINGOD, *The new Italy: Transition from War to Peace*, RIIA, London 1947.

US DEPARTMENT OF STATE, *Paris Peace Conference 1946, Selected Documents*, Gov. Print. Off., Washington 1947.

L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica estera italiana*, De Silva, Torino 1947.

M. EINAUDI, *Communism in Western Europe*, Cornell U. P., Ithaca 1951.

C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952.

ADSTANS, *De Gasperi nella politica estera italiana 1944-'53*, Mondadori, Milano 1953.

D. DE CASTRO, *Il problema di Trieste*, Cappelli, Bologna 1953.

A. TARCHIANI, *Dieci anni fra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955.

N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Lerici, Milano 1955.

N. KOGAN, *L'Italia e gli alleati*, Lerici, Milano 1963.

Per quanto riguarda l'appuntamento delle elezioni dirette per il Parlamento europeo previste per il giugno 1978, si veda l'ampia inchiesta in "Critica sociale," LXIX, 3 (13 maggio 1977), pp. 4-27.

Si consultino le riviste specializzate:

"Affari Esteri," Roma

"Lo Spettatore Internazionale" e "Collana dello Spettatore Internazionale," Roma

"Nuova Rivista Internazionale," Roma

"Politica Internazionale," Firenze

"Relazioni Internazionali," Milano

Il settimanale "Rinascita," Roma, il mensile "Mondoperaio," Roma, e il quindicinale "Critica sociale," Milano, informano regolarmente sugli sviluppi dell'eurocomunismo e dell'eurosocialismo. Non abbiamo ritenuto opportuno segnalare gli articoli e saggi di "Rinascita," numerosissimi.

2. Eurosocialismo

L'espressione "eurosocialismo" appare nella pubblicistica corrente nel corso del '76, anche come calco ex contrario di "eurocomunismo." Conosce il culmine nell'autunno, in coincidenza con i viaggi europei del neosegretario del PSI Bettino Craxi e con il XIII congresso dell'Internazionale socialista a Ginevra (26-28 novembre '76). Sia sul termine, sia e soprattutto sul contenuto la discussione è aperta; si osserva anche che sono coinvolti nella elaborazione politica partiti non europei.

2.1 Per i precedenti in fatto di politica estera del PSI e per il tema "socialismo/Europa," si vedano, oltre ai testi segnalati nel primo paragrafo e segnatamente al Walker:

P. NENNI, *Where the Italian Socialists Stand*, in "Foreign Affairs," gennaio 1962.

P. NENNI, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D. Zucàro, SugarCo, Milano 1974 (scritti, interventi, discorsi dal '43 al '74).

G. BIANCO, *A che serve l'Internazionale socialista?*, in "Mondoperaio," XXVIII, 11 (nov. '75), pp. 63-65.

B. OLIVI, P. CALZINI, R. ALIBONI, A. BENZONI, G. TAMBURRANO, P. BIZZARRI, F. POLESELLA, G. DEVOTO, L. TROIANI, *L'alternativa e la situazione internazionale*, in M. TEODORI (a cura di), *Per l'alternativa*, Libreria Feltrinelli, Milano 1975, pp. 193-230.

La scoperta dell'Europa, scritti di P. NENNI, R. LOMBARDI, T. VECCHIETTI, L. LOCORATOLO, L. LIBERTINI, L. BASSO, L. DELLA MEA e L. BASSO, A. GIOLITTI, in G. MUGHINI (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, "Quaderni di Mondoperaio n. 2," Roma 1975 (si tratta del dibattito che precedette e argomentò il voto di astensione del PSI sulla ratifica dei trattati per la CEE, luglio '57; in sostanza, lo sviluppo della classica politica socialista di superamento dei blocchi della guerra fredda, l'accettazione di una politica europeistica).

D. ARDIA, *PSI e Patto atlantico*, Angeli, Milano 1976.

R. LOMBARDI, *L'alternativa socialista*, intervista a cura di C. Vallauri, Lerici, Cosenza 1976.

M. ACHILLI, *L'alternativa e i riflessi sulla politica internazionale*, in AA. VV., *L'alternativa socialista*, a cura di M. Achilli e F. Dambrosio, Mazzotta, Milano 1976.

Sui partiti socialisti e socialdemocratici europei, in italiano si possono leggere:

R. MEIDNER, *Il prezzo dell'uguaglianza. Piano di riforma della proprietà industriale in Svezia*, Lerici, Cosenza 1975.

W. BRANDT, B. KREISKY, O. PALME, *Quale socialismo per l'Europa*, prefazione di G. Arfé, Lerici, Cosenza 1976.

G. MARTINET, *Il socialismo oggi e domani*, intervista a cura di M. D'Eramo, Lerici, Cosenza 1976.

F. GONZALES, *Spagna dopo Franco: appuntamento con il socialismo*, Lerici, Cosenza 1976.

A. PAPANDREU, *Il socialismo mediterraneo*, Lerici, Cosenza 1976.

In particolare, sul Partito socialista francese, sulla sua storia (dal declino della socialdemocratica SFIO di Guy Mollet alla ripresa con François Mitterrand ai successi elettorali all'Unione delle sinistre — con il Partito comunista francese di Georges Marchais e i radicali di sinistra — al Programma comune), si vedano:

Cronologia della sinistra francese 1944-1976, a cura di E. Renzi, in appendice a M. CHARZAT, J.P. CHEVÈNEMENT, G. TOUTAIN, *Socialisti francesi. Il progetto delle sinistre (CERES)*, Feltrinelli, Milano 1977.

Il socialismo dell'autogestione, La Pietra, Milano 1975 (le Assise socialiste di Parigi, ottobre '74).

Autogestione e problemi della transizione, Marsilio, Padova 1975 (convegno del CERES, premessa di L. Labor, introduzione di J.-P. Chevènement).

M. PIRANI, *L'unità delle sinistre in Francia (e in Italia)*, in "Il Mulino," n. 239 (maggio-giugno '75).

Le quindici tesi sull'autogestione del Partito socialista francese, in appendice a *L'alternativa socialista*, a cura di M. Achilli e F. Dambrosio, cit.

M. TEODORI, *Storia della nuova sinistra in Europa (1956-1976)*, Il Mulino, Bologna 1976.

J.-P. CHEVÈNEMENT, *Autogestione e movimento operaio*, in ARA (Azione e Ricerca per l'Alternativa), *Alternativa ed elementi di socialismo nelle comunità locali*, a cura di E. Bettinelli ed E. Renzi, Feltrinelli, Milano 1976.

M. D'ERAMO, *Rinascita di un partito. I socialisti francesi 1971-1975*, Lerici, Cosenza 1976 (con bibliografia e cronologia del PSF 1905-1976).

Y. BOURDET, *Per l'autogestione. Analisi e prospettive*, Moizzi, Milano 1976.

Un punto di vista dei comunisti italiani sui socialisti e socialdemocratici europei: *Inchiesta di "Rinascita" sui partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa* (A. PANCALDI, *Francia, il fenomeno socialista*: 1. *Da terza forza a partito di sinistra*, 2. *L'unità nella diversità*, nn. 20 e 21 del '76; A. BRONDA, *Gran Bretagna, la fine di un lungo interregno*: 1. *Il laburismo è ancora una socialdemocrazia di massa?*, 2. *Due anime laburiste a confronto*, nn. 22 e 23 del '76; R. SANDRI, *Danimarca, Norvegia, Svezia, la crisi del modello scandinavo*: 1. *Una socialdemocrazia che comincia a riflettere su se stessa*, 2. *Alla ricerca del pluralismo*, nn. 25 e 26 del '76; A. GOUTHIER, *Austria, una esperienza condizionata anche dalla posizione internazionale: la socialdemocrazia nelle istituzioni*, n. 28 del '76; G. CONATO, *La SPD in Germania, gestione efficiente del capitalismo*: 1. *L'incerto appuntamento elettorale*, 2. *Le contraddizioni del "modello" tedesco*, nn. 29 e 30 del '76).

2.2 Le date, e i relativi documenti:

1976, 19 gennaio: Elsinore, Danimarca, riunione generale dei partiti dell'Internazionale socialista. Scontro tra Mitterrand e Schmidt, cancelliere tedesco, sul problema dell'eurocomunismo; mediazioni di Brandt e Kreisky.

1976, 24-25 gennaio: Parigi, prima conferenza dei partiti socialisti dell'Europa meridionale (francese, italiano, spagnolo, portoghese, belga). Cfr. GILLES MARTINET, in "L'Espresso" del 16 genn. '76, e A. STERPELLONE, *Travaglio socialista nel Sud Europa*, in "Relazioni Internazionali," XL, 5 (31 genn. '76), p. 9. Si vedano inoltre: M. DELL'OMODARME, *L'Europa dei socialisti*, in "Mondoperaio," XXIX, 1 (genn. '76), pp. 107-109; F. TEMPESTINI, *Un'alternativa socialista per l'Europa*, in "Mondoperaio," XXIX, 2 (febbr. '76), pp. 80-82; O. PALME, *Una risposta socialista alla crisi europea*, in "Mondoperaio," XXIX, 6 (giugno '76), pp. 9-12; B. SPINELLI, *Svezia e Germania: socialdemocrazie alla prova*, in "Mondoperaio," XXIX, 10 (ott. '76), pp. 82-85.

1976, maggio: Caracas, incontro fra una trentina di partiti socialisti, socialdemocratici e radicali d'Europa e d'America latina. La "Dichiarazione di Caracas" impegna gli europei a prendere posizione per un "nuovo ordine economico internazionale" nei dibattiti alle Nazioni Unite e nella conferenza mondiale "Nord-Sud."

1976, 15-17 novembre: Roma, CC del PSI, la relazione del segretario Craxi affronta il "contesto internazionale" e

analizza il tema "perché l'eurosocialismo." Cfr., per il testo e gli interventi, l'"Avanti!" di quelle date.

1976, 26-28 novembre: Ginevra, XIII congresso dell'Internazionale socialista. I commenti sono unanimi nel sottolineare la svolta politica e organizzativa. L'eurosocialismo assume rilievo centrale. Willy Brandt è eletto presidente, undici i vicepresidenti tra cui Mitterrand, Palme, Kreisky, Soares, Wilson e Craxi; segretario generale lo svedese Bernt Carlsson. Si veda: *Eurosocialismo come alternativa*, intervista di L. Vasconi a B. Craxi, in "Mondoperaio," XXIX, 10 (ott. '76), pp. 2-5; questa la risposta alla domanda "che cos'è l'eurosocialismo":

"L'eurosocialismo è una tendenza che si manifesta in tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei collegati tra loro attraverso l'Internazionale socialista, a intensificare la ricerca di una piattaforma comune di obiettivi e di azione. È anche un'idea riassuntiva di un insieme di problemi che ciascuno dei partiti socialisti, e tutti nel loro insieme, si debbono porre di fronte alla crisi delle società europee industrializzate, di fronte alla decadenza provocata dalle forme di capitalismo degenerato e dalla incapacità delle vecchie classi dirigenti. È quindi principalmente un'idea che riconduce al problema di un'alternativa socialista alle forze conservatrici e reazionarie europee.

In secondo luogo rappresenta — è chiaro — una distinzione rispetto a quello che si definisce l'eurocomunismo, che a sua volta è lo sforzo che si manifesta nell'ambito del comunismo occidentale, diretto a ritagliare una via nuova, piú marcatamente differenziata, rispetto ai modelli del 'socialismo' autoritario.

Ci si può naturalmente domandare quale delle due tendenze è preferibile. Se allarghiamo lo sguardo alla dimensione europea occidentale ci accorgiamo che l'uomo della strada ha piena coscienza della preferibilità di una forma di socialismo democratica e gradualistica rispetto alle forme autoritarie fin qui prodotte dalla versione leninista del marxismo. Ed è stata proprio la perdita di credibilità dei modelli leninisti — già ieri il sovietico, oggi anche il cinese — a costringere l'eurocomunismo a cercare altre strade. Queste lezioni storiche e questo processo di ripensamento danno piú spazio al socialismo occidentale, alle sue tradizioni democratiche, alla sua elaborazione teorica, agli aggiornamenti necessari di questa elaborazione, e noi in Italia dobbiamo

chiederci in che misura non abbiamo approfittato di questo spazio e perché.

Penso comunque che la ricerca, in corso nel movimento socialista, di una sua collocazione nuova, e quella che tenta l'eurocomunismo, possano svolgersi secondo linee non divergenti, specie se i comunisti sapranno fare i conti con la loro storia e con la loro ideologia."

Sul congresso di Ginevra si vedano: la nota in "Relazioni Internazionali," XL, 49 (4 dic. '76), p. 1171; *I compiti nuovi dell'Internazionale socialista*, intervista di C. Martelli a W. Brandt, in "Mondoperaio," XXIX, 12 (dic. '76), pp. 5-10, e di seguito il *Discorso programmatico* a Ginevra dello stesso Brandt. Si veda W. BRANDT, B. CRAXI, F. GONZALES, C. A. PEREZ, LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR, *Disuguaglianze nel mondo*, SugarCo, Milano 1977, che contiene: *Prefazione* di U. GIOVINE; W. BRANDT, *Relazione inaugurale*; B. CRAXI, *Su alcuni aspetti della crisi economica e su come farvi fronte in rapporto alle relazioni Nord-Sud e agli scopi dell'Internazionale socialista*; L. SÉDAR SENGHOR, *Verso un nuovo ordine economico mondiale*; C. A. PEREZ, *Socialdemocrazia e Terzo Mondo*; F. GONZALES, *Il socialismo democratico e i diritti umani nel mondo d'oggi*; documenti del congresso di Ginevra (*Progetto di dichiarazione sulla situazione politica*; *Progetto di dichiarazione sulla solidarietà economica internazionale*; *Risoluzione sull'America latina*; *Nuovo Statuto dell'Internazionale socialista: progetto finale*). Si vedano anche: *Socialismi europei*, in *Almanacco socialista 1977*, pp. 237-249 (cronistoria dell'internazionalismo socialista, dell'Internazionale socialista, dell'eurosocialismo e del congresso di Ginevra; ampie schede dedicate a 15 partiti socialisti e socialdemocratici europei); e per un giudizio dei comunisti italiani, R. LEDDA, *Novità e ritardi delle socialdemocrazie*, in "Rinascita," n. 48 del '76.

Nella prima riunione del nuovo bureau dell'Internazionale socialista — informa "Le Monde" del 2 febbr. '77 — sono stati esaminati la situazione politica in Spagna, i diritti civili in Cecoslovacchia e l'applicazione dell'Atto finale della conferenza di Helsinki (si veda qui di seguito, alla p. 160), la situazione in Cile e l'organizzazione di una conferenza sul Cile da tenersi a Rotterdam in agosto, il problema energetico e l'organizzazione di una conferenza su questo tema da tenersi in Francia a settembre, le relazioni Est-Ovest dopo Helsinki da esaminarsi ad Amsterdam in aprile. Il prossimo congresso dell'In-

ternazionale avrà luogo a Vancouver in novembre. Nel frattempo commissioni sono al lavoro per esaminare le questioni poste dalle elezioni dirette del Parlamento europeo nel giugno '78 e le possibilità di un accordo tra partiti socialisti e socialdemocratici, nonché il problema dei rapporti con i partiti comunisti, "eurocomunisti" e non.

1977, 17 aprile: Amsterdam: conferenza dell'Internazionale "sulle relazioni Est-Ovest dopo la dichiarazione di Helsinki del 1975." Acceso dibattito e contrapposizioni: tedeschi, austriaci e svedesi tiepidi nella polemica contro l'URSS e i paesi dell'Est e nei confronti della linea politica "umanitaria" del neopresidente USA Carter; su una linea piú "dura" inglesi, olandesi e anche italiani (cfr. "La Repubblica" del 9 aprile '77).

1977, 23 aprile: Strasburgo, l'Unione dei partiti socialisti della Comunità europea ha messo ha punto quattro documenti (politica economica, sociale, estera, della democrazia e istituzioni) che, se adottati dall'Unione — come ha dichiarato il presidente Wilhelm Droscher (cfr. "Avanti!" del 25 aprile '77) — diventeranno la base comune da sottoporre all'approvazione dei singoli partiti per ricavarne una sintesi che costituirà il programma di tutti i partiti per le elezioni europee.

1977, 8-9 maggio: Madrid, seconda conferenza dei partiti socialisti dell'Europa del Sud (spagnoli, francesi, portoghesi, italiani, belgi).

3. Eurocomunismo

L'espressione "eurocomunismo" appare nella pubblicistica corrente tra il '74 e il '75. Pare sia stata coniata da Frane Barbieri, corrispondente de "Il Giornale nuovo" alla conferenza dei Partiti comunisti dell'Europa occidentale (Bruxelles, 26-28 gennaio '74). Ufficialmente non è mai stata adottata dai partiti promotori e protagonisti; si fa anche notare che è un termine restrittivo perché sulle posizioni dei tre PC europei (italiano, francese, spagnolo) è anche, oltre a quello inglese, il PC giapponese. Se impiegato nei discorsi dei leader o sulla stampa di quei partiti, è "virgolettato."

3.1 Per i precedenti della evoluzione del PCI in fatto di politica estera e come opere di sintesi sull'eurocomunismo, si ve-

dano, oltre ai testi segnalati nel primo paragrafo e segnatamente al Walker:

AA. VV., *Il Partito comunista italiano e il movimento internazionale 1956-1968*, Editori Riuniti, Roma 1968.

L. M. D. BLACKMER, *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, MIT Press, Cambridge 1968.

S. GALANTE, *La politica del PCI e il Patto atlantico*, Marsilio, Padova 1973.

B. VALLI, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano 1976 (contiene: B. VALLI, *Appunti sull'eurocomunismo*, pp. 5-57; conversazioni con J. Ellenstein, P. Spriano, S. Carrillo; numerosi documenti, richiamati qui di seguito).

I. DELOGU (a cura di), *La via europea al socialismo*, Newton Compton, Roma 1976 (contiene: *Introduzione*, pp. 7-38; numerosi documenti, richiamati qui di seguito; le "schede" dei 21 partiti comunisti europei occidentali).

E. BERLINGUER, *La politica internazionale dei comunisti italiani 1975-1976*, Editori Riuniti, Roma 1976 (contiene discorsi, interventi e articoli).

S. SEGRE, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, a cura di L. Bedeschi, R. Cerrato e S. Pivato, Guaraldi, Roma-Firenze 1977 (contiene: S. SEGRE, *Lineamenti per una storia dell'"eurocomunismo,"* pp. 11-40; numerosi documenti e articoli, richiamati qui di seguito).

G. BOFFA, *1956: alcune premesse dell'"eurocomunismo,"* in "Studi storici," 4, 1976.

G. LUCIANI, *Il PCI e il capitalismo occidentale*, Longanesi, Milano 1977 (con un'intervista a Giorgio Amendola).

R. D'AGATA, *Carter, l'URSS e l'eurocomunismo*, in "Rivista trimestrale," 50 (marzo 1977), pp. 107-122.

3.2 Le date, e i relativi documenti:

1943, 10 giugno: scioglimento ufficiale della Terza Internazionale, o Comintern.

1947, settembre: creazione del Cominform o Ufficio di informazione dei partiti comunisti, nel quadro della "guerra fredda."

1948, 28 giugno: il Cominform espelle la Jugoslavia. Adesione del PCI.

1953: morte di Stalin, rivolta operaia a Berlino Est.

1956: rapporto segreto di Kruscev al XX congresso del PCUS sui "delitti" di Stalin, ottobre polacco, insurrezione ungherese a novembre. Intervista a P. Togliatti: *Nove do-*

mande sullo stalinismo, in "Nuovi Argomenti," 20 (maggio-giugno 1956), pp. 110-139 (ripubblicato in allegato all'*Almanacco PCI '76*, e parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 148-156).

1957, Mosca: conferenza mondiale dei partiti comunisti.

1960, Mosca: conferenza mondiale dei partiti comunisti (81: sarà l'ultima che vedrà la presenza dei cinesi). Il documento conclusivo, approvato all'unanimità, in parte in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 160-167.

1964, 21 agosto: morte di Togliatti a Yalta. Luigi Longo e il PCI decidono di render noto il cosiddetto *Memoriale di Yalta* (in "Rinascita" del 5 settembre '64, e parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 177-183). In precedenza, nell' aprile, Togliatti aveva preso posizione contro le accuse di revisionismo avanzate dai cinesi (il rapporto al CC del PCI parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 167-177).

1968, 21 agosto: invasione di Praga da parte delle truppe del patto di Varsavia (esautoramento dei dirigenuti del PC cecoslovacco, arresti ed esilii, dottrina della "sovranità limitata"). Comunicato di condanna del PCI, ribadito da Longo al CC del PCI del 27-29 agosto (parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 189-196; si veda anche S. SEGRE, *op. cit.*, p. 24). Impaccio e riserve dei comunisti francesi, condanna da parte dei comunisti spagnoli di Santiago Carrillo, in esilio.

1969, 11 giugno: conferenza mondiale dei partiti comunisti a Mosca. Mentre i romeni proseguono la loro politica di distanziamento dai russi, e aspra è la polemica dei cinesi, Berlinguer, appoggiato dagli spagnoli, pronuncia un discorso di differenziazione critica e annuncia che voterà solo una parte del documento finale proposto dai russi (parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 200-205).

1973: successivamente al "golpe" di Santiago (uccisione di Salvador Allende, dittatura di Pinochet), Enrico Berlinguer, segretario del PCI dal marzo '72, pubblica in "Rinascita" (28 settembre, 5 ottobre, 12 ottobre; ora in L. GRUPPI (a cura di), *Il compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma 1976) tre articoli intitolati *Riflessioni sull' Italia dopo i fatti del Cile*: "La gravità dei problemi del paese," dicono le ultime righe, "le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre piú urgente e maturo quello che può essere definito il nuovo grande 'compromesso sto-

rico' tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano." Sul "compromesso storico" cfr. l'ampia documentazione nel n. 51 (luglio-agosto 1974), di "Biblioteca della Libertà."

1974, 26-30 gennaio: Bruxelles, conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale (venti). In precedenza tra questi stessi partiti erano avvenute non conferenze generali ma incontri (Roma 1959, Bruxelles 1965, Vienna 1966, Ivry 1971, Londra 1971, in genere per discutere sull' Indocina o sulle multinazionali). A Bruxelles la discussione verte sull'atteggiamento verso la CEE e sulla necessità di larghe alleanze con tutte le forze democratiche. (Circa la CEE, è da ricordare che negli anni Cinquanta sia i comunisti italiani sia quelli francesi erano stati contrari all'ingresso dei rispettivi paesi nella Comunità; l'opposizione degli italiani si era man mano smussata e nel '69 rappresentanti del PCI erano stati insediati al parlamento europeo di Strasburgo, dove nel '74 venivano raggiunti da francesi e danesi; cfr. l'intervento di Giorgio Amendola in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 215-216.)

1974, 3 agosto: Roma, incontro Berlinguer-Carrillo. Ribadite le conclusioni della conferenza di Bruxelles.

1974, ottobre: Varsavia, primo incontro preparatorio di una conferenza europea dei partiti comunisti: il PCI è rappresentato da Gian Carlo Pajetta. Italiani, jugoslavi e romeni stabiliscono come pregiudiziale il rifiuto del ritorno alla direzione centralizzata e alla funzione guida del PCUS. Nel secondo incontro (Budapest, dicembre) i tedeschi orientali sono incaricati di preparare la piattaforma: nel novembre '75 Pajetta la definirà redatta in "un tedesco tradotto dal russo antico."

1975, primavera ed estate scambio di messaggi polemici tra, da una parte, i comunisti portoghesi di Alvaro Cunhal, impegnati nelle vicende del paese secondo una prassi "leninista" e spalleggiati dai comunisti francesi, e dall'altra i comunisti italiani. Comunicato congiunto Berlinguer-De Martino (12 agosto; ora in E. BERLINGUER, *op. cit.*).

1975, 12 luglio: Roma e Livorno, dichiarazione comune PCI-PCE al termine di una visita di Santiago Carrillo (parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 216-218; il discorso di Berlinguer in E. BERLINGUER, *op. cit.*, pp. 72-86): "l'avanzata democratica al socialismo è... non un atteggiamento tattico, ma un convincimento strategico... La prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose

e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare, nei nostri paesi, solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia. Ciò ha come base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze. Nel campo economico una soluzione socialista è chiamata ad assicurare un alto sviluppo produttivo, attraverso una politica di programmazione democratica che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziative di gestione pubblica e privata... è necessario e urgente tanto nei rispettivi paesi quanto a livello europeo occidentale, come già venne indicato dalla conferenza di Bruxelles... il piú ampio confronto di opinioni e la piú responsabile ricerca di punti di convergenza e di intesa tra tutte le forze politiche — socialiste, socialdemocratiche, democristiane, cattoliche, democratiche e progressiste."

1975, 30 luglio-1° agosto: Helsinki, Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa. Dopo dieci anni di azione politica e tre di negoziato diplomatico, i capi di stato e di governo di 35 paesi, compresi gli USA, firmano l'*Atto finale*. Il testo dell'*Atto* in "Relazioni Internazionali," n. 32-33 (9 agosto '75), pp. 800-815. È a paragrafi di questo *Atto*, soprattutto a quelli intitolati "Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo," "Miglioramento della diffusione, dell'accesso e dello scambio di informazioni" e "Cooperazione e scambi nel campo della cultura," che fanno appello i "dissenzienti" dei paesi dell'Est a regime di "democrazia popolare," sino alla recente (gennaio '77) "Charta 77" dei cecoslovacchi. Sulla conferenza di Helsinki — durante la quale è stata pattuita la "verifica a due anni" (e quindi estate '77) a Belgrado —, si vedano V. BALANGERO, *Le convergenze di Helsinki*, in "Relazioni Internazionali," cit., p. 791; G. CALCHI NOVATI, *La Carta di Helsinki e il futuro della distensione*, in "Politica Internazionale," nov. '75, pp. 3-6; e per l'adesione del PCI, G. BOFFA, *Adesso la verifica dei fatti*, e G. C. PAJETTA, *Una tappa per l'Europa*, in "Rinascita," XXXII, 32 (8 agosto '75), pp. 5-6. Cfr. inoltre il numero speciale di "Politica Internazionale" (giugno '76)

dedicato a "verifica della distensione a un anno da Helsinki."

1975, 15 novembre: Roma, incontro Berlinguer-Marchais. Dichiarazione congiunta PCI-PCF (in E. BERLINGUER, *op. cit.*, pp. 194-199, e parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 218-220). Riaffermazione dei contenuti dell'incontro Berlinguer-Carrillo, e precisazione che "i comunisti francesi e italiani si pronunciano per la pluralità dei partiti politici, per il diritto all'esistenza e all'attività dei partiti di opposizione, per la libera formazione e la possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze."

La preparazione della conferenza di Berlino prosegue tra grandi difficoltà per tutto il '75 e l'inizio del '76 (cfr. B. VALLI, *op. cit.*, pp. 41 sgg.; per le posizioni degli italiani, valgono in particolare le dichiarazioni di Sergio Segre contro il testo preparato dai tedeschi orientali, e infatti ritirato, e di Gian Carlo Pajetta contro "una sorta di solidarismo liturgico che tendeva a ridurre i partiti comunisti a organi di propaganda sempre meno producente").

1976, febbraio: XXII congresso del PCF, nella relazione introduttiva Marchais fa valere l'abolizione dallo statuto del partito del concetto di dittatura del proletariato (parzialmente in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 225-227, e in I. DELOGU (a cura di), *op. cit.*, pp. 61-99).

1976, 27 febbraio: Mosca, XXV congresso del PCUS. Non vi partecipano né Marchais né Carrillo. Vasta eco ha l'intervento di Berlinguer (in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 227-231, in I. DELOGU (a cura di), *op. cit.*, pp. 44-48, e in E. BERLINGUER, *op. cit.*, pp. 110-116). È ribadito il "riconoscimento e rispetto della piena indipendenza di ogni paese, di ogni movimento progressista e di ogni partito comunista e operaio... L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento piú alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze." Sull'"incidente" della traduzione del termine "pluralismo" da parte della "Pravda" con "multiforme," cfr. i quotidiani del 29 febbraio.

1976, 30 aprile: Roma, incontro tra una delegazione del Partito comunista di Gran Bretagna e una delegazione del PCI. Il comunicato, consonante con l'eurocomunismo, in I. DELOGU (a cura di), *op. cit.*, pp. 145-146.

1976, 29-30 giugno: Berlino Est, conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa. Presenti 29 partiti, compresi lo jugoslavo (personalmente Tito), il romeno e l'olandese. Il documento finale, unanimemente riconosciuto "generico," è approvato: in esso si giunge a riconoscere "il rispetto della libera scelta di vie diverse nella lotta per trasformazioni sociali progressiste e a favore del socialismo" (il testo in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 232-252, e in I. DELOGU (a cura di), *op. cit.*, pp. 235-257). Espliciti gli interventi di Berlinguer, Marchais e Carrillo (estratti in B. VALLI, *op. cit.*, pp. 252-256; il discorso di Berlinguer in E. BERLINGUER, *op. cit.*, pp. 164-176). Berlinguer: "È assai significativo che alcuni altri partiti comunisti e operai dell'Europa occidentale siano pervenuti, attraverso una loro autonoma ricerca, a elaborazioni analoghe circa la via da seguire per giungere al socialismo e circa i caratteri della società socialista da costruire nei loro paesi... È a queste elaborazioni e ricerche di tipo nuovo che taluni danno il nome di 'eurocomunismo.' Questo termine non è evidentemente di nostro conio, ma il fatto stesso che esso circoli cosí largamente sta a significare quanto profonda ed estesa sia l'aspirazione a che nei paesi dell'Europa occidentale si affermino e avanzino soluzioni di tipo nuovo nella trasformazione della società in senso socialista." Carrillo: "Noi non accetteremo un ritorno alle strutture e alle concezioni dell'internazionalismo secondo le formule del passato..." Marchais: "dobbiamo dire che conferenze come questa non ci sembrano piú corrispondere ai bisogni di quest' epoca. L'elaborazione di una strategia comune a tutti i nostri partiti essendo ormai del tutto esclusa, sembra opportuno cercare forme nuove di incontro che consentano una discussione approfondita, franca e diretta su questo o quel grave problema del momento, ed escludendo per sempre l'approvazione di un documento."

1976, primavera-estate: il Partito comunista giapponese ridefinisce la propria politica e i propri programmi nel senso dell'eurocomunismo. Una convenzione speciale tenuta il 28-30 giugno '76 cancella dal programma il termine "dittatura del proletariato" e sostituisce "marxismo-

leninismo" con "socialismo scientifico." Nel marzo e nell'aprile '76 visite a Tokyo di Carrillo e di Marchais. Il *Manifesto sulle libertà e la democrazia* del PCG è riprodotto in S. SEGRE, *op. cit.*, pp. 128-141. Cfr. P. BEONIO BROCCHIERI, *L'eurocomunismo del Sol Levante*, in "Relazioni Internazionali," XL, 24 (12 giugno '76), p. 572.

1977, 2-3 marzo: Madrid, incontro PCE-PCF-PCI e "dichiarazione congiunta" (riprodotta in S. SEGRE, *op. cit.*, pp. 213-215). Per la riaffermazione delle posizioni note ma anche per le cautele rimarcate concordemente e per il nessun accenno alle questioni del "dissenso" nell'URSS e nei paesi dell'Est, si veda L. VASCONI, *Le oscillazioni dell'eurocomunismo*, in "Mondoperaio," XXX, 3 (marzo '77), pp. 97-99.

Eurocomunismo e opinione pubblica italiana e occidentale. Per la diffusione e le reazioni dell'eurocomunismo in questa area, si vedano, oltre ai citati Valli, Segre e Delogu (introduzioni e documentazioni), il n. 11-12 (nov.-dic. 1976) della "Nuova Rivista Internazionale" (documentazioni). Si vedano nel citato volume di Enrico Berlinguer le numerose interviste, articoli, dichiarazioni nel corso del '75 e del '76, tra cui di notevole eco quella concessa qualche giorno prima delle elezioni politiche, il 15 giugno '76, a Giampaolo Pansa del "Corriere della Sera" (riprodotta alle pp. 149-160: "... non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto atlantico, patto che pur non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino." — "Insomma, il Patto atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà..." — "Io voglio che l'Italia non esca dal Patto atlantico 'anche' per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento piú sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia."

Eurocomunismo e partiti comunisti dell'URSS e dell'Europa orientale. Per le reazioni di questi partiti, si vedano le ripetute prese di posizione riportate nei citati Valli, Segre e

Delogu, nel ricordato numero della "Nuova Rivista Internazionale." Tra le piú recenti, ricordiamo il discorso di M. Suslov (17 marzo '76) con la condanna di tutte le "varianti regionali o nazionali del marxismo"; l'articolo *Problemi di pace e di socialismo* del primo segretario del PC bulgaro, Todor Zhivkov (dic. '76), in cui si afferma che "l'"eurocomunismo' è semplicemente sovversione contro l'internazionalismo proletario ed è antisovietismo"; l'intervista dello jugoslavo Stane Dolanc a "Delo" (31 dic. '76) in cui si sostiene che l'eurocomunismo è un processo di emancipazione di alcuni partiti comunisti nei confronti di certi concetti superati sulla strada verso il socialismo e sui rapporti fra i partiti comunisti; il discorso di Vasil Bilak, dirigente del PC cecoslovacco al CC del 21 marzo '77, secondo cui gli eurocomunisti sono dei "traditori," mentre l'incontro di Madrid tra PCI, PCE e PCF dimostra che i dirigenti dei PC europei conducono "una politica senza principi e traditrice"; il discorso del membro della segreteria del CC del PCUS Zimianin in occasione dell'anniversario della nascita di Lenin (22 aprile '77), con la critica verso "coloro che tradiscono la causa della rivoluzione socialista, che credono nell'opportunismo, nella conciliazione con la borghesia, che si allontanano dal leninismo e che cercano di rivederlo. La dittatura del proletariato e l'internazionalismo proletario sono i due cardini della dottrina marxista-leninista." In generale, le repliche del PCI, come quelle del PCE e del PCF, si esplicano nelle azioni e nei comportamenti politici sopra sunteggiati; le risposte immediate sono affidate piuttosto, nel caso degli italiani, a "Rinascita" e a "l'Unità."

Sulle questioni del "dissenso" nell'URSS e nei paesi dell'Est, si vedano: la documentazione in *URSS: la mappa del dissenso*, a cura di M. Accolti Gil e G. Bianco, in "Mondoperaio," XXIX, 9 (sett. '76), pp. 25-40; *La sinistra italiana e il dissenso nei paesi dell'Est*, tavola rotonda con L. Colletti, F. Coen, R. Lombardi, L. Magri, G. C. Pajetta, J. Pelikan, in "Mondoperaio," XXX, 2 (febbr. '77), pp. 76-89; *Per un'analisi socialista del dissenso*, in "Mondoperaio," XXX, 2 (febbr. '77), pp. 90-97, e *ibid.*, 4 (aprile '77), pp. 109-115 (interviste a Wlodzimierz Brus e a Ota Sik a cura di M. D'Eramo).

Per quanto riguarda il piú recente atteggiamento degli USA dopo l'insediamento del presidente Jimmy Carter e del nuovo ambasciatore a Roma Richard N. Gardner, queste

sono le direttive ufficiali del Dipartimento di stato alle ambasciate americane nell'Europa occidentale: "Riteniamo che la posizione di un partito comunista in un particolare paese sia una questione che dev'essere decisa dal popolo e dal governo del paese interessato. Noi non ci proponiamo di intrometterci nei processi mediante i quali essi giungono alle loro decisioni in proposito. Ciò non significa che il nostro atteggiamento sia un atteggiamento di indifferenza. Annettiamo grande importanza alla nostra capacità di lavorare insieme ai paesi dell'Europa occidentale riguardo a questioni di vitale interesse. La nostra capacità di fare questo potrebbe essere menomata se questi governi giungessero a essere dominati da partiti politici le cui particolari tradizioni, valori e pratiche sono estranee ai fondamentali principi democratici e ai comuni interessi sui quali si fondano le nostre relazioni con l'Europa occidentale" (6 aprile '77).

APPENDICE

Bilancio dell'ARA. Chiusura di una fase politica, ragioni della sospensione di attività

Lettera di Massimo Teodori agli amici e compagni dell'ARA

1. L'ARA (associazione politica Azione e Ricerca per l'Alternativa) fu costituita all'inizio del 1975 da un gruppo di socialisti, di radicali, di indipendenti che intendevano in quel momento proporsi come gruppo di pressione per favorire la realizzazione di due obiettivi tra loro strettamente connessi: *a*) il rinnovamento della forza socialista nella struttura organizzativa, nella capacità di elaborazione ideologica e programmatica e nella strategia; *b*) l'alternativa della sinistra alla DC, in termini di forze sociali, di contenuti programmatici e di schieramenti politici (dalla "dichiarazione di intenzioni").

Era quello il momento in cui, dopo i risultati del referendum sul divorzio del 12 maggio '74, per tanti versi inaspettato dalle forze politiche ufficiali della sinistra (PCI soprattutto), si avvertiva la tendenza montante nel paese di una richiesta alternativa che nel sistema politico non era sufficientemente espressa. I comunisti avanzanti avevano enunciato con decisione la strategia del "compromesso storico" prendendo spunto dagli avvenimenti cileni per ribadire una loro vecchia scelta politica e ideale. I socialisti, divisi, deboli, con una classe dirigente immobilista, non trovavano la forza di proporsi al paese come un elemento di riferimento dell'area socialista e laica e costituire quindi quel polo socialista necessario affinché potesse cominciare a proporsi un processo che vedesse unite le sinistre in una proposta alternativa. I radicali, che avevano visto giusto nel volere il referendum e nel considerarlo non solo come il rivelatore della domanda di rinnovamento del paese, ma anche come uno strumento di aggregazione di uno schieramento alternativo, se pure a partire da temi specifici, si muovevano nell'azione con singoli

progetti e battaglie di natura sí alternativi, ma che si fermavano alla soglia della ricomposizione di una nuova forza socialista, da ogni orizzonte ritenuta necessaria per iniziare qualsiasi discorso alternativo.

Quello era anche il momento in cui individui e gruppi talora all'interno dei partiti, e prima di tutto il PSI, talora all'esterno, talaltra un po' all'interno e un po' all'esterno giacché disillusi dalle possibilità di operare per un effettivo rinnovamento della sinistra e per l'alternativa attraverso i tradizionali canali partitici, erano alla ricerca di un punto di riferimento non sostitutivo del tradizionale ruolo del partito bensí a esso complementare. L'ARA coglieva in pieno quel diffuso stato d'animo, offrendo, sia pure nella limitatezza della propria struttura e possibilità organizzativa e con la esplicita indicazione di uno specifico programma di lavoro volto a esercitare soltanto azione di pressione e di elaborazione, un'indicazione di lavoro. Questa la ragione per cui nel breve giro di alcuni mesi, pur non avendo messo in atto strutture di comunicazione del semplice dato associativo, l'ARA ebbe un largo numero di adesioni e di consensi e suscitò interesse nella stampa d'informazione quotidiana e periodica. Senza cercare di fare opera di proselitismo, nel '75 i due gruppi funzionanti di Roma e di Milano raccolsero un centinaio di soci paganti la non indifferente quota di autofinanziamento (lire 50 mila) raggruppati per lo piú nelle due grandi città insieme con alcuni altri amici e compagni di altre città. Ma un dato ancora piú indicativo dell'interesse sta nel fatto che alla segreteria nazionale dell'associazione giunsero, nel giro di qualche mese, alcune migliaia di lettere, di richieste di informazione, o di tagliandi di adesione che erano pubblicati dapprima su tre giornali ("Espresso," "Panorama" e "Manifesto") e poi inclusi nel primo libro *Per l'Alternativa*, pubblicato nell'aprile '75.

2. L'attività dell'ARA rivolta verso l'esterno si è esplicata in una serie di manifestazioni che hanno avuto, tutte, notevole eco nella stampa e tra le forze qualificate politiche e della pubblica opinione. In particolare:

— *Primo colloquio per l'alternativa*, Milano, 18-19 aprile '75; gli atti sono stati pubblicati successivamente nel volume *Per l'alternativa. Dal partito del mutamento al progetto socialista*, a cura di Massimo Teodori, edizioni Libreria Feltrinelli, Milano 1975;

— Tavola rotonda: *L'istituto del referendum — L'atteggiamento della sinistra*, Roma giugno '75;

— Convegno *Gli elementi di socialismo nelle comunità locali ad amministrazione alternativa*, Pavia, 18-19 ottobre '75, in collaborazione con la federazione PSI di Pavia: poi pubblicato in volume: *Alternativa ed elementi di socialismo nelle comunità locali*, a cura di Ernesto Bettinelli ed Emilio Renzi, Feltrinelli, Milano 1976, collana "Cose italiane";

— Convegno *Quale socialismo quale Europa*, Roma, 8-9 novembre '75, a partecipazione internazionale, le cui relazioni costituiscono il libro di cui questo testo è l'appendice.

Inoltre l'associazione ha preso alcune altre iniziative, le maggiori delle quali sono state: una *Lettera a gruppi e circoli per l'alternativa* (gennaio '76); un pubblico appello *Lettera alla sinistra in occasione del congresso socialista*, pubblicato sul quotidiano "La Repubblica" il 29 febbraio '76; e poi un appello per un *Programma comune delle sinistre* (aprile '76) che pur avendo incontrato l'adesione di un notevole numero di intellettuali, sindacalisti e operatori politici, non è giunto a termine per il sopraggiungere del clima elettorale che portava alle elezioni del 20 giugno '76 e per l'ostacolo incontrato nel trovare firme dell'area comunista.

Oltre a queste iniziative verso l'esterno, l'ARA ha svolto nel periodo gennaio '75-primavera '76 una continua attività di riunioni interne di discussione e di analisi delle possibilità di lavoro politico sia nel gruppo romano che in quello milanese. Ai due gruppi si aggiungevano con autonoma attività un gruppo ufficialmente costituito a Bari e altre zone di interesse concretatesi in dibattiti e riunioni in una serie di altre città, tra cui Torino, Salerno, Rimini, Pavia.

3. Questo sommario resoconto offre un'idea sia dell'attività svolta dall'associazione, sia della favorevole risposta incontrata. L'ARA aveva rappresentato, perlomeno nel momento di maggiore presenza nel dibattito, e quindi sulla stampa, una risposta adeguata alla domanda politica che non trovava canali di espressione. L'ipotesi che avevamo formulato alla base del nostro lavoro, ossia che esistesse nel paese una zona di interesse politico e anche di milizia politica che potesse essere aggregata sulla base di un progetto puntuale (nel nostro caso la necessità di creare una forza socialista nuova come premessa dell'alternativa), trovava un riscontro empirico, forse superiore a quanto noi stessi che avevamo iniziato quel lavoro potevamo supporre.

Si trattava a quel punto, verificata quella ipotesi, di sciogliere una serie di interrogativi che erano contenuti nella nostra stessa azione e nel modo in cui l'avevamo impostata.

Eravamo un gruppo centrato sull'elaborazione, o ambivamo avviare un qualcosa che rassomigliasse a un movimento? Potevamo essere soddisfatti di organizzare un paio di convegni o colloqui durante un anno, ad alto livello e a larga partecipazione, oppure dovevamo in qualche modo rispondere alla domanda che da ogni direzione ci perveniva di creare una qualche sorta di organizzazione politica in cui si sentissero a pieno titolo espressi quanti si riconoscevano nell'ARA? Dovevamo poi essere un gruppo nazionale (o centrato su Roma e Milano) oppure si doveva trovare una qualche maniera per dare il via a una costellazione di gruppi e circoli piú o meno strettamente collegati con l'ARA, come quelli che spontaneamente andavano sorgendo in diverse città? Si doveva scegliere tra ipotesi di ricerca e ipotesi di movimento, tra ipotesi di centro nazionale e ipotesi di federazione di gruppi locali, in rapporto alle forze disponibili e alle esigenze della situazione.

4. Ma c'erano anche altre variabili della situazione. L'associazione era nata su una esplicita piattaforma politica e per espliciti obiettivi. Alcuni di noi militavano nel PSI, altri nel PR, altri ancora si sentivano marginali o estranei a quelle esperienze partitiche. L'accoglienza dei partiti, anzi è meglio dire delle parti piú burocratiche delle dirigenze, era stata sospettosa. Nel PSI, di fronte a un fenomeno nuovo, un'associazione di militanti intellettuali, i piú diffusi interrogativi che ci venivano rivolti erano a quale corrente o gruppo fossimo collegati e di chi facessimo gli interessi; e quindi soltanto in base a una eventuale nostra dichiarazione in questa direzione, che mai è stata fatta né esplicitamente né implicitamente con le azioni, si era disposti a tollerare di buon grado la nostra attività che pure dichiaratamente intendeva rafforzare l'area socialista. Il PSI, che pure a parole dichiarava ripetutamente che esisteva nel paese un'area di interesse piú ampia di quella che il partito riusciva a inquadrare ed esprimere, nel momento in cui era nato un organismo non collaterale e non subordinato stentava a riconoscerlo come un fatto positivo di crescita e arricchimento per tutti. Solo molti, moltissimi socialisti di base o quadri intermedi manifestavano vivo interesse al lavoro dell'associazione e ne richiedevano la presenza in situazioni locali al fine anche di far crescere strumenti nei quali non prevalesse la logica correntizia.

Da parte radicale, o meglio da parte di alcuni qualificati esponenti del PR, si teneva un atteggiamento ancora piú singolare. Si attaccava l'ARA (nei suoi convegni, sulla stampa, e

con pubbliche dichiarazioni) per essere l'associazione "filosocialista" e soprattutto per non agire come un meccanico prolungamento dell'azione radicale d'ogni giorno e comunque per non risultare immediatamente funzionale alla guerriglia politica. Nonostante che l'ARA inglobasse in pieno le posizioni e gli obiettivi radicali, sia in termini di direzione e di strategia politica (nuova forza socialista, alternativa), sia in termini di programma di lavoro, non si riconosceva all'ARA la legittimità di rappresentare un momento autonomo; né si accettava che l'associazione si muovesse secondo ritmi propri che necessariamente non potevano coincidere con quelli del PR, pena la stessa ragion d'essere dell'associazione, non già come camera di compensazione e sommatoria di diverse componenti, ma come sede di elaborazione e di iniziativa complementare nel tipo e nella qualità a quella dei partiti. Paradossalmente alcuni esponenti radicali che da sempre hanno avversato il frontismo si comportavano come se l'ARA dovesse essere un prolungamento frontista radicale.

5. Stanti queste difficoltà, insite forse nella stessa novità e singolarità dell'esperienza in un paese come l'Italia in cui il momento politico tende a identificarsi sempre piú nella stretta presenza e intervento del partito o di sue emanazioni e prolungamenti, ci trovammo di fronte al problema di passare a una nuova e diversa fase di intervento, dopo aver verificato la riuscita dei modi di lavoro svolto e la larga domanda che ci veniva rivolta. Non era possibile, dopo un primo periodo in cui si erano organizzati una serie di convegni, far vivere l'associazione proseguendo sullo stesso piano e istituzionalizzando una specie di club in cui si confrontavano esperienze e posizioni che vivevano politicamente altrove. Bisognava trovare il modo di rispondere alla larga domanda che ci veniva rivolta e di passare a una nuova fase qualitativamente adeguata, sia in termini di incidenza politica che di dato organizzativo. Le due soluzioni piú ovvie erano tuttavia entrambe precluse. Quella di funzionare come istituto di ricerca in grado di apportare contributi autonomi alla sinistra e in particolare all'area socialista non era praticabile, data la necessità di risorse materiali e risorse intellettuali che non avevamo (le prime per nulla, le seconde trovavano luoghi istituzionalmente piú attrezzati), e che non potevamo conquistare, se pure l'avessimo voluto. Ma fin dall'inizio avevamo collegialmente escluso di fungere da "tecnici"; anzi avevamo decisamente criticato ogni impostazione che scindesse il contributo "tecnico" da parte di intellettuali dal padroneggiamento dell'uso

politico. D'altro canto la soluzione di trasformarci in movimento era anch'essa impraticabile giacché, se pure vi fosse stato lo spazio per un progetto di questo genere (e in astratto sicuramente c'era), non esistevano le disponibilità soggettive di un gruppo di persone non esiguo a dedicarsi con tutte le proprie forze a mettere insieme una struttura organizzativa, a collegare nel paese le potenzialità disponibili trasformandole in realtà politiche organizzate, e mettere cosí in piedi tutto quel meccanismo che sempre è necessario a questo tipo di cose.

6. Una volta scartata, per ragioni oggettive e soggettive, la soluzione del "movimento," si cominciò a lavorare per vedere se fosse possibile mettere in piedi il classico strumento di collegamento, informazione e formazione di opinione che è il giornale. Questa soluzione sembrava la piú idonea per rispondere alla domanda che ci veniva indirizzata: una serie di persone e di gruppi diffusi nel paese animati dallo stesso spirito politico, con i medesimi obiettivi, tutti desiderosi di uscire fuori dei meccanismi costrittivi dei partiti potevano trovare il punto di raccordo proprio in un periodico. Nell'inverno '76 fino al successivo autunno molti di noi lavorarono nella prospettiva del giornale. Si trattava di realizzare le condizioni al tempo stesso redazionali, economiche e organizzative di una impresa che avrebbe dovuto assumere la veste di un mensile, di cui già si erano individuati formato, caratteristiche, rete di collaboratori e impostazione. Come per l'ARA, cosí per il giornale da considerarsi il prolungamento e lo strumento di lavoro collettivo dell'associazione, la base economica sarebbe dovuta essere svincolata da condizionamenti e fondarsi su un autofinanziamento da parte degli interessati al progetto. All'uopo fondammo una società con lo scopo di raccogliere quote di partecipazione all'impresa che sarebbe costata circa cento milioni in un anno. Nonostante i ripetuti tentativi in diverse direzioni per la ricerca dei fondi, dopo alcuni mesi dovemmo prendere atto che era stata raccolta solo una piccolissima parte del necessario e che la maggior parte di coloro che avrebbero potuto contribuire preferivano investimenti capaci di rendere direttamente in senso pratico-politico piuttosto che per un'iniziativa che non offriva (e non voleva offrire) altre contropartite se non quelle inerenti al progetto politico.

Alla fine del '76, il progetto editoriale che ci aveva impegnati a fondo veniva definitivamente chiuso, sia per la mancanza della base economica, ma anche e soprattutto per il

sopraggiungere di un mutamento della situazione politica sia in termini generali sia in quell'area a cui piú specificamente appartenevamo.

7. Che cosa era avvenuto nel corso del '76 che aveva sostanzialmente mutato il quadro politico in cui un'iniziativa come l'ARA si inseriva? In primo luogo era mutata la intera vicenda socialista. Al congresso del marzo '76 il PSI si era unanimemente pronunziato per l'"alternativa." Ma aveva tuttavia proseguito tranquillamente nei suoi comportamenti politici come se quella scelta fosse relegata a un mondo staccato dalla pratica d'ogni giorno. Il PSI era sí per l'alternativa ma dopo il congresso sembrava (cosa che sarebbe stata verificata nel periodo successivo) che tutto fosse rimasto come prima. Alle elezioni del 20 giugno '76 il PSI subiva una dura sconfitta (con il 9,6% dei voti) che poneva la forza socialista ancor piú a rimorchio della componente comunista egemone nella sinistra. Arrivò poi il mutamento della segreteria e dell'intero gruppo dirigente del PSI con il Comitato centrale dell'hotel Midas (luglio '76) e l'assunzione del potere della nuova generazione dei "quarantenni" e la segreteria a Bettino Craxi. Questo ringiovanimento della dirigenza socialista — con al suo interno un aumento di peso della componente lombardiana — poteva far pensare a un miglioramento e a una ripresa dell'iniziativa socialista nel paese proprio intorno alla necessità di rafforzare il polo socialista sull'ipotesi dell'alternativa. Ma ben presto ci si accorse che tutta la trasformazione socialista era indirizzata per lo piú all'interno del partito, con il mutamento degli assetti, dgli organigrammi e dei rapporti di potere tra i vari gruppi e ben poco alla ripresa di un dinamismo politico nel paese. E, di piú, il mutamento di guardia al vertice del PSI, con la sostituzione di un'immagine efficiente a una immobilista, qual era stata quella di De Martino, produceva l'effetto di riassorbire all'interno non poche energie che si erano liberate da un diretto impegno nel partito a causa della sfiducia in esso. Quindi sul piano che piú direttamente poteva riguardare un'associazione come l'ARA, il rinnovamento degli uomini del PSI sortiva l'effetto di diminuire le energie disponibili, almeno per ciò che riguardava i militanti socialisti.

Contemporaneamente il Partito radicale otteneva il successo elettorale del 20 giugno, non già per il numero di voti ricevuti, quanto per il fatto che per la prima volta dal dopoguerra un nuovo partito (non nato da una scissione ma espressione di nuovi movimenti nel paese) superava la barriera

che consente la rappresentanza in parlamento. Il fatto aveva la sua importanza dal momento che l'azione radicale ne veniva enormemente potenziata in quanto l'intervento nel paese e nella società si legava a quello nelle istituzioni e veniva offerto cosí un sempre piú robusto e dinamico, anche se ancora fortemente minoritario, punto di riferimento per iniziative socialiste e alternative. Per ragioni ben diverse e si potrebbe dire opposte, anche il Partito radicale, come il Partito socialista, dopo la svolta elettorale, diveniva un polo di attrazione di energie altrimenti disperse.

Insieme, e certo con non minore importanza, ai mutamenti di PSI e PR, con l'estate '76 iniziavano quel nuovo equilibrio parlamentare e quella nuova situazione nel paese e nelle istituzioni che sono noti come "governo delle astensioni" o della "non sfiducia." La sinistra tutta, con la direzione comunista, e il sostanziale consenso socialista, aderiva a visioni consensuali dell'esercizio del potere insieme con la DC per indirizzarsi quindi a governi di emergenza con essa. L'atmosfera di "immobilismo consensuale" lasciava sempre minore spazio per chi, come il gruppo dell'ARA, lavorava o poteva lavorare dall' esterno dei partiti in sintonia con iniziative per l'alternativa. Il gioco logorante degli equilibri e degli "stati di necessità" del sistema politico, e in esso della sinistra, finiva cosí per rappresentare un elemento ulteriore, anzi quello determinante, per ritenere assai difficile un lavoro di un gruppo disinteressato il cui obiettivo dell'alternativa si faceva obiettivamente sempre piú lontano o, perlomeno, sempre piú isolato nei confronti delle posizioni e delle scelte delle grandi forze della sinistra italiana.

8. Queste le ragioni della sospensione delle attività dell' ARA. Cosí come abbiamo cercato di descriverle esse riguardano fatti soggettivi della difficoltà di un esperimento aperto e disinteressato nel clima della sempre maggiore "partiticizzazione" della politica italiana, e fatti oggettivi come il sostanziale mutamento di quadro politico a partire dalla primavera '76.

L'ARA ha rappresentato, per quanti l'hanno vissuta e per le iniziative sempre puntuali ed efficaci che ha portato a termine, il risultato di una determinata stagione. Con il mutamento di essa, anche la funzione di un gruppo volontario è venuta a cadere. Una parte del gruppo dell'ARA ha ripreso a collaborare piú strettamente all'interno del Partito socialista, dando magari vita a iniziative come quella del *Comitato di iniziativa per un programma socialista*, a cui si sono dedicati

in particolare i compagni milanesi come Umberto Dragone, Emilio Renzi e Toni Muzi Falconi. Alcuni altri, a Roma, collaborano strettamente all'iniziativa sorta intorno al gruppo sindacalista della UIL facente capo a Giorgio Benvenuto e alla rivista "Fabbrica Aperta," in particolare tra essi Piero Bizzarri e Piero Craveri. Io stesso con gran parte del gruppo ARA milanese (Enzo Belli-Nicoletti, Giorgio Pizzi, Ernesto Bettinelli, Umberto Cerqui, Mercedes Bresso e altri) abbiamo dato vita a un "bimestrale politico per l'alternativa," "Argomenti Radicali," attraverso cui dalla prospettiva radicale continuiamo il discorso fatto con l'ARA.

Tutti abbiamo deciso non già di terminare definitivamente l'azione per l'alternativa che procede attraverso altre forme, ma di *considerare chiusa una fase dell'attività politica dell' ARA*, sospendendo l'attività che era stata legata a una particolare stagione politica e a un particolare impegno di coloro che avevano dato vita all'associazione. Resta l'impegno nostro di riprendere l'azione collettiva non appena si verificheranno le condizioni soggettive e oggettive, e si individueranno i possibili compiti politici tali da essere efficacemente perseguiti con lo strumento associativo.

Massimo Teodori

24 aprile 1977

Indice

Pag. 5 *Premessa*

11 *Parte prima*
Mutamenti dei rapporti economici internazionali e crisi economica nei paesi europei: le risposte della sinistra

13 *Rapporto introduttivo* di Jacques Attali
I. La crisi viene da lontano, 13. — II. Previsioni sull'evoluzione della crisi in Europa: la crisi è davanti a noi, 25. — III. Le grandi linee di un programma economico socialista in Europa per i prossimi dieci anni, 32. —

40 *Rapporto introduttivo* di Luigi Spaventa

46 *Interventi*
Luciano Barca, 46. — Giorgio Ruffolo, 50. — Marcello De Cecco, 54. — Jacques Attali, 57. — Bino Olivi, 61. — Antonio Lettieri, 63. — Gianlupo Osti, 67. — Michele Giannotta, 68. — Luciano Cafagna, 71. — Wladimiro Dorigo, 75. — Marcello De Cecco, 80. — Luciano Barca, 82.

84 *Repliche*
Luigi Spaventa, 84. — Jacques Attali, 86.

91 *Parte seconda*
Tendenze politiche e piattaforme programmatiche delle forze socialiste in Europa

93 *Il caso inglese* di Stuart Holland

104 *Quesiti per la sinistra nel Sud Europa e la posizione francese* di André Laignel

120 *La situazione nella Germania federale* di Ekkehart Krippendorff

124 *L'iniziativa socialista in Italia e in Europa* di Piero Craveri

143 *Il socialismo e l'Europa orientale* di Jiri Pelikan

149 *Eurosocialismo ed eurocomunismo: lineamenti cronologici e bibliografici* a cura di Bona Pozzoli ed Emilio Renzi

167 *Appendice*
Bilancio dell'ARA. Chiusura di una fase politica, ragioni della sospensione di attività (lettera di Massimo Teodori agli amici e compagni dell'ARA)

Sono usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

114. Daniele Marchesini, **La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni**
115. Francesco De Bartolomeis, **La professionalità sociale dell'insegnante. Formazione, aggiornamento, ambiente di lavoro**
116. Vari, **Il mago smagato**
117. R. Grandi e G. Richeri, **Le televisioni in Europa**
118. Tomás Maldonado, **Disegno industriale: un riesame**
119. **Cinesi, se voi sapeste... Li Yizhe: democrazia e legalità nel socialismo**
120. Giorgio Lunghini, **La crisi dell'economia politica e la teoria del valore**
121. **La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario,** a cura del Comitato di quartiere
122. AA.VV., **I bambini e la TV. La prima ricerca sull'esperienza televisiva dai 3 ai 6 anni**
123. AA.VV., **Socialisti francesi. Il progetto delle sinistre (CERES).** Prefazione di L. Labor
124. Alain Lipietz, **La rendita fondiaria nella città. Circolazione del capitale e proprietà fondiaria nella produzione edilizia.** Introduzione e cura di Bianca Bottero
125. Paula de Oliveira - Francesco Marconi, **Politica e progetto. Un'esperienza di base in Portogallo**
126. G. Bignami, M. Cecchini, M. Frontali, V. Giardini, L. Terrenato, F. Tonucci, **Psicobiologia e potere. Il nuovo socialdarwinismo**
127. Scarpari, **La democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953**
128. Rose H. e S. (a cura di), **Ideologia delle scienze naturali**
129. Accornero, Pizzorno, Trentin, Tronti B., **Movimento sindacale e società italiana**
130. Stafuble, **Critica della psicologia sociale**
131. Bergami, **Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918)**
132. Wells, **Droghe psichedeliche**
133. ARA (Azione e Ricerca per l'Alternativa), **Quale socialismo, quale Europa**

Periodico settimanale [12] 24 giugno 1977

Direttore responsabile Carlo Mainoldi

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Milano n. 91 del 25-2-1977

Spedizione in abbonamento postale
Tariffa ridotta editoriale
Autorizzazione n. 71311/PI/3 del 18-5-1963
Direzione provinciale P.T. Milano